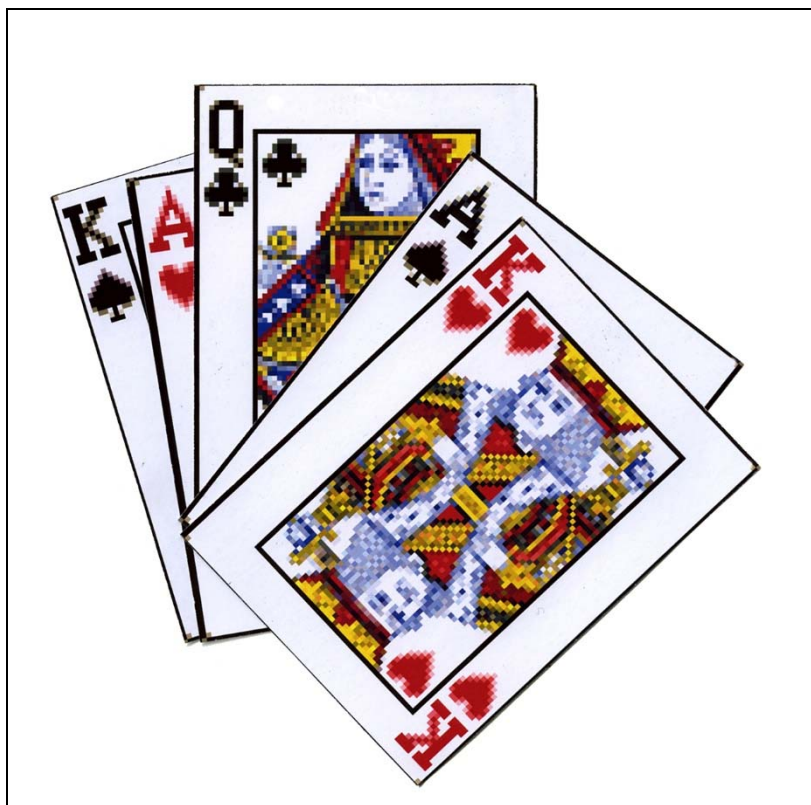


**SCARTO
DI
DONNA**



Aprile 1988

RINO PAVOLINI

SCARTO DI DONNA

^_^_^_^_^
^_^_^
^

“Signora, le ho preparato il tè – annunciò la donna affacciandosi alla porta della sala – vuole che glielo porti di qua?”

“No, Emilia, grazie, vengo io in cucina. Versane una tazza anche per te.”

Trasse dal cassetto del tavolo il cofanetto delle medicine e si portò alle labbra una capsula gialla che inghiottì in cucina con il primo sorso della bevanda calda.

“Mi sembra che oggi sia stata un po’ meglio, vero signora Rossana?”

“Sì, un po’ meglio, grazie” - rispose senza alzare lo sguardo dalla tazza verso la donna che era rimasta in piedi a sorseggiare il suo tè.

“Sì è fatto tardi, - proseguì - vai pure Emilia.”

Si era alzata con l’intenzione di avvicinarsi all’acquaio per sciacquare la sua tazza, ma era stata subito preceduta.

“Lasci fare a me, signora Rossana. Guardi piuttosto la lista della spesa di domani, se ho messo tutto. Domani mattina passo dal supermercato: penso di essere qui verso le dieci.”

Era inutile controllare. Emilia era in quella casa da troppi anni per aver bisogno di suggerimenti. Si era assunta per intero la responsabilità di gestire la casa fin da quando era scomparsa prematuramente sua madre, e lei, ancora bambina, era rimasta sola con suo padre.

Precisa, scrupolosa, fidata, Emilia era stata per lei una vera seconda

madre piena di premure e di dedizione assoluta. Forse il suo atteggiamento poteva apparire freddo e distante, ma era perché Emilia pensava che il suo ruolo in famiglia imponesse dei limiti a manifestazioni troppo confidenziali di affetto.

L'aveva sempre chiamata "signorina Rossana" fin da quando era poco più che una bambina e non era mai stata capace di darle del "tu", anche se si accorgeva che il "lei" era inadeguato. In realtà sarebbe stato ridicolo trattare con il "lei" una bambina di sei anni, ma Emilia aveva risolto il dilemma con un brillante espediente. Le si rivolgeva dicendole, per esempio: "Rossana deve finire i compiti; Rossana deve fare colazione; Rossana ora farà il bagno."

Lei che era stata una bambina un po' capricciosa, un po' ribelle agli ordini di sua madre, aveva acquisito di colpo una remissività insospettabile. Quegli ordini impartiti a "Rossana", quasi si fosse trattato di una persona diversa da lei, erano meno indisponenti, più accettabili di quelli che riceveva prima da sua madre e per questo aveva cessato di discuterne nel tentativo di sottrarsi all'obbedienza come aveva fatto fino ad allora.

Era stata davvero preziosa Emilia: una valida figura materna, solerte, apprensiva, buona, ma anche severa, forte come era dell'autorità demandata da suo padre. Intransigente con gli orari, scrupolosa nel rispettare qualità e quantità dei pasti, inflessibile e incorruttibile nell'osservanza di certi divieti. Lei ricordava ancora quando aveva cercato invano di convincere Emilia, quando inutilmente aveva tentato di ricattarla e di corromperla per ottenere un cioccolatino: delizia proibita in senso assoluto in seguito ad un mal di pancia causato dalla furtiva appropriazione di una scatola troppo invitante.

Davvero eroica era stata Emilia nell'assumersi il governo della casa, nel dedicarsi con tanto impegno a lei bambina e nel sopportare per una vita il carattere autoritario di suo padre: un uomo onesto, giusto, anche generoso, ma non certo prodigo di elogi e di sorrisi.

Forse dipendeva dalla sua memoria, ma non ricordava di aver mai giocato da bambina con suo padre né di essere stata presa qualche volta

sulle sue ginocchia. Anche di sua madre ricordava pochissimo oltre il volto, ma anche quello lo ricordava più per merito delle foto che della sua memoria.

Tutto quanto riguardava sua madre sembrava essersi dileguato dalla sua mente tranne le impressioni ricevute nell'ultimo giorno della sua vita.

Ricordava infatti nitidamente l'agitazione che aveva pervaso la casa, il trambusto causato dai nonni arrivati da lontano al capezzale della figlia morente. Le erano rimasti impressi con disgusto i loro baci umidi di lacrime.

Ricordava con esattezza la frase con la quale suo padre aveva accolto i nonni:

“Ci vuole lasciare” – aveva detto alludendo alla moglie agonizzante.

Quella frase aveva fatto scattare in lei uno strano meccanismo di difesa contro il dolore.

“Se ci vuole lasciare significa che non ci vuole più bene. – aveva dedotto con assurda logica infantile – Non mi importa. Se vuole andarsene resteremo io e mio padre da soli in questa casa: noi ci vogliamo bene.”

Non aveva più voluto vedere sua madre neppure dopo morta e non aveva versato una sola lacrima.

Spesso aveva ripensato al suo ostinato atteggiamento in quel giorno di lutto e il pensiero le procurava ancora un forte senso di rimorso.

Si asciugò gli occhi con il fazzoletto.

Doveva distrarsi, non pensare a cose tristi, come le suggerivano sempre suo padre, suo marito e il dottore. Avrebbe voluto davvero pensare a cose piacevoli, ma non era una questione dipendente dalla sua volontà. Si sforzava di evocare ricordi e immagini serene, ma inevitabilmente si sviluppavano nella sua testa strane associazioni di idee che per mille sentieri diversi la riconducevano sempre nel buio della sua tristezza, nel baratro della sua malinconia.

Guardava dentro di sé compiangendosi e disprezzandosi insieme.

Una sola via le sembrava possibile per evadere dal pozzo senza fondo della sua disperazione un overdose di barbiturici o il rubinetto del gas in cucina come più volte era stata tentata di fare.

Disgraziatamente non conosceva altre possibilità di scampo dallo stato di angoscia che attanagliava la sua anima per quanti sforzi potesse fare di distrarsi e di pensare ad altro. Conosceva nei minimi particolari le caratteristiche e anche gli orari del suo male oscuro, del suo nemico subdolo ed implacabile che la ghermiva nei momenti di solitudine con crisi di pianto, a volte con tremende cefalee mattutine, altre volte con angosciose ore di insonnia per tutta la notte, o con atroci dolori viscerali nei periodi del ciclo.

Erano anni che combatteva la sua disperata battaglia.

Aveva un cassetto pieno di medicinali, una santabarbara di antinevralgici, ansiolitici, ipnotici. Non servivano a molto tutte quelle munizioni: le usava per non arrendersi, ma non con la minima speranza di vincere la guerra contro il suo male.

“Mangia, dormi e non pensare ad altro – le consigliavano suo padre e suo marito – non c’è altro rimedio contro l’esaurimento di nervi.”

Chiamavano “esaurimento” quello che il medico definiva “depressione psichica”, ma in definitiva anche il medico, oltre ai soliti farmaci di conforto, non aveva niente di meglio da consigliare che “riposo e vita tranquilla.”

Ma non aveva sempre fatto una vita tranquilla e di tutto riposo anche prima che iniziassero i suoi disturbi? A volte, anzi, le veniva in mente il dubbio che i suoi “isterismi”, come scherzosamente suo marito diagnosticava quei disturbi, fossero insorti proprio perché non aveva mai avuto un’occupazione di lavoro, un interesse, un impegno per un hobby e anche perché ogni piccolo problema che le si era presentato c’era stato sempre qualcuno pronto a risolverlo per lei.

Così era accaduto proprio qualche giorno prima.

Aveva espresso il desiderio di coltivare delle piante sulla terrazza. Avrebbe voluto farlo con le sue mani, ma una mattina, alzandosi, aveva trovato sei vasi nuovi colmi di terriccio dove Emilia aveva collocato dei bulbi di tulipano.

Pensava Emilia ad innaffiare la terra: “Lei è meglio che non prenda freddo in terrazza, tanto i vasi li vede anche da dietro i vetri della finestra”

– sentenziava senza possibilità di appello.

Ora in verità non possedeva più l'energia sufficiente per un lavoro impegnativo e gravoso, ma a volte sentiva impellente il desiderio di occuparsi di qualcosa. Stranamente però aveva notato come decisioni di attuare anche banali progetti stentassero a volte a trasformarsi in azione.

Era come se i suoi muscoli fossero inibiti da un ordine perentorio, estraneo e in contrasto con quello proveniente dalla centrale della sua volontà. Le accadeva per esempio di rimanere immobile sulla poltrona anche se aveva deciso e desiderato di affacciarsi alla finestra. Era una sensazione penosa che gli altri non riuscivano a comprendere.

“Riposo e vita tranquilla” continuava a suggerirle il medico e i famigliari facevano eco alle sue parole. Certamente volevano il suo bene, ma quel consiglio ormai lo recepiva come un invito a rassegnarsi al suo male piuttosto che come una prescrizione terapeutica.

Aveva scherzato con i suoi, in modo alquanto macabro, interpretando il suggerimento “riposo e vita tranquilla” come l'equivalente di un “requiescat in pace e amen”.

Era stata cattiva a dire questo perché i suoi desideravano quanto lei di vederla sorridere, attiva e in piena salute.

Non le avevano mai negato niente per vederla felice anche se lei, in verità, si era sempre fatta scrupolo di chiedere qualcosa che potesse interferire con i loro impegni di lavoro come farsi accompagnare in un viaggio o di passare una vacanza in un posto diverso dalla loro casa al mare dove cambiava ben poco dalla vita di sempre in città. Avevano già tanti pensieri, tante preoccupazioni per mandare avanti la loro azienda che quasi si sentiva in colpa di non essere in grado di offrire un'atmosfera più serena al loro rientro a casa.

Si era sempre impegnata ed era quasi sempre riuscita a non far pesare troppo la sua depressione ai suoi famigliari. Quando loro erano presenti raramente aveva avuto le crisi di pianto che invece sopraggiungevano spesso quando rimaneva sola, dopo che Emilia lasciava la casa nel pomeriggio.

Quando erano presenti suo padre e suo marito, in realtà, si sentiva più

tranquilla e più fiduciosa. Non faceva quindi uno sforzo per mascherare il suo stato d'animo depresso perché in quel momento era davvero più serena, più sorridente più distratta dal pensiero ossessivo dei suoi malanni.

Sedevano a tavola e consumavano la cena lasciata pronta da Emilia.

In genere gli uomini parlavano fra loro di lavoro perché c'era sempre qualche problema, qualche progetto da portare avanti, qualche contestazione con i dipendenti, con i clienti o con i fornitori. Erano momenti di grosso impegno per l'azienda e bisognava capirli.

Si sentiva esclusa dalla conversazione perché lei non aveva dimestichezza con quei problemi ma le bastava ascoltare le loro voci per sentirsi distesa ed appagata.

Si spostava poi sul divano con il plaid sulle ginocchia davanti al televisore che regolava con il volume della voce molto basso per non disturbare e per ascoltare ancora le voci dei suoi che la rilassavano e la cullavano fino a farla assopire.

Allora veniva Corrado a toccarle la spalla per invitarla a coricarsi.

L'accompagnava in camera sorreggendola alla vita: era dolce appoggiare la testa al suo petto e farsi aiutare a togliere il vestito.

“Devi prendere la compressa per dormire”.

“Sì, prendimi un bicchiere d'acqua per favore.”

La compressa qualche volta aveva un effetto immediato, altre volte invece era ancora sveglia quando Corrado rientrava dal bagno senza far rumore. Lo sentiva mentre si spogliava al buio, in silenzio per non disturbare il suo sonno che tardava ad arrivare; poi entrava nel letto.

Non era stato fortunato Corrado ad essersi preso per moglie una donna così piena di acciacchi che, nonostante i dodici anni di meno, appariva più vecchia di lui. Una moglie che non era stata capace neppure di dargli un figlio come lui aveva desiderato. Il suo utero “infantile” gli aveva negato quella soddisfazione.

Se aveva deluso Corrado, doppiamente deluso doveva sentirsi suo padre: prima per l'amara sorpresa di veder nascere una figlia femmina e dopo per aver dovuto constatare che si trattava di una femmina sterile. Non aveva nascosto la sua amarezza perché aveva sempre desiderato che l'azienda

conservasse il suo nome dopo di lui. Purtroppo aveva dovuto rinunciare ad avere un nipote come a suo tempo non era riuscito a procurarsi un figlio maschio. Il tentativo che aveva fatto per far nascere il secondo figlio, quello che sarebbe stato il suo fratellino, si era risolto tragicamente per sua madre. Era stato a causa di un aborto spontaneo, seguito da emorragia e da altre complicazioni che sua madre era così precocemente scomparsa.

Così le avevano raccontato i nonni, con assoluta intempestività, il giorno delle sue nozze; forse perché solo allora l'avevano ritenuta abbastanza matura per parlarle di certi argomenti.

Quindi nessun erede maschio legittimo avrebbe mai proseguito nell'azienda l'opera della quale andava tanto orgoglioso suo padre, conservandone il nome.

Suo padre però affermava di aver trovato in Corrado un vero figlio e un futuro erede a compenso degli affronti subiti dalle donne di famiglia incapaci di procurargliene uno.

Per questo nutriva per Corrado un affetto profondo.

Si erano conosciuti quando lei era appena uscita dal collegio.

Corrado era il figlio del titolare di un'impresa di pelletterie concorrente con l'azienda di suo padre. Era rimasto orfano appena terminati gli studi e si era trovato alle prese con responsabilità più grandi di quanto la sua scarsa esperienza fosse in grado di fronteggiare.

Corrado, valutando che non gli sarebbe convenuto scendere in campo aperto ad affrontare la concorrenza con una persona troppo più preparata di lui, propose un'alleanza, anzi una fusione delle due aziende.

Suo padre pur stimando che in quelle circostanze avrebbe potuto facilmente avere ragione del concorrente che da sempre gli aveva fatto ombra, ritenne invece opportuno aderire alla proposta di Corrado valutando che quel giovane ancora inesperto dimostrava di avere delle doti da imprenditore tali che in futuro l'avrebbero potuto preoccupare, considerando anche che la maturità di Corrado avrebbe coinciso con l'inevitabile inizio del suo declino e che per di più lui non poteva contare sulla collaborazione di un figlio maschio.

Ebbe luogo la fusione.

I risultati andarono al di là delle loro aspettative più rosee.

Corrado si dimostrò all'altezza della situazione: abile, volenteroso e pieno di iniziative.

La nuova azienda spiccò il volo raggiungendo livelli di utili molto superiori alla somma di quelli che le singole imprese stentavano a realizzare prima della fusione.

Naturalmente Corrado era divenuto non solo il braccio destro, ma la pupilla dell'occhio di suo padre: era il figlio maschio che insperatamente il cielo gli aveva concesso.

Al momento opportuno suo padre pensò di aver trovato anche l'uomo giusto per maritare la figlia e tramò scopertamente per concludere il matrimonio fra le due persone che amava di più.

Lei aveva ottenuto il diploma magistrale ed era rientrata a casa dal collegio. Suo padre aveva organizzato una festa per l'occasione e in quella circostanza le fu presentato Corrado.

“Queste sono le pupille dei miei occhi” aveva dichiarato suo padre ad un amico il giorno della festa tenendo una mano sulla spalla di lei e l'altra su quella di Corrado.

Non ci fu il colpo di fulmine come forse lui si era immaginato.

Corrado le sembrò vecchio, poco attraente di aspetto e molto lontano dal tipo di uomo che aveva sempre idealizzato nelle sue fantasie di adolescente.

Suo padre non tenne conto dello scarso interesse suscitato da quel primo incontro. Continuò a parlare di Corrado con enfasi, magnificando le sue doti di intelligenza, di onestà morale, eccetera: elogi che le facevano apparire Corrado come un uomo degno di stima e di ammirazione, ma non servivano a farla innamorare di lui, anzi le procuravano indignazione e gelosia perché anche lei sentiva di possedere doti di cui suo padre sembrava non accorgersi mentre si mostrava oltremodo sensibile e sempre pronto a mettere in evidenza ogni minima caratteristica positiva di lui.

Era gelosa perché avvertiva che Corrado la stava detronizzando dal cuore di suo padre. Le sottraeva gran parte dell'affetto che le era dovuto come figlia. Le sembrava che suo padre fosse innamorato di Corrado, che

lo adorasse oltre ogni limite comprensibile e questo le rendeva odioso e ostile quell'idolo al quale suo padre pretendeva che si inginocchiasse anche lei.

Aveva fatto in modo da farla incontrare con Corrado in varie occasioni, ma più lo vedeva e più si convinceva che non sarebbe mai maturato niente di positivo fra lei e quell'uomo.

Faceva di tutto perché suo padre lo capisse. Lui però non desisteva dai tentativi di realizzare il suo progetto: perseguiva quell'obiettivo con tenacia, caparbieta e in maniera sempre più scoperta.

“Ora che hai il tuo bravo diploma – le disse un giorno parlandole a quattrocchi – il prossimo traguardo è il matrimonio. Spero che ti deciderai presto a realizzarti come moglie e a darmi dei nipoti.”

Lei stette ad ascoltare con gli occhi bassi il seguito del suo discorso:

“Mi sembra che Corrado abbia molta simpatia per te. Credo che potrebbe essere l'uomo adatto a garantirti il futuro per le sue doti, per il livello sociale adeguato, per le capacità che possiede e che ha dimostrato sul lavoro in azienda. Naturalmente sei tu che devi decidere. Dico solo la mia opinione: il parere di uno che vuole il tuo bene.”

Lei, per quanto imbarazzata, era riuscita a formulare una risposta diplomatica, ma chiara e senza reticenze.

“Ragionando con il cervello sono d'accordo con te, cioè che Corrado sia un marito ideale, ma non sono innamorata né di lui né di nessun altro in questo momento.”

La risposta che doveva servire a disarmare suo padre lo fece invece sorridere con evidente soddisfazione. Il suo commento fu una massima riadattata per la circostanza:

“Spesso il matrimonio è la tomba dell'amore per le unioni combinate dal cuore, ma è la culla per quelle combinate dal cervello.”

Intendeva dire che sua figlia avrebbe potuto sposare subito Corrado in attesa di innamorarsi di lui dopo le nozze.

Spesso Corrado era invitato a cena. Per fortuna in quelle occasioni si parlava di tutto meno che di quello che sarebbe interessato di più a suo padre, cioè di mettere in chiaro il significato da attribuire in senso affettivo

a quella familiarità che si era instaurata fra loro.

Corrado non era al corrente o forse fingeva di non aver capito i propositi di suo padre.

Non prendeva iniziative ed eludeva abilmente le domande indirette ed insidiose sulle sue intenzioni di crearsi una famiglia.

Sembrava ci fosse in tutti un certo ritegno ad affrontare l'argomento che comunque si era ormai fatto inevitabile.

Più impaziente di tutti era naturalmente suo padre.

Ogni domenica procurava due biglietti per lei e Corrado perché andassero insieme ai concerti, al cinema o a qualche spettacolo di prosa.

Lei si lasciava accompagnare perché solo così aveva la possibilità di frequentare certi ambienti e di assistere agli spettacoli che la interessavano, non avendo alternative, sola come era, appena uscita dal collegio, senza nemmeno un'amica con la quale scambiare una parola.

Con questo scopo usciva insieme a Corrado e anche con la segreta speranza di scoprire qualcosa nel suo carattere o nel suo comportamento che potesse denigrarlo nell'immagine che suo padre si era fatta di lui.

Corrado però si comportava in modo correttissimo nei suoi confronti: sempre cortese, riservato, di una gentilezza formale un po' impacciata ma peraltro ineccepibile. Non le faceva la corte forse per timidezza o forse, questa era la sua speranza, perché anche lui preferiva che il loro rapporto non proseguisse oltre quel livello di amicizia che aveva raggiunto.

Per questo si fece più fiduciosa ed aperta con Corrado, ritenendolo un alleato nel mandare a monte i progetti di suo padre.

Il fin dei conti era un amico simpatico e un compagno piacevole.

Si accorse che anche la differenza di età, che finora le era sembrata eccessiva, non le impediva di avere un colloquio alla pari con lui.

Prese a sorridere a Corrado e cominciò ad attendere con impazienza la domenica per uscire insieme.

Si rese conto di quanto era stata assurda la gelosia che aveva avvertito per il fatto che suo padre lodava ed incensava troppo Corrado.

Corrado meritava tutta la stima di cui era fatto oggetto. Forse avrebbe dovuto sentirsi geloso suo padre perché fra lei e Corrado si era stabilito un

colloquio come non si era mai instaurato fra padre e figlia e solo che lei l'avesse voluto, sicuramente Corrado sarebbe stato propenso a fornirle testimonianze concrete d'affetto al di là di quelle mai concesse nell'ambito della famiglia.

Corrado non si era ancora dichiarato. Per la sua dignità di uomo e per il rapporto di lavoro che intercorreva con suo padre non poteva rischiare un approccio se non quando avesse avuto la certezza di non essere respinto. Sembrava che attendesse un segnale di incoraggiamento da parte sua. Si sentiva ormai tranquilla e padrona della situazione: poteva bloccarla a quel livello o, se avesse voluto e quando l'avesse desiderato, poteva decidersi a prendere quel tanto di iniziativa per indurre Corrado a dichiararsi.

Lei era tentata di farlo perché era curiosa di vedere come si sarebbe comportato in quella circostanza. Fantasticava sull'evento che ormai era nell'aria e sulle sensazioni che avrebbe ricevute dal primo bacio della sua vita ad un uomo. Lo desiderava e ne aveva paura allo stesso tempo. Il desiderio era determinato, più che da un impulso affettivo, dalla curiosità di realizzare la sua prima esperienza amorosa. La paura, più che al timore di affrontare un pericolo, era dovuta al dubbio di non essere all'altezza della situazione, di apparire ridicola per la totale inesperienza della quale cominciava a vergognarsi.

Accadde, come non aveva previsto e come non aveva desiderato accadesse, un pomeriggio d'inverno poco prima di Natale.

Era già buio al rientro dal cinema.

Corrado aveva posteggiato la macchina sotto casa. Lei si accingeva a scendere, ma si sentì trattenere per un braccio.

“Aspetta un momento: ho voglia di baciarti.”

Nel dire così l'afferrò per i capelli attirandola a sé e costringendola ad alzare la testa e ad accettare il suo bacio.

Sorpresa, sbigottita, sconcertata subì quel contatto sulle labbra che le procurò una pura sensazione fisica, non del tutto piacevole fra l'altro, e nessun coinvolgimento emotivo del tipo di quelli che aveva presupposto con la sua fantasia.

Salirono in casa senza parlarsi.

Suo padre non era ancora rientrato.

Si diresse in camera per togliersi la pelliccia con l'intento poi di recarsi in bagno a lavarsi la faccia contaminata da quel contatto che l'aveva solo infastidita.

Corrado l'aveva seguita in camera. L'aiutò a togliere la pelliccia poi d'improvviso l'afferrò da dietro con le mani che cercavano il seno.

Spingendola verso il letto tentò di baciarla sul collo.

Delusa, piena di disgusto e di rabbia si liberò con un'istintiva reazione di difesa e riuscì a chiudersi nel bagno.

Uscì solo quando sentì suo padre che rientrava in casa.

Corrado era tranquillamente seduto in poltrona a leggere una rivista come se niente fosse successo.

Non intendeva suscitare uno scandalo, ma si era proposta di raccontare tutto a suo padre appena Corrado se ne fosse andato.

Quando rimasero soli fu suo padre a parlare per primo:

“Sei stata silenziosa per tutto il tempo della cena – le disse – è la luna che ti dà ai nervi o che altro c'è?”

“Corrado si è comportato da villano: ha cercato di mettermi le mani addosso.”

Si aspettava una reazione di sdegno da parte di lui contro Corrado.

Vide invece, che si portò una mano alla fronte poi sulla bocca per nascondere un sorriso sarcastico che comunque trapelava dal suo sguardo.

“Corrado si è comportato da uomo – le disse quasi ridendo – lo stai portando in giro da mesi: te ne rendi conto? Mi ha già detto che intende sposarti. E' arrivato il momento di fissare le nozze. Potrebbe andar bene a primavera? Pensaci, ne riparlamo domani.”

Ci pensò tutta la notte.....

Non era innamorata di Corrado nel senso di passione amorosa come si legge nei romanzi o si vede nei film, però negli ultimi tempi pensava spesso a lui e desiderava la sua compagnia.

C'era stata in realtà una progressione di sentimenti: dall'ostilità all'indifferenza, all'accettazione senza entusiasmo, alla disponibilità con riserva fino alla innegabile simpatia. Una progressione che non era detto si dovesse fermare a quel punto. D'altra parte non era un fatto del tutto negativo che in quel momento non fosse accecata dall'amore perché così avrebbe potuto valutare la situazione con la freddezza e l'imparzialità necessarie a non commettere errori irreparabili. La decisione da prendere era troppo importante e l'amore qualche volta anebbia le idee.

Corrado non era il principe azzurro che sognano le ragazzine. Non era né giovane né bello né atletico né romantico: ma è in base a queste futilità che si deve scegliere il compagno di tutta la vita?

Era un uomo serio, onesto, affermato nel lavoro, senza problemi economici: queste erano le valutazioni serie che si dovevano fare. Aveva mostrato gusti, idee, principi morali abbastanza vicini ai suoi: questo soprattutto era da mettere sul piatto della bilancia.

Avvertiva sulle sue fragili spalle di ragazza, forse immatura e certamente inesperta, il peso della grave responsabilità di una scelta difficile, ma si sentiva confortata dall'assistenza di suo padre, dal suo positivo giudizio a garanzia della riuscita del matrimonio con Corrado.

Se invece avesse respinto Corrado quali alternative poteva avere?

Sarebbe andata in cerca del principe azzurro, ma dove, come, quando poteva incontrarlo?

Non conosceva nessuno, non aveva occasione di uscire di casa per farsi degli amici, per frequentare altra gente. E se l'avesse fatto sarebbe stata capace di individuare l'uomo ideale adatto a lei? Sarebbe stata in grado di conquistarlo e di farsi amare? Avrebbe avuto la forza di sopportare le amarezze di un eventuale disinganno? La delusione di un abbandono? Avrebbe avuto il coraggio di affrontare la collera di suo padre per difendere una scelta che a lui non fosse piaciuta?

Non erano davvero invitanti le prospettive al di fuori di Corrado.

C'era però una considerazione seria da fare prima di dichiararsi per il consenso definitivo: voleva la sicurezza che Corrado l'amasse davvero e che la sua intraprendenza di quel pomeriggio non fosse scaturita da un

momentaneo desiderio, da un fugace capriccio incompatibile con la serietà e la durata di un matrimonio.

Corrado le era stato vicino negli ultimi tempi. Erano usciti insieme tutte le domeniche e, nei limiti degli impegni di lavoro, le aveva telefonato e si erano visti qualche volta anche nel corso della settimana.

Forse all'inizio aveva agito anche lui più per aderire all'iniziativa di suo padre che per un'autonoma decisione, ma poi aveva chiaramente mostrato di gradire la sua compagnia. Si era comportato con molta signorilità, con rispettoso distacco ma mai con indifferenza. Aveva poi cominciato ad avanzare qualche apprezzamento che sembrava sincero: non erano sciocche adulazioni, ma complimenti autentici sull'abito, sulla voce, sugli occhi. Erano chiari segnali che stava puntando la sua attenzione su di lei: era una dimostrazione che si soffermava con interesse a guardarla e questo le aveva fatto piacere. Era evidente che voleva studiare il carattere, il modo di comportarsi, la maturità di una ragazza appena uscita dal collegio e con dodici anni meno dei suoi.

Sembrava davvero interessato a conoscerla a fondo perché erano molte le domande che le faceva sulle sue opinioni, le sue preferenze, i suoi progetti.

La sua intraprendenza non era andata oltre per diverso tempo, ma non poteva essere diversamente visto che lei non aveva mai fatto niente per incoraggiarlo, non gli aveva mai fatto intravedere la possibilità di un consenso.

Stanco di attendere il segnale che si aspettava, era esploso in quella maniera incontrollata, con quell'irruenza che l'aveva giustamente turbata.

Sarebbe stato preferibile che Corrado avesse espresso a parole l'impazienza del desiderio che covava dentro, le avesse parlato dell'intensità della passione che quella sera non era stato in grado di dominare. Forse era stato colto di sorpresa anche lui dall'improvviso prorompere della sua virilità troppo a lungo tenuta a freno e forse si era già pentito per averle mancato di rispetto.

Era stato un affronto grave alla sua dignità di ragazza onesta, un sacrilegio al tempio del suo pudore, ma nella prospettiva di un prossimo

matrimonio poteva rifiutargli comprensione e perdono? O non doveva addirittura sentirsi orgogliosa di aver provocato quell'impulso passionale come riuscivano a fare le eroine dei romanzi che aveva letto in collegio?

Deve sentirsi offesa una moglie od essere orgogliosa degli ardori suscitati nel proprio marito?

In fondo non c'era troppo da recriminare sul comportamento di Corrado. Fra qualche mese sarebbe stata una moglie felice di esaudire il desiderio che le aveva manifestato quella sera: lei, la futura signora Rossana Brandi.

Non riuscì a dormire quella notte per le emozioni ricevute nelle ultime ore e per quelle che la sua fantasia le proponeva per i mesi futuri.

Si domandava, incredula, che cosa Corrado trovasse di tanto attraente in lei.

Se la trovava appetibile doveva proprio essere accecato dall'amore.

Le sembrava impossibile di possedere un fascino tale da far perdere la testa ad un uomo. Eppure Corrado aveva dato una dimostrazione anche troppo eloquente di aver perduto la padronanza di sé nell'attuare quel gesto folle nei suoi confronti. Ma non aveva notato le sue lentiggini? Il suo volto slavato? Le labbra anemiche e sottili? Il colore rosso, odioso dei suoi capelli? Le sue gambe troppo lunghe e troppo magre? Il suo corpo spigoloso di ragazzina incompleta? Incompleta tanto da essere costretta ad indossare un indumento imbottito di gomma piuma per mistificare l'aspetto dei suoi seni quasi inesistenti:

Forse sarebbe stato onesto avvertire Corrado di quel difetto anche per risparmiargli una delusione nella prima notte di nozze, ma riteneva troppo umiliante quella confessione. No, quello sarebbe stato l'ultimo velo della sposa a cadere davanti agli occhi di lui.

Il comportamento di netto rifiuto all'aggressione subita quella sera era scaturito certamente dal suo istinto di difesa dettato dal pudore verginale, ma c'era stata anche un'altra motivazione: la grossa vergogna cioè di dover mostrare quella miseria che desiderava invece tenere nascosta a tutti i costi.

Con il suo netto rifiuto aveva evitato una delusione a Corrado e aveva

risparmiato un'umiliazione a sé stessa.

Riuscì a mantenere segreto il suo difetto fino alle nozze. Fu quello il pensiero più assillante fra tutte le incognite che si attendeva dalla sua prima esperienza di moglie.

Andò invece tutto per il meglio.

Corrado non si dimostrò entusiasta, ma neppure troppo amareggiato dalla sua “insufficienza toracica”, come la definì scherzandoci sopra.

“D'altra parte – aggiunse – ti ho scelta perché volevo una vera moglie, non un giocattolo. E poi una donna troppo vistosa, troppo esuberante, avrebbe disturbato la mia serenità di marito geloso.

Spero solo che tu non abbia problemi di allattamento con i figli.”

^_^_^_^_^

^_^_
^

“Signora, le ho preparato la borsa dell’acqua calda. Vedrà che le calma il dolore.....saranno i suoi soliti disturbi di quando si avvicina il periodo.”

“No, Emilia, mi duole qua sul dietro: o sono i reni o è una lombaggine. Mi ha preso all’improvviso mentre stavo sfogliando l’albo delle fotografie.”

“Ne soffre spesso anche mio marito..... lui trova giovamento con una pomata.....domani le so dire come si chiama la pomata.....

Permette Signora che dia un’occhiata con lei alle foto?

Come era bella, signora Rossana, quel giorno: sembrava una madonna.”

Era veramente bella con l’abito da sposa, con il velo che ornava il viso fresco e felice; il sorriso tenero di commozione e lo sguardo dolce e sereno di chi osserva fiducioso il futuro dalla finestra aperta dei suoi venti anni.

La sposa accompagnata all’altare dal padre; il momento del “sì”; lo scambio degli anelli; l’abbraccio un po’ goffo di Corrado; i testimoni, gli invitati, gli auguri all’uscita di chiesa; il taglio della torta; il pranzo.

Poi all’improvviso si erano come spente tutte le luci della festa.

Pianse nel salutare suo padre. Sentì triste e penoso il distacco da casa.

Solo allora si rese conto che occorreva ormai consegnare ai ricordi tutta una parte della sua vita e affidare alle speranze il resto.

Lasciava un nido caldo e sicuro nell’incertezza di riuscire a volare.

Aveva sempre considerato il matrimonio come un traguardo, come un

giusto premio alla virtù che ogni brava ragazza prima o poi riceve.

In quel momento quindi doveva essere felice come quando aveva appena ottenuto il diploma alla scuola. Invece il ritrovarsi sola con Corrado l'aveva fatta precipitare in uno stato di apprensione, esattamente equivalente all'ansia che aveva provato nel presentarsi davanti alla commissione d'esame. Solo che mentre l'esame vero l'aveva preparato con impegno e coscienza, all'esame del matrimonio era invece arrivata senza pensarci, con una preparazione da autodidatta molto approssimata, superficiale e assolutamente insufficiente.

Aveva dato il suo consenso alle nozze più per adeguarsi a quello che gli altri si attendevano da lei che per attuare una sua esplicita volontà.

Non che le venissero in mente dubbi sulla scelta fatta. In Corrado aveva piena fiducia e poi la scelta era stata suggerita e suffragata dall'esperienza di suo padre. Aveva semmai dei dubbi su sé stessa, di come sarebbe riuscita a governare la casa anche se c'era la presenza di Emilia in famiglia che avrebbe dovuto tranquillizzarla. Dubbi di saper allevare ed educare i figli, ma quello non era un problema imminente e aveva tutto il tempo per prepararsi.

Il dubbio più attuale e più assillante era invece quello sull'inizio del suo rapporto coniugale in senso stretto.

Aveva sentito dire , e aveva anche letto, che un matrimonio può fallire se non c'è una buona intesa nell'intimità. Cosa poteva fare lei per favorire quell'intesa? E se non ci fosse riuscita suo marito sarebbe stato comprensivo? L'avrebbe amata lo stesso? Le sarebbe stato comunque fedele come si sentiva capace di esserlo lei se Corrado nell'intimità non l'avesse appagata in pieno?

Per fortuna con la prima notte del loro viaggio di nozze svanirono molti di questi dubbi.

Aveva visto Corrado impaziente nel desiderio di possederla, poi l'aveva osservato accendersi nella foga dell'atto: un po' ridicolo e un po' osceno. Infine l'aveva sentito stanco e soddisfatto addormentarsi al suo fianco.

Anche lei era pienamente felice di essere finalmente una moglie in tutti i sensi, anche se avvertiva più piacere ora nella constatazione di esserlo che

nel momento di divenirlo.

In realtà si attendeva da quell'evento aspetti forse più drammatici, ma anche sensazioni più esaltanti.

La prima esperienza aveva appagato più la sua curiosità che il resto.

Forse era uscita troppo precipitosamente dal buio dell'ignoranza e i suoi occhi erano rimasti abbagliati al primo impatto con una realtà nuova che solo più tardi le avrebbe rivelato in dettaglio i suoi lati più positivi.

Per ora era contenta di essersi tolta un pensiero ed era orgogliosa di piacere a Corrado.

Sentiva insomma di aver superato l'esame più per fortuna che per merito e anche per la generosità di un esaminatore non troppo esigente che si era dimostrato molto comprensivo nei suoi riguardi.

Corrado l'amava davvero. Non l'avvicinava solamente per la ricerca di quel momento di piacere o perché desiderava un figlio al più presto, ma era sempre gentile, premuroso e pieno di riguardi.

L'amava davvero perché continuò a cercarla anche dopo la luna di miele. Era evidente che il dovere coniugale costituiva per lui anche un piacere. Non che a lei dispiacesse, ma sperava ogni volta di provare qualcosa di nuovo, qualcosa che non aveva mai provato ancora.

Corrado le aveva spiegato che era una cosa naturale: "Le emozioni più forti la donna le prova con la maternità. All'uomo, al quale la maternità è stata negata, la natura ha concesso in compenso un piacere maggiore al momento dell'atto coniugale."

D'altra parte Corrado non sembrava troppo contrariato da quel fatto e quindi il matrimonio poteva considerarsi perfetto anche con quella piccola lacuna. Si sentiva felice di rendere felice suo marito e questo non era poco.

Attendeva con impazienza la sera, il momento di vederlo rientrare dall'ufficio. Erano state quelle ore di attesa troppo lunghe a farle venire in mente l'idea di partecipare ad un concorso per insegnante di scuola materna. Corrado però si era opposto con fermezza, ma era stato molto carino nel motivare il suo diniego al progetto:

"Mi farebbe piacere saperti in mezzo ai bambini, ma per te sarebbe un sacrificio eccessivo: ti stancheresti troppo. Fra poco avrai da pensare alla

tua gravidanza e a nostro figlio. Senza contare che mi sentirei umiliato a far lavorare mia moglie come se non guadagnassi abbastanza io.”

Fu un momento intensamente vissuto quel primo periodo di vita matrimoniale. Un periodo di iniziative, di vacanze, di viaggi.

Corrado sembrava meno preso dal lavoro, più propenso a godersi i fine settimana e a sfruttare la loro casa al mare.

Anche suo padre era più sorridente e disponibile. Si sentiva forse sollevato dalla responsabilità di custode dell'onore dell'unica figlia e dall'impegno di portarla ad un matrimonio adeguato al suo livello sociale.

Ma non era solo per quanto era stato raggiunto che c'era soddisfazione in famiglia. C'era un clima euforico d'attesa, come se fosse imminente un avvenimento tanto gradito da riempire di gioia anche l'aspettativa della vigilia. Al centro dell'aspettativa c'era lei.

La circondavano di affetto, di riguardi, di tutte le gentilezze possibili attendendo da lei il lieto annuncio.

Purtroppo gli annunci non furono mai lieti per tanti mesi.

Era penoso ed umiliante deludere periodicamente le loro attese.

Rispondeva con un segno di diniego all'interrogativo muto ma eloquente dei loro sguardi e vedeva spengersi il sorriso sulle labbra dei suoi cari.

Suo padre dopo qualche tempo smise apparentemente di interessarsi a quel problema: sembrava rassegnato, non chiedeva niente, evitava perfino di guardarla negli occhi forse per non crearle imbarazzo. Ma fu proprio quel suo atteggiamento a farle avvertire ancora di più un cocente senso di colpa. Era come se suo padre le avesse tolto la parola per l'amara delusione di cui lei era la responsabile e lui la vittima.

Corrado invece non aveva perduto la fiducia di vedere il suo impegno coronato prima o poi dal successo. Propose di consultare una nota ginecologa: una professoressa segnalatagli dalla sua segretaria.

L'esito della visita e degli esami di laboratorio riaprirono i cuori alla speranza.

Tutto sembrava in ordine. C'era solo da aiutare la natura con una cura ormonale e da regolare gli incontri con certi accorgimenti e secondo un preciso calendario. Poi eventualmente si sarebbero fatte indagini più

approfondite.

Furono rispettati con scrupolo i suggerimenti e proseguita la cura per mesi, ma ogni tappa lungo il cammino della speranza attenuava sempre di più la fiducia nel successo. Ancora un'esile fiammella e poi il gelo della rassegnazione sarebbe inevitabilmente sopraggiunto. Ma proprio allora accadde qualcosa di nuovo che riaccese il fuoco assopito. Un segnale che era solo una vaga promessa, ma in quel momento sembrava già un grosso traguardo anche la possibilità di poter continuare a sperare.

La speranza nacque in un giorno di sofferenza per un mal di testa atroce che la consigliò di rimanersene a letto, chiusa nel buio della sua camera, nell'impossibilità assoluta di mangiare. Qualsiasi alimento le procurava bruciori di stomaco; aveva nausea e più volte nel corso della giornata ebbe conati violenti di vomito. Furono questi ultimi ad essere accolti come segnali propiziatori del tanto atteso evento.

Accorse la professoressa che non confermò né escluse l'inizio della gestazione. Forse la cura aveva ottenuto lo scopo, ma per averne la certezza occorreva attendere ancora qualche giorno restando a letto in riposo assoluto.

Intanto continuava a vomitare suscitando nei familiari sensazioni contrapposte e contrastanti di apprensione e di gioia. Quello cioè che di solito avviene in famiglia nell'imminenza di un parto si stava verificando per il supposto inizio di gravidanza.

Vomitava e i dolori allo stomaco si erano accentuati e si erano estesi a tutto il ventre.

La sera poi comparve una febbre preoccupante e fu allora che il medico di famiglia ordinò il ricovero urgentissimo in chirurgia per una appendicite acuta.

“Appena in tempo – informò il chirurgo dopo l'intervento rivolgendosi ai suoi – l'appendice era in via di perforazione. Comunque ora è fuori pericolo.”

Le raccontarono poi che suo padre, nella confusione del momento, stordito dall'accavallarsi degli eventi, aveva chiesto al chirurgo se il “bambino fosse salvo”.

“Non c’erano bambini da salvare – rispose con un sorriso divertito il medico – anzi, a proposito, ho visto un utero di dimensioni talmente ridotte da ritenere che la signora non possa procreare. Comunque non spetta a me questa diagnosi: dico così, tanto per informarvi.”

La dichiarazione affondò le residue speranze.

Fu informata anche lei durante la convalescenza dell’affermazione fatta dal chirurgo verso il quale suo padre mostrò un acuto risentimento definendo “brutale” la sentenza che aveva sparato.

“Che ne sa un chirurgo di certe cose? E’ solo un incompetente con tanta presunzione.”

Nel dubbio che il chirurgo si fosse sbagliato e con la speranza di potergli rinfacciare l’errore, appena possibile si sottopose ad una isterografia che purtroppo confermò la presenza di un utero infantile con prognosi infausta per quanto poteva concernere la possibilità di una gravidanza.

Fu un periodo difficile da superare anche perché sopraggiunsero nuovi problemi di salute.

L’intervento chirurgico aveva lasciato postumi di colite piuttosto seri e debilitanti, ma quello che preoccupava ancora di più era lo stato di prostrazione psichica con crisi violente di pianto che si ripetevano nel corso della giornata.

Aveva la netta sensazione di essere respinta da tutti e che a nessuno importasse dei suoi malanni e delle sue sofferenze. Erano convinzioni che la sua parte razionale riconosceva quanto fossero sbagliate, ma che agivano nel profondo del suo animo portandola alla disperazione.

Si sentiva già vecchia con una vita sprecata alle spalle e con un futuro senza nessun interesse. Le costava enorme fatica intraprendere qualsiasi azione. Doveva fare uno sforzo di volontà anche per compiere le più banali pratiche quotidiane come vestirsi e pettinarsi.

Aveva perduto la passione della lettura: non c’era nel contenuto di nessun libro qualcosa di tanto interessante che valesse la fatica di sfogliarne le pagine.

Anche l’attività in cucina che prima dava soddisfazione alla sua inventiva e alla sua creatività, ora le dava solo la nausea. L’ora di sedersi a tavola,

infatti, era il momento più drammatico della giornata. Sentiva lo stomaco impenetrabile, chiuso da un blocco di cemento, mentre i suoi la ossessionavano con assurdi consigli e con imperativi indisponenti.

“Devi sforzarti, devi insistere, devi mangiare, non abbatterti, devi stare allegra.”

L'accusavano di dare troppo ascolto e troppa importanza ai suoi mali e di non avere sufficiente forza di volontà per superarli.

Non riuscivano a capire che lei aveva una gran voglia di uscire dalle sofferenze, di riacquistare la salute e di vivere serena come prima, ma c'era qualcosa dentro di lei a contrastare l'attuazione dei suoi desideri, qualcosa che deprimeva il suo umore e le causava quella tristezza intensa al limite della disperazione. Era un nemico potente, sconosciuto, subdolo che eludeva ogni tentativo di individuarlo e riusciva a frustrare qualsiasi iniziativa di combatterlo. Un demone perverso, implacabile che inesorabilmente aveva preso possesso di lei e ne aveva annientato la personalità. A volte aveva quasi la sensazione fisica di un tarlo annidato nelle sue viscere che la rodeva, la consumava piano piano nel corpo e nello spirito. Lo sentiva lei in modo netto e penoso, ma gli altri non potevano capirla. Sorridevano increduli, come a prenderla in giro e insistevano con i loro consigli inutili ed irritanti.

Anche il medico poneva poca attenzione ai sintomi che gli elencava. Aveva preso sul serio la colite che curava in modo adeguato anche se con risultati poco brillanti, ma appena lei iniziava a parlare degli altri disturbi, il medico interrompeva il suo discorso affermando di aver capito tutto e lasciando intendere che si sarebbero risolte da sole le altre “sciocchezze”.

Intanto lei di notte non riusciva a dormire e di giorno languiva, logorata ed impotente di fronte alle sofferenze che le procurava quel tarlo nascosto nella sua testa o chissà dove.

Si sentiva come se da un momento all'altro stesse per succederle qualcosa di irreparabile. Avvertiva la minaccia di un pericolo imminente ma non era in grado di individuare quale rischio stesse correndo né di organizzare una difesa adeguata. Quell'oscura minaccia a volte la faceva sobbalzare sul letto svegliandola dai brevi momenti di sonno inquieti e

turbati da sogni pieni di incubi. Allora seguivano lunghe ore di veglia durante le quali affondava negli abissi profondi della sua depressione, nella voragine della tristezza, nel baratro dell'ansia, soffocata da un nodo alla gola che la strangolava prima di sciogliersi in un pianto silenzioso e disperato.

Piangeva per un senso di compassione verso sé stessa perché un destino crudele le aveva sottratto la gioia della maternità; piangeva perché aveva deluso le aspettative dei suoi; piangeva perché i suoi cercavano di consolarla con pietose bugie affermando che non aveva importanza la sua sterilità; piangeva perché i suoi erano costretti a sopportare la convivenza con una donna ammalata di nervi, forse avviata alla pazzia, incapace di essere in qualche modo di aiuto a loro e neppure in grado di pensare a sé stessa.

Continuava poi a disperarsi nel rimorso di aver accusato suo marito di superficialità perché le sembrava che non avesse mostrato quanto lei il dolore di dover rinunciare a un figlio.

Si sentiva in colpa verso suo padre, ingiustamente indiziato di indifferenza nei riguardi delle sue condizioni di salute e per il sospetto assurdo che la deridesse per le sue lacrime facili.

Anche verso il medico era stata ingiusta con i suoi giudizi affrettati: le era sembrato all'inizio che non avesse tenuto sufficientemente in considerazione i suoi disturbi nervosi provocando il suo palese risentimento. Invece il medico l'aveva poi capita e aveva riconosciuto la necessità di prescriverle anche dei farmaci per conciliare il sonno e per attenuare l'ansia.

L'unica persona dalla quale era sicura di essere stata sempre compresa era Emilia. Emilia, colla sua sensibilità di donna, aveva intuito la giusta dimensione del dramma della maternità negata per sempre. Le era stata molto vicina partecipando al suo dolore con vero affetto materno. Non aveva cercato di consolarla con le usuali frasi di rito che tutto suscitano meno che conforto.

Emilia aveva un figlio emigrato da anni in Germania che allontanandosi da casa aveva quasi dimenticato i genitori.

“Anche se ci vediamo solo a Natale e ci sentiamo per telefono un paio di volte all’anno, mi considero fortunata: so di avere un figlio e non mi sento sola.”

Aveva detto bene Emilia. La gioia di avere un figlio non deriva dall’egoismo di possedere qualcosa in più, ma dal gesto di generosità attuato nel metterlo al mondo; dall’orgoglio di aver compiuto un atto d’amore; dalla soddisfazione di aver creato qualcosa con la realizzazione del desiderio più bello comune a tutte le donne.

Chi non riesce a creare, chi rinuncia a compiere imprese, chi non sa realizzare un sogno, sarà sempre un infelice che piangerà sé stesso finché vive e che nessuno piangerà da morto.

Emilia capiva il suo stato d’animo: la disperazione di una donna fallita nello scopo più nobile della sua esistenza, avvilita per il naufragio della sua missione di madre.

Si era dichiarata “fortunata” Emilia, e lo era. Anche se aveva motivi per deprecare la sua situazione di madre quasi dimenticata dal figlio una volta fattosi adulto, sicuramente era stata più fortunata di lei che i figli l’avevano dimenticata prima ancora di nascere.

Nella grigia nebbia del suo pessimismo non solo si vedeva come una madre in ansia logorata nella lunga e vana attesa dei figli indifferenti alle sue pene ma le sembrava di scorgere che anche suo padre e Corrado si stessero dimenticando di lei. Si sentiva messa in disparte come un vecchio oggetto che non serve più, come una macchina guasta che non si può riparare. Era una sensazione sbagliata perché in realtà i suoi le volevano bene. E’ vero che parlavano poco con lei. A cena discorrevano senza mai uscire dal tema del loro lavoro, quasi per una precisa volontà di evitare altri argomenti. La sua partecipazione al colloquio era molto limitata, ma era lei ad escludersi da sola con la sua propensione al silenzio. D’altra parte si rendeva conto che quanto poteva dire non avrebbe costituito una variante piacevole perché non sapeva parlare che dei suoi mali e delle sue delusioni: argomenti che avrebbero aggiunto problemi e preoccupazioni a chi ne aveva già abbastanza. Preferiva quindi rimanere muta, isolata con i suoi fastidiosi pensieri chiusi nella testa perché non disturbassero anche gli

altri.

Appena possibile poi, come a giustificare il suo silenzio ed il suo assenteismo, si sedeva davanti al televisore in cerca di una distrazione che quasi mai riusciva a trovare.

Corrado più tardi la raggiungeva occupando la poltrona un po' distante da lei per non disturbarla con il fumo della sigaretta.

Corrado era molto carino e comprensivo. Aveva assunto nei suoi confronti un atteggiamento di protezione quasi paterno. Come poteva aver pensato qualche volta che suo marito si stesse dimenticando di lei?

Non dimenticava mai neppure di darle il bacio della buona notte, quando lei per prima andava a coricarsi, sperando entrambi che la compressa di sonnifero vincessesse la sua agitata insonnia e permettesse anche a lui di dormire. Cosa che invece non si avverava spesso: raramente infatti riusciva a dormire durante la notte come, altrettanto raramente, durante il giorno riusciva a sentirsi sveglia del tutto.

^_^_^_^_
 ^_^_
 ^

“Come va, signora Rossana? Mi dia la borsa che le cambio l’acqua.”

“Grazie, Emilia, ora va un po’ meglio: il caldo mi ha fatto bene. Portami un bicchiere d’acqua, per favore, voglio prendere un’altra compressa di analgesico prima che ricominci il dolore.”

Emilia provvide a sostituire l’acqua calda nella borsa e , dopo che la signora Rossana ebbe ingerito la compressa, ripose l’albo delle foto del matrimonio nel cassetto tirando fuori un altro raccoglitore un po’ più logoro: quello delle foto di quando la signora Rossana era una bambina.

“Guardiamo anche queste, signora” – suggerì Emilia sia perché gradiva rivedere ancora quelle immagini, sia perché aveva notato che le foto distraevano la signora Rossana ed avevano il potere di alleviare i suoi dolori quasi quanto la borsa dell’acqua calda.

Le foto erano disposte in ordine cronologico.

Rossana neonata in atteggiamento timoroso in un momento di indecisione fra un sorriso ed un pianto imminente, con una smorfia sulle labbra e con gli occhioni spalancati da poco sul mondo, pieni di curiosità. Ancora Rossana in braccio alla madre, tranquilla e serena.

La cerimonia del battesimo: tanti volti commossi ad osservare un visino dall’espressione contrariata per l’acqua lustrale appena ricevuta sul ciuffetto rosso dei suoi capelli.

Era stata una vera sorpresa quel colore inatteso ereditato da chissà quale

lontano bisavolo e che era stato determinante nella scelta del nome.

Più avanti la documentazione dei primi passi. La torta con una sola candelina. Rossana sotto l'albero di Natale insieme ai regali, vicino all'orsacchiotto più grande di lei. La visita allo zoo. L'estate nella casa al mare: in spiaggia seduta sulla sabbia. Il bagno con il costumino giallo: pietosa e comica l'espressione di disgusto per il sapore dell'acqua salata. Rossana che si esibisce orgogliosa in sella alla bicicletta rossa sotto lo sguardo vigile ed apprensivo della madre. Qui con il cane dei nonni materni, nel giardino della loro casa dove era giunta viaggiando per la prima volta in treno.

Emilia non la conosceva al tempo di quelle foto, non aveva conosciuto la madre né era stata presente ai fatti documentati nelle prime pagine di quell'albo ma grazie a quelle immagini che ormai le erano familiari, le sembrava quasi di aver vissuto di persona quegli avvenimenti. Avvenimenti che si sarebbero già cancellati anche dalla memoria della protagonista se non fossero esistite le foto a rinforzarne il ricordo.

Da una certa pagina dell'albo in poi, invece al ricordo evocato si sovrapponeva anche la memoria diretta degli avvenimenti.

Eccola, il giorno della prima comunione, nell'elegante abito bianco con l'espressione dolce e innocente quasi da santa in estasi. Ricordava perfettamente da quali dubbi era tormentata la sua anima in quel momento. Il parroco aveva detto che il lusso del vestito era un suggerimento del diavolo e che sentirsi belle era un grave peccato di superbia. Ed era proprio lei ad avere il vestito più elegante di tutte e tutti le dicevano che era la più bella.

Eccola ai primi giorni di scuola con il grembiolino bianco e il fiocco rosa, al primo impatto con il mondo esterno alla famiglia, praticamente alla prima occasione di incontrarsi da sola con le altre bambine: un' incognita piena di fascino ed insieme di apprensione.

Aveva ottenuto presto i primi riconoscimenti alla sua diligenza di scolara: pieni voti e lusinghieri giudizi fino a farla considerare la prima della classe. Posizione che se da un lato la riempiva di orgoglio, dall'altro le faceva avvertire l'invidia delle compagne e questo le procurava un certo

disagio. Era per questo motivo, o forse per altre cause sconosciute, che non riusciva a legare con le compagne di scuola.

Si accorgeva di essere tenuta in disparte. Le altre facevano crocchio fra loro, spettegolavano sottovoce, si scambiavano segnali d'intesa: forse ridevano di lei. Loro si incontravano anche nel pomeriggio, facevano i compiti insieme, arrivavano e uscivano da scuola a piccoli gruppi.

Lei invece era sempre accompagnata e prelevata da scuola in macchina da Stefania: una ragazza alla quale suo padre aveva affidato l'incarico di sorvegliarla anche nel pomeriggio per i compiti e per la passeggiata. Stefania era una studentessa universitaria, troppo grande per avere con lei un rapporto cordiale da amica e troppo giovane per un rapporto affettuoso come tra madre e figlia. Era insomma una compagnia imposta da suo padre ed accettata con sofferenza.

Stefania parlava poco con lei.

Svolgeva il suo compito con distacco e freddezza: evidentemente lo faceva solo perché aveva necessità di guadagnare qualcosa. Rispettava con molto scrupolo gli orari, ma si notava il risentimento di chi è costretto a perdere tempo con un incarico che non gli è congeniale. Quindi poco entusiasmo e penosa sopportazione da entrambe le parti.

Spesso per fortuna Stefania si ammalava e allora toccava a suo padre accompagnarla in macchina a scuola ed era Emilia invece che andava a riprenderla all'uscita. Tornavano a casa a piedi. Emilia portava la cartella e la teneva per mano.

Un giorno le si avvicinò una compagna di classe che abitava vicino a casa sua. Le propose di fare la strada insieme; la prese per mano e le chiese se quella donna che era venuta a prenderla fosse sua mamma.

Lei rispose di "sì".

Emilia finse di non sentire e non volle smentirla per non farla passare da bugiarda.

Era capitato altre volte di incontrare quella compagna nell'uscire di casa o alla fine della lezione. Aveva chiesto a Stefania di farla salire in macchina con loro, ma l'intransigente gendarme si era sempre rifiutata.

Così, senza amiche, era rimasta isolata. Si sentiva sempre più esclusa dal

gruppo, emarginata, insicura, timida e sospettosa.

Le altre non l'accettavano e cominciò lei stessa a non accettarsi.

Odiava il suo fisico: era troppo alta e troppo magra. Le sembrava che la sua statura la mettesse troppo in evidenza rispetto alle altre, mentre lei avrebbe desiderato nascondersi.

Anche il rosso dei suoi capelli la faceva notare in mezzo a tutte e per questo l'odiava. Odiava perfino il suo nome perché ricordava il colore dei suoi capelli. Aveva il sospetto che chi la chiamava "Rossana" si volesse burlare di lei. Le avvampavano le guance dalla vergogna ogni volta che si sentiva chiamare. Quando poi quella reazione fu notata c'era chi veramente si divertiva alle sue spalle.

"Rossana – le dicevano – facci vedere come ti fai rossa."

In quel caso alla vergogna si aggiungeva la rabbia di sentirsi prendere in giro e il suo viso assumeva una colorazione ancora più intensa.

Mentre non aveva avuto problemi per il profitto nello studio, non era stata invece un'esperienza facile quella dei primi anni di scuola per il rapporto con le altre bambine.

Migliorò il rapporto con le compagne solo negli ultimi anni della scuola elementare, quando fu inserita in una classe mista.

I maschi dispettosi l'avevano presa di mira con i loro scherzi volgari e screanzati come quando tiravano le trecce dei suoi capelli.

Di solito in quelle occasioni si verificava che le compagne le mostrassero solidarietà schierandosi al suo fianco per fronteggiare compatte i maschi. Era stato proprio per solidarietà di sesso che le femmine l'avevano accolta nel loro gruppo. Ma forse c'era stato anche un altro motivo.

Fra i maschi ce n'erano due molto bravi che l'avevano spodestata dal trono di prima della classe e con questo si era spenta l'invidia che quel titolo le aveva procurato fino ad allora.

Qualunque fosse stato il motivo, ora era nato un legame di cordialità e di affetto con le compagne di scuola come non era avvenuto mai prima.

Era soddisfatta di questo nuovo tipo di rapporto anche se purtroppo non poteva frequentare le sue compagne al di fuori dell'ambiente della scuola perché suo padre le aveva sempre rifiutato il consenso a partecipare

alle festuciole organizzate dalle bambine e non l'aveva mai autorizzata ad invitare qualcuna di loro a casa. Tuttavia non soffriva troppo di questa privazione. Vedeva le amiche eccitate nel preparare le feste e poi entusiaste della riuscita. Le raccontavano tutti i particolari. La mettevano al corrente di quello che avevano fatto e avevano detto, di come si era comportato ogni ragazzo, dei legami di simpatia che erano nati o che si erano sciolti nel corso di quel pomeriggio. Il fatto di non essere stata presente la metteva quasi in posizione di privilegio: ognuna delle sue compagne coglieva il pretesto di informare lei per procurarsi il piacere di parlare ancora di quanto aveva trovato di interessante nella festa.

Si confidavano tutte con lei. Le chiedevano giudizi sul comportamento di quello, sulla frase detta da quell'altro, sul significato di un atteggiamento o di un gesto, sulle prospettive di una simpatia verso un certo ragazzo o sull'eventuale reazione di un altro a qualche iniziativa che qualcuna di loro aveva in mente di intraprendere.

Era considerata quasi la sorella maggiore. Le facevano confidenze e le domandavano consigli valutandola al di sopra delle parti non essendo coinvolta in prima persona nel clima di quelle riunioni.

Ascoltava tutte con vero interesse, anche perché quella per lei era l'unica finestra aperta sul mondo che le permettesse di intravedere qualcosa al di fuori della sua famiglia e della scuola. Oltretutto il sentirsi richiedere giudizi e consigli la lusingava molto, le conferiva prestigio e compensava il senso di frustrazione derivante dal suo isolamento.

Fu nel corso dell'ultimo anno delle elementari che il suo prestigio presso le compagne crollò bruscamente e tornò per un momento a sentirsi isolata e derisa, ma fu solo un breve episodio.

La sua compagna di banco, durante la lezione, l'aveva fatta partecipe di un problema che in quel momento interessava la sua sfera più intima.

Non aveva capito di che cosa si fosse trattato perché non solo lei non aveva mai avuto un'esperienza personale di quel genere, ma neppure teoricamente era informata dell'esistenza di tali problemi. Di questa sua lacuna furono informate anche le altre. La guardarono incredule valutando maliziosamente la sua ingenuità. Pensarono infatti dapprima che stesse

fingendo la sua ignoranza per eccesso di pudore, ma poi, rendendosi conto dell'autenticità della sua infantile innocenza, la misero al corrente di quanto alla maggior parte di loro accadeva regolarmente da tempo e di quello che sull'argomento sapevano le altre pur non avendone fatta ancora la prima esperienza diretta.

Aveva stretto legami tali di amicizia e di confidenza con le compagne che le ore di scuola erano di gran lunga le più piacevoli della giornata.

Suo padre continuava a non permetterle di invitare a casa qualche compagna ed era solo con delle lunghe telefonate che riusciva a comunicare con alcune di loro durante il pomeriggio dopo terminati i compiti. Le sembrava assurda, allora, l'ostinazione di suo padre, ma non aveva mai osato discuterne. Come le era sembrato strano, a quel tempo, che suo padre le chiedesse spesso quale attività svolgessero i genitori delle sue compagne per poi commentare:

“Mia figlia non può avere come amica la figlia del fornaio o del portiere o dell'idraulico.”

Suo padre era molto orgoglioso dello sviluppo della sua azienda e poteva vantarsi con piena ragione del livello economico e della posizione sociale che aveva raggiunto. Le amicizie quindi non potevano uscire fuori dalla cerchia della borghesia nella quale era inserito.

Non erano molti gli amici di suo padre con i quali si scambiavano visite.

A volte capitavano in casa un ingegnere con sua moglie, ma non avevano figli. Altre volte veniva a far visita una coppia di commercianti di elettrodomestici con due figli maschi ormai maggiorenni. Gli unici amici di famiglia ad avere una femmina erano un architetto con la moglie insegnante. La loro figlia aveva un paio d'anni più di lei ed era anche simpatica, ma usciva già con il suo ragazzo e non aveva quindi interesse a coltivare altre amicizie.

“Sei fortunato – dicevano a suo padre – ad avere una figlia così brava e affettuosa. La nostra dice che si annoia a stare con noi.”

In realtà si annoiava anche lei. In quelle riunioni si parlava di argomenti al di fuori dei suoi interessi costringendola al silenzio. Ogni tanto qualcuno si ricordava di lei per rivolgerle le solite banali domande:

“A scuola come va? Che cosa intendi fare quando sarai grande?”

Spesso veniva anticipata nella risposta dall'intervento di suo padre:
“Mia figlia sta facendo il suo dovere a scuola. Ne faremo una brava maestra.”

Lei si limitava ad approvare quelle parole con un leggero movimento della testa accompagnando il gesto con un sorrisetto melenso. Si accorgeva di comportarsi da timida, anzi da sciocca e allora arrossiva di vergogna. D'altra parte era quello il ruolo che gli altri le imponevano e lei non riusciva a recitarne uno diverso.

Erano veramente penosi gli incontri domenicali con gli amici di famiglia. Preferiva trascorrere la festa in casa sola con suo padre davanti al televisore o andare con lui al cinema o uscire in macchina per una gita nei dintorni.

I fine settimana di maggior gradimento erano in assoluto quelli che trascorrevano nella loro casa al mare. Pranzavano abitualmente nel ristorante vicino al molo dove suo padre era ben conosciuto e dove la chiamavano “signorina”. Quando invece mangiavano in casa si incaricava lei di dirigere i lavori in cucina e suo padre le faceva da aiutante.

In quelle occasioni anche lui era più disteso, più sereno, meno preso dai problemi del lavoro. Parlava e scherzava con lei: sembrava un altro.

Decidevano fra loro l'acquisto di qualche oggetto d'arredamento per la casa al mare; fissavano le settimane di ferie e programmavano gite e iniziative da effettuare in quel periodo.

Fu in una di quelle felici domeniche che parlarono insieme del futuro della sua carriera scolastica. Avevano appena finito di festeggiare l'esito brillante dell'esame di licenza della scuola dell'obbligo con un pranzo al solito ristorante. Rientrando a casa trovò la sorpresa: una radio portatile con mangianastri e cuffia.

“E' un premio che ti sei meritata – disse suo padre – hai dimostrato buona volontà e intelligenza. Credo che potresti arrivare al diploma magistrale senza problemi. Penso che sia il titolo di studio più adeguato per una donna. Vorrei iscriverti ad una scuola dove, oltre a fornire l'istruzione, si dia importanza anche all'educazione e a tutto quello che

deve saper fare una brava moglie. Mi sono informato: c'è un istituto privato dove un mio amico ha fatto studiare le figlie che si sono trovate benissimo. Là potrai farti tutte le amiche che vuoi perché è una scuola che accetta solo le brave ragazze di buona famiglia. Sarai un po' lontana da casa, ma non c'è altro di meglio per maturare che essere costretti ad arrangiarsi da soli, come succede ai ragazzi di leva che partono per il servizio militare.”

Era un sacrificio che suo padre le chiedeva e imponeva a sé stesso, per il suo bene, per il suo avvenire.

Lui sarebbe andato a trovarla tutte le domeniche e poi i mesi di scuola sarebbero corsi veloci con tutti gli intervalli delle vacanze di Natale, di quelle di Pasqua e di quelle ancora più lunghe dell'estate.

D'altra parte era un esperimento che valeva la pena di tentare. Se non si fosse trovata bene bastava attaccarsi al telefono e lui sarebbe corso a riprenderla per riportarla a casa.

Le mostrò anche un opuscolo con le foto di quella scuola dove si vedevano le aule di studio, la palestra con un gruppo di ragazze che giocavano a palla a volo, il cortile per la ricreazione, il giardino pieno di fiori, la biblioteca, le camerette accoglienti, la grande sala da pranzo che somigliava un po' al ristorante dove avevano appena mangiato. Nell'opuscolo si parlava anche di corsi facoltativi di canto, di musica, di recitazione, di economia domestica, di taglio e cucito: insomma, oltre allo studio, c'era la possibilità di svolgere altre attività divertenti e di imparare qualcosa di utile.

Decisero di visitare insieme l'istituto prima di presentare la domanda di iscrizione.

Poco più di due ore di macchina da casa.

Si fermarono nella piazzetta antistante un'antica chiesa alla periferia di una ridente cittadina.

L'istituto era situato nei locali di un antico convento. Lo dirigeva suor Matilde, la più anziana. Suor Luisa si interessava della cucina e dei servizi e la più giovane, suor Caterina presiedeva il corpo insegnante e le attività ricreative. Erano le sole religiose presenti nell'istituto. Le insegnanti erano laiche come tutto il resto del personale.

Queste notizie le fornì la segretaria della scuola, una simpatica signorina che si era incaricata di mostrare i locali dell'istituto.

Anche lei aveva studiato in quella scuola e poi, essendo orfana, era rimasta a lavorare lì in segreteria insieme a suor Caterina.

Fece vedere il chiostro, con il pozzo al centro, sotto il cui porticato si svolgeva la ricreazione nelle giornate di pioggia. Nella bella stagione invece si utilizzava l'ampio giardino con le aiole fiorite, i vialetti di ghiaia e le panchine all'ombra degli ippocastani.

Il refettorio aveva un'intera parete a vetri che dava sul giardino. I tavoli lunghi erano accostati alle altre pareti: uno stanzone luminoso e pulito.

Poi le aule piccole e raccolte con pochi banchi verniciati di fresco.

La sala delle insegnanti, la biblioteca, la palestra e anche un locale adibito a teatro dove a fine anno si esibivano le allieve del corso di recitazione e dove la sera si riunivano le ragazze per assistere allo spettacolo in televisione o alla proiezione di un film.

Le camere erano situate al piano superiore. Vi si giungeva salendo una scalinata in pietra con guida di stoffa rossa e corrimano lucido di ottone. Dai lunghi corridoi che piegandosi ad angolo retto seguivano la struttura del portico sottostante, si accedeva alla duplice serie di camerette che da un lato avevano la finestra sul chiostro e dall'altro sul giardino.

Nelle camere più grandi erano sistemati tre o quattro lettini con ampie mensole porta libri, un tavolo quadrato al centro della stanza e vari armadietti per i vestiti: uno per ogni ragazza.

“Che ne dici? Ti piace? – le chiese suo padre.

“Ti troverai bene, vedrai, qui è come una grande famiglia” – assicurò la

signorina della segreteria appoggiandole una mano sulla spalla mentre suo

padre firmava l'assegno della retta.

“Come una grande famiglia” – aveva detto la segretaria.

Il collegio era realmente una grande comunità perché c'erano più di sessanta ragazze, ma non era affatto una famiglia.

Le insegnanti severe pretendevano molto, esprimevano giudizi affrettati, a volte offensivi, facevano di tutto per essere temute e poco o niente per essere amate.

Le suore esigevano silenzio, ordine e rispetto per le regole imponendo la disciplina con autoritarismo specialmente alle più piccole, mentre con le più grandi usavano una certa permissività ed evidenti favoritismi.

Le ragazze più grandi, quelle che erano in collegio da più anni, evitavano di fraternizzare con le ultime arrivate: le ignoravano e lo facevano con arroganza e disprezzo.

Anche con le compagne di stanza, tutte alla prima esperienza di collegio, non era facile fraternizzare. A di là degli argomenti che riguardavano la scuola c'erano poche possibilità di colloquio per la diversità di gusti, di abitudini, di carattere, di grado di maturità.

Ricordava benissimo le sue tre compagne di stanza del primo anno di collegio. Maura era la più grande. Non andava bene a scuola nonostante fosse ripetente. Era stata respinta nell'anno scolastico precedente. L'avevano mandata in collegio per punizione perché si era messa con un ragazzo molto più grande di lei che non era gradito ai suoi genitori. Non faceva che parlare del suo grande amore appena qualcuna era disposta ad ascoltarla e quando nessuno le dava ascolto scriveva interminabili lettere che riusciva ad imbucare di nascosto quando la domenica usciva con sua madre. Erano lettere destinate a non avere risposta, ma a lei andava bene anche così. La sera, quando si preparava a coricarsi, tirava fuori dall'interno della copertina di un libro la foto del suo ragazzo e l'esponeva sul comodino. Non trovava fra le compagne di stanza la comprensione per i suoi travagli amorosi e lei ricambiava l'indifferenza tacciandole di scarsa maturità di sentimenti.

Francesca era una ragazza esuberante, sempre in agitazione. Era un'atleta

che aveva anche vinto gare di corsa e salto nei campionati regionali

scolastici. Aveva il pallino della ginnastica, tanto che si alzava prima della sveglia per aver tempo di compiere flessioni e rotazioni e avrebbe preteso che anche le altre si fossero associate ai suoi esercizi. Diceva che la vita del collegio arrugginiva i muscoli e per evitare questo approfittava dell'ora di ricreazione per percorrere di corsa almeno trenta volte il portico del chiostro.

Daniela invece era una fanatica di musica rock. Possedeva una serie di nastri incisi dai complessi più famosi che faceva girare di continuo anche mentre dovevano studiare e mentre facevano i compiti. Oltre tutto non si contentava di ascoltarli ma batteva il tempo con le mani sul tavolo e con i piedi sul pavimento.

Ora, a distanza di anni, giudicava le sue compagne di stanza come ragazze normali, allegre e simpatiche, ma a quel tempo le giudicava ragazze superficiali, prive di sensibilità e di vero affetto verso la famiglia. Non riusciva a capire come si fossero adattate così rapidamente alla vita del collegio mentre per lei era tanto difficile. Non capiva come potessero comportarsi in modo così frivolo e spensierato mentre in lei c'era tanta tristezza, tanta afflizione, tanto rimpianto per il distacco da casa.

Avvertiva il senso di provvisorietà di quel periodo di vita in collegio e questa sensazione, se da un lato la consolava, non le permetteva peraltro di adeguarsi e di inserirsi come avrebbe dovuto.

Si accorgeva di essere spesso distratta ed assente da quanto le accadeva intorno sia durante le lezioni sia quando le sue compagne parlavano tra loro. Anche durante la ricreazione rimaneva spesso separata dalle altre come se qualcosa la spingesse a prendere le distanze da una realtà che non desiderava vivere. Passeggiava in silenzio ascoltando, fra tutte le voci che le giungevano all'orecchio, solo il rumore dei suoi passi sul pavimento del portico o sulla ghiaia dei vialetti del giardino, accompagnata dalla sua ombra e dalla nostalgia amara di casa.

Era soprattutto la sera, quando si spengevano insieme alle luci anche le chiacchiere delle compagne, era allora che si faceva più pungente la sua sofferenza, più acuto il rimpianto delle cose lasciate e più struggente il

desiderio delle persone lontane. Allora contava i mesi che mancavano alla

fine dell'anno scolastico; le settimane che la separavano dalle vacanze di Natale; i giorni per arrivare alla domenica; le ore per telefonare a suo padre. Gli telefonava due volte alla settimana, subito dopo la refezione come prescriveva il regolamento. Gli mentiva dicendo di star bene e di essere contenta.

Anche suo padre accettava, per l'avvenire della figlia, il sacrificio della separazione e lei non poteva angustiarsi mostrando la sofferenza e il disagio che le procurava il soggiorno in quella scuola.

“Scuola” – la chiamava suo padre, oppure “istituto”.

Evitava di chiamarlo “collegio” perché il collegio era quello dove era stato lui da ragazzo: quello in cui si soffriva la fame ed il freddo, si subivano punizioni corporali e la segregazione in celle d'isolamento per ogni minima trasgressione.

“Questa è una pensione di lusso: non mi meraviglio che tu ci stia volentieri.” Così le diceva quando la domenica, ogni quindici giorni, veniva a prenderla dopo la messa per portarla fuori e per stare con lei fino al pomeriggio.

Le chiedeva tante cose, suo padre, mentre passeggiavano per le vie del centro di quella cittadina medievale ricca di monumenti e di opere d'arte.

Voleva sapere che cosa facevano a scuola, come erano le insegnanti, come si comportavano le suore, se la cucina era buona, se mangiava abbastanza, come si trovava con le compagne, di dove provenivano e che cosa facevano i loro padri.

Al ristorante, una domenica le disse che se c'era una ragazza che le rimaneva più simpatica delle altre poteva invitarla per qualche settimana nella loro casa al mare durante le vacanze estive. Era la prima volta che suo padre era propenso a fare una concessione del genere, ma lei non aveva voglia di portarsi al mare qualcuno che le ricordasse il collegio anche nel periodo delle vacanze. Non che avesse antipatia o che nutrisse ostilità nei confronti di quelle ragazze, ma rimanevano delle compagne che per puro caso dividevano con lei la stessa camera; non erano amiche scelte per affinità di carattere e di sentimenti.

In realtà da qualche tempo tentava di adeguarsi alle loro iniziative ed era

più pronta ad intervenire nei loro pettegolezzi o a partecipare alle maldicenze contro le insegnanti, ma lo faceva con un certo sforzo per non essere criticata, per non sentirsi esclusa, per seguire il gregge e non essere additata come la pecora nera. Insomma non voleva somigliare a loro perché non apprezzava il loro comportamento, ma temeva anche di mostrarsi troppo diversa. Era come se avesse indossato una maschera per uscire dall'isolamento causato dal suo agire contro corrente, ma dentro di sé era rimasta timida ed insicura come prima.

Era soprattutto la notte, quando le altre già dormivano. che si sentiva profondamente diversa da loro.

Con il buio tornavano ad assillarla le incertezze, le paure, i problemi che le altre, beate loro, mostravano di non avere.

Il dubbio di non studiare abbastanza, il pensiero di non essere promossa, la vergogna di ripetere l'anno, la responsabilità di costringere suo padre ad accollarsi un ulteriore sacrificio economico per mantenerla in collegio.

Quella notte era più agitata del solito.

Aveva contato i rintocchi di mezzanotte proveniente dall'orologio del campanile e non era ancora riuscita a prendere sonno.

Si sentiva irrequieta ed in preda all'ansia come fosse alla vigilia di un esame. La mattina dopo, siccome era sabato, avrebbe avuto due ore di italiano, ma era già stata interrogata la settimana precedente; poi aveva storia; poi pedagogia dove era ben preparata e anzi sperava di essere interrogata; all'ultima ora c'era religione. Una giornata dunque che si prospettava tranquilla e che non giustificava l'insonnia né l'ansia né quel cerchio alla testa che aveva preso a tormentarla.

Forse era stata troppo sui libri. Tutte le frasi che aveva lette si erano affollate all'interno della sua scatola cranica troppo stretta per contenerle tutte e ora martellavano sulle tempie per trovare una via d'uscita.

Sentiva l'eco di quei colpi riflessi dal cuscino e bastava il loro rumore per

non farla dormire.

Rimase sveglia a rigirarsi sotto le coperte e a rimuginare le congetture più nere che il suo umore depresso le suggeriva.

Forse era esaurita di nervi e per questo sarebbe stata costretta ad interrompere la scuola. Forse il suo morale stava crollando provato dal difficile adeguamento alla vita del collegio. Forse si era ammalata nel fisico perché non tollerava il vitto del refettorio.

Era probabile che fosse proprio così perché oltre tutto avvertiva dei bruciori allo stomaco e si sentiva la pancia gonfia e dolente: sintomi che si potevano imputare alla salciccia con fagioli che aveva mangiato per cena.

Si era assopita da poco quando suonò la sveglia.

Provò ad alzarsi, ma la testa riprese a martellare sempre più forte.

Si portò le mani alle tempie e si sedette di nuovo sul letto allarmando le compagne che premurose le si fecero intorno.

“Non scendere a colazione – le suggerirono – avvertiamo noi suor Caterina”.

Suor Caterina che fra le altre incombenze era addetta anche all’infermeria, arrivò quasi di corsa. Le appoggiò una mano sulla fronte poi le sentì il polso fissandola in viso con i suoi occhi neri e penetranti.

“Sei andata d’intestino?....Ieri.....va bene....E quando hai avuto le ultime mestruazioni?.....Mai?!.....Rimani in camera.....Ti porto io la colazione. Per oggi non andare in aula.”

Ritornò poco dopo con la tazza del caffè e latte e un pacco di assorbenti.

“Penso che ne avrai bisogno fra poco. Sai come usarli, vero?”

Quando le sue compagne di stanza rientrarono da lezione si era già avverata la profezia di suor Caterina.

Non aveva più mal di testa né dolore di pancia.

Era scomparso anche il cattivo umore lasciando il posto ad una eccitante sensazione di euforia.

Era felice di sentirsi finalmente donna. Avrebbe abbracciato le sue compagne; avrebbe baciato suor Caterina; era perfino contenta di trovarsi in collegio.

Scese a mensa un po’ impacciata, ma con molto appetito.

Incrociò nel corridoio suor Caterina che si soffermò un attimo ad interrogarla con lo sguardo dolce e furbo dei suoi occhi profondi.

Un cenno affermativo della testa fu la risposta. Suor Caterina le carezzò i capelli.

“Buon appetito” – le augurò sorridendo.

Nel pomeriggio le sue compagne l’aggiornarono di quanto avevano fatto a scuola. Si sentì per la prima volta al centro delle loro attenzioni.

Sembrava che di colpo si fosse accresciuta la considerazione che avevano di lei.

Era stata finalmente costretta ad uscire dal suo guscio, dall’angolo buio in cui si era sempre inconcepibilmente relegata per timidezza, con il terrore di dover subire critiche e giudizi.

Un atteggiamento forse di eccessiva umiltà che all’opposto era stato valutato di antipatica superbia.

Sembravano felici anche loro di quel nuovo tipo di rapporto, del fatto che lei finalmente fosse scesa in campo aperto a confrontarsi alla pari invece di starsene nascosta e lontana a spiarle dalle feritoie della torre d’avorio del suo assurdo riserbo.

Le fecero notare che non l’avevano vista mai così allegra e mai sentita così loquace come quel giorno e vollero in qualche modo festeggiare l’evento. Uscendo dal bagno trovò sul cuscino del suo letto una manciata di cioccolatini disposti a cerchio con in mezzo un fiocco rosso di quelli che si mettono alla porta di casa quando nasce un bambino.

Non aveva mangiato più cioccolata da quando era stata male da piccola per averne abusato, ma per l’occasione non ebbe scrupoli ad infrangere la regola. Sarà stato a causa del clima particolare del sabato sera; sarà stato per il rilassamento dalla tensione nervosa che l’aveva oppressa la notte precedente; non sapeva a cosa attribuire il merito, ma si sentiva felice. Si sentiva perfettamente inserita nel gruppo e partecipava con entusiasmo a quel momento di spensieratezza collettiva.

Ogni sciocchezza suscitava allegria, ogni banalità provocava risate, qualsiasi parola detta o qualsiasi gesto compiuto era motiva di ilarità.

Un riso sfrenato, contagioso, facile ad innescarsi e difficile da controllare

come l'incendio in un barattolo di polvere pirica.

A volte non sapevano neppure loro di che cosa ridessero. Riconoscevano di comportarsi da sciocche e allora ridevano del fatto di giudicarsi tali.

“Siamo serie – disse lei ad un certo momento esortando le amiche a recuperare un po’ di contegno – domani mattina dobbiamo fare la comunione.”

“Tu non puoi fare la comunione – le obiettò seriamente Francesca – dovrai chiedere al confessore che ti conceda il permesso speciale....No....non occorre che tu gli spieghi tante cose. Basta che gli dica che ti trovi in stato di “impurezza” e lui capirà.”

Don Domenico invece non capì. Fu costretta a dare spiegazioni tanto imbarazzanti che le amiche la videro uscire dal confessionale con la faccia rossa.

“Puoi fare la comunione?.....Che ti ha detto?”- Le chiesero mentre si apprestavano a ricevere il sacramento.

“Ha detto di sì: basta che l'impurezza non l'abbia nel cuore.”

Non c'era niente di buffo in quella sua risposta, ma tutte e quattro, inginocchiate in fila davanti all'altare, cominciarono a ridere.

Per questo furono punite da suor Matilde con la segregazione in camera subito dopo cena e private della visione del film.

Un castigo che le fece divertire più dello spettacolo al cinema.

^_^_^_^_^
 ^_^_^
 ^

“Buon giorno, signora.....si è già alzata?.....Ha dormito meglio stanotte?”
 Emilia era arrivata con la borsa della spesa carica di cartocci e sacchetti.
 Aveva depositato tutta la merce sul tavolo di cucina.

“Ho comprato i piselli surgelati – disse mentre provvedeva a sistemare i pacchetti nella dispensa ed in frigo. – Pensavo di fare per pranzo il riso con i piselli. Le va, signora Rossana?”

“Riso con piselli”: era stato il piatto che le avevano fatto preparare come saggio finale del corso facoltativo di cucina scelto nel secondo anno di collegio.

Un anno che era cominciato con qualche delusione. Maura non era rientrata in collegio. Francesca l’avevano spostata in un’altra camera. Daniela era la sola che era rimasta, ma con lei era quasi impossibile parlare se non di musica rock. Stava tutto il giorno con la cuffia agli orecchi a guardare nel vuoto e a ritmare il tempo con i piedi. Per di più una ragazza delle nuove arrivate condivideva la sua stessa passione e quindi il colloquio era ristretto a loro due e l’argomento era sempre lo stesso.

L’altra nuova ragazza era una povera handicappata: una spastica che fra l’altro aveva difficoltà anche a parlare. Qualche volta aveva degli incubi nel sonno e si metteva a gridare. Era rimasta nella loro camera per un paio di settimane, poi l’avevano spostata in una cameretta singola adiacente a quella di suor Luisa e il suo letto era rimasto vuoto per tutto l’anno.

No, non c'erano state né in quell'anno né negli anni successivi compagne da poter considerare anche amiche. C'erano state ragazze più o meno simpatiche con le quali aveva stabilito rapporti cordiali di buon vicinato nei limiti di comprensione e di affabilità che la convivenza esigeva, ma con nessuna di loro aveva mai intrecciato un legame profondo e sentito di stima e di vera amicizia.

Non per questo gli anni che seguirono al primo furono peggiori.

Sentiva meno la nostalgia di casa, aveva meno difficoltà nello studio ed aveva scoperto il piacere di leggere libri che narravano vicende eroiche e storie romantiche di grandi passioni amorose. Con quelle letture riempiva il tempo libero e riusciva in modo gratificante ad evadere dalla prigione della sua solitudine.

Fu all'inizio dell'ultimo anno di collegio che conobbe Mariella.

Suo padre l'aveva accompagnata fino in parlatorio il giorno del rientro.

Erano stati accolti da suor Caterina che, sorridente e cortese come sempre, l'aveva poi aiutata a portare la valigia e la borsa dei libri su per le scale e lungo il corridoio.

“Ti ho cambiato camera – le aveva sussurrato quasi a fior di labbra – ti ho messo in una cameretta piccola di quelle con la finestra sul giardino.”

Era una bella sorpresa: le camerette a due letti che davano sul giardino erano le migliori, erano poche ed erano riservate per tradizione alle più anziane, quasi un riconoscimento per la fedeltà alla scuola: un premio che l'istituto elargiva, in vista del commiato, alle collegiali prossime al diploma.

“Ti ho messo insieme ad una nuova ospite, una cara ragazza che è arrivata proprio ieri – aveva continuato a sussurrarle sottovoce suor Caterina – tu sei brava: potrai aiutarla a studiare e a farle dimenticare quello che le è successo.”

Mariella stava leggendo. Allungò svogliatamente la mano nel presentarsi e riprese a leggere il libro appena suor Caterina uscì chiudendo la porta della camera.

Evidentemente non aveva voglia di parlare. Non le interessava neppure avere informazioni sulle abitudini di vita del collegio né tanto meno le importava di conoscere la sua compagna di camera il cui arrivo probabilmente l'aveva in qualche modo contrariata. Il suo atteggiamento stava a dimostrare chiaramente che avrebbe preferito restare sola.

Chiuse poi il libro di colpo mettendo in evidenza con quel gesto il fastidio che le aveva arrecato il suo arrivo. Continuò ancora a tacere e le sembrò che addirittura evitasse il suo sguardo.

Forse quel comportamento era dovuto a timidezza o forse il suo pensiero vagava lontano da quella stanza.

Lei alquanto delusa ma decisa a rispettare il silenzio ostinato della nuova compagna, si era messa intanto a disfare i bagagli e a sistemare le sue cose nell'armadietto vuoto volgendo le spalle a quella scontrosa ragazza.

“Vuoi che ti aiuti?” – aveva proposto all'improvviso Mariella con un tono di voce più adatto ad impartire un ordine che ad offrirsi per una cortesia.

Lei si era voltata per rispondere: “grazie, posso fare da sola”, ma fece in tempo appena a dirle “grazie” perché Mariella era già lì che l'aiutava ad appendere i suoi abiti alle grucce e a tirar fuori dalla valigia la sua biancheria.

Era stata un'intrusione irruente nel suo privato che l'aveva sorpresa e sconcertata, ma era stato anche un gesto emblematico di come Mariella intendesse instaurare con lei un rapporto di amicizia aperta e sincera senza reticenze o segreti.

Mariella aveva solo pochi mesi più di lei, ma dimostrava più della sua età. Aveva iniziato le elementari con un anno di anticipo ma poi aveva perduto l'ultimo anno di scuola.

Era alta, aveva un fisico solido da ragazza matura, i capelli neri piuttosto trascurati e due occhi verdi vivacissimi.

Il volto, decisamente bello, era purtroppo segnato da una cicatrice, una leggera ma evidente traccia che serpeggiava dalla tempia fin quasi al labbro superiore sottolineando lo zigomo. Un segno antiestetico ma non una deturpazione repellente: anzi, tutto sommato, costituiva una nota

singolare, un'attrattiva insolita, quasi un invito seducente a conoscere l'avventura di cui era stata protagonista.

“Ho ereditato il colore degli occhi da mia madre e quello dei capelli da mio padre – dichiarò Mariella – mio fratello, che ha due anni meno di me, ha invece gli occhi scuri ed i capelli castano chiari, quasi biondi.”

Disse che sua madre era inglese e che suo padre, di origine veneta, era stato per tanti anni addetto all'ambasciata italiana a Berna. Avevano l'abitazione all'interno dell'ambasciata e lei aveva frequentato una scuola privata per ragazze di lingua italiana.

Rientravano in Italia per trascorrere le ferie nella loro casa vicino a Trento quando accadde la disgrazia. La loro macchina era stata urtata da un'altra che tentava il sorpasso ed era uscita di strada ribaltandosi nella scarpata. La informarono dopo qualche giorno, all'ospedale dove l'avevano ricoverata, che i suoi genitori erano deceduti e che suo fratello stava in un altro reparto della stessa clinica immobilizzato per le fratture che aveva riportate nell'incidente.

Anche lei aveva una spalla ingessata e una ferita al viso.

Dissero che era stata fortunata.

Le permisero di vedere suo fratello dopo più di due settimane. Aveva una gamba e il bacino ingessati e una fasciatura alla testa. Era rimasto qualche giorno in coma, ma finalmente i medici avevano sciolto la prognosi.

Spettò a lei il doloroso compito di informarlo della tragica fine dei genitori.

Parlava di quei fatti con serenità, quasi con freddezza, come se fossero accaduti vent'anni prima o come se avessero coinvolto persone che appena conosceva, ma era evidente che faceva uno sforzo per non lasciar trasparire la sua commozione.

Ogni tanto avvertiva la necessità di una pausa e se la concedeva facendo delle domande.

“E i tuoi genitori che fanno? Hai sorelle o fratelli anche tu?”

Poi riprendeva a parlare. Mariella non aveva altri parenti. I genitori di suo padre erano scomparsi da tempo; quelli di sua madre abitavano a

Londra: si erano opposti al matrimonio della figlia con un italiano e non si erano più interessati di lei una volta sposata.

Appena dimessa dall'ospedale aveva preso alloggio in una pensione vicina ed era rimasta ad assistere suo fratello. Piero era rimasto ricoverato per altri due mesi, poi finalmente era stato dimesso. Aveva una brutta cicatrice sulla fronte, molto più vistosa della sua, e camminava ancora con grande difficoltà aiutandosi con le stampelle.

I colleghi di suo padre le avevano fatto pervenire una certa somma di denaro e avevano provveduto a trasferire dall'ambasciata di Berna alla casa in Veneto i mobili e gli oggetti personali dei suoi genitori.

La loro dimora in provincia di Trento era una villetta sulle pendici di una collina prospiciente il lago di Levico: un posto ideale per la convalescenza di Piero anche perché per la sua riabilitazione erano stati prescritti dei bagni termali e le terme erano a pochi passi da casa.

Suo fratello soffriva molto in quel periodo: aveva degli atroci dolori alla schiena e non riusciva a piegare il ginocchio.

Mariella gli aveva fatto da madre e da infermiera prodigandosi con tanto affetto, con tanto impegno e anche con tanta abilità come i risultati evidenziavano giorno per giorno.

In pochi mesi con i bagni, con la ginnastica, con i massaggi Piero si era liberato dall'umiliante schiavitù delle grucce e camminava abbastanza bene servendosi solo del bastone.

Sembrava giunto il momento di tirare un sospiro di sollievo quando l'avvocato, il tutore che era stato nominato per loro quali eredi minorenni alla successione di suo padre, impose la loro iscrizione al nuovo anno scolastico e scelse due collegi distanti quasi duecento chilometri l'uno dall'altro. Secondo lui non era possibile che seguissero la scuola pubblica sul posto e che continuassero ad abitare nella loro casa.

A quel punto del racconto Mariella aveva abbassato la testa sul tavolo e aveva cominciato a piangere.

“Non doveva farlo: è stata una sopraffazione. Non poteva farlo: è stato un atto di violenza.”

Era una ragazza intelligente e sensibile. Aveva affrontato le avversità con

grande forza d'animo; si era sacrificata al limite dell'eroismo; aveva sopportato il dolore fisico e superato con ammirevole coraggio il dispiacere della perdita dei genitori. Era comprensibile come fosse crollata nel morale quando l'avevano costretta a separarsi da suo fratello dopo tutti i sacrifici e i disagi ai quali si era sottoposta per lui.

Quel distacco era stata un'assurda imposizione che l'aveva frustrata e fatta precipitare nello sconforto.

Cercò di dirle qualcosa per consolarla, ma ad ogni parola rispondeva con un singhiozzo. Le carezzò i capelli e riuscì finalmente a farle sollevare la testa. Lei le sorrise e i suoi occhi brillarono limpidi e trasparenti come laghetti di montagna quando le acque tornano a muoversi dopo la lunga gelata invernale.

“Non ho saputo resistere – disse scusando le sue lacrime – mi vergogno; non volevo piangere: l'avevo promesso anche a Piero.”

“Ti capisco, Mariella, i primi giorni che arrivai in collegio piansi tanto anche io.”

Nel ricordare quei tempi le vennero gli occhi lucidi.

Piansero insieme in occasione del loro primo incontro: quasi un brindisi fatto di lacrime, una cerimonia commovente e solenne per la nascita della loro amicizia.

Mariella non era solo ammirevole per il coraggio con il quale aveva saputo affrontare le avversità, per la sua intraprendenza, per la sicurezza e per la determinazione che dimostrava nel superare gli ostacoli che un destino malvagio aveva frapposto sulla sua strada, ma possedeva anche un carattere d'oro. Era generosa, leale, franca, arguta. Sapeva scherzare nei momenti spensierati di buon umore e sapeva formulare considerazioni profonde e giudizi appropriati al momento opportuno.

Chiamava il collegio: “la gabbia”. La gabbia cioè che impedisce di prendere il volo, ma dove non si insegna a volare.

“Come la vasca da bagno – diceva – dove non si affoga, ma neppure si

impara a nuotare.”

In breve tempo si era conquistata la stima delle insegnanti con le quali discuteva dimostrandosi preparata e matura. Altrettanto rapidamente si era accaparrata la simpatia delle compagne che spesso facevano cerchio intorno a lei per commentare le sue iniziative. Aveva ritenuto giusto che fossero le stesse ragazze a decidere a maggioranza la scelta del programma televisivo della serata e che una loro commissione, insieme alla suora, fosse chiamata a selezionare fra i film disponibili, quello da proiettare il sabato sera. Era riuscita nell'intento e con pieno merito si era procurata una notevole popolarità.

“Rossana, sei fortunata ad avere Mariella per compagna di stanza.” Le dicevano con una punta di invidia.

In realtà si sentiva davvero privilegiata per essere la più vicina a Mariella. Si era accorta che anche il suo prestigio si era accresciuto nel riflettere la luce della personalità della sua compagna.

Quando la sera si ritiravano nella loro cameretta avevano tante cose da dirsi, tante confidenze da farsi che non arrivava mai il momento di spengere la luce e di dormire.

Anche Mariella era contenta di aver trovato lei come compagna di stanza.

“Proprio l'amica ideale, la ragazza che avrei scelto tra mille.” Così le aveva detto e aveva anche aggiunto:

“Sento di volerti bene quanto a mio fratello. Promettimi che verrai a passare le vacanze a casa nostra la prossima estate. Mi piacerebbe poter vivere un po' di tempo insieme, noi tre soli.”

Era sincera, spontanea e non sopportava che gli altri non lo fossero.

Una sera le aveva chiesto:

“Cosa giudichi che io abbia di più bello sul mio viso e che cosa di più brutto?”

La risposta per quanto riguardava il particolare più bello era stata facile: “gli occhi”, ma sul particolare più brutto era imbarazzante non tanto la scelta quanto il pronunciarsi su di essa.

Mariella aveva notato la sua perplessità e risentita, in tono di rimprovero,

aveva data lei stessa la risposta:

“Questa cicatrice. Non vorrai dirmi che non è brutta o che non si nota. Mi dispiace che la mia migliore amica abbia di questi scrupoli e mi consideri così suscettibile e permalosa da nascondermi quello che pensa di me.”

“E tu cosa vedi di più bello e di più brutto sul mio viso?”

La risposta era giunta immediata, senza la minima esitazione.

“La cosa più bella è sicuramente il colore dei tuoi capelli, e la più brutta sono gli orecchi troppo grandi e troppo a sventola.”

Era rimasta sbigottita. Il colore dei capelli che aveva sempre detestato, era per Mariella l'attrattiva di maggior spicco, mentre la forma degli orecchi, ai quali non aveva mai fatto caso, era il particolare più repellente.

Si soffermò a guardarsi allo specchio mentre si lavava i denti. Effettivamente aveva gli orecchi grandi e sporgenti.

Vide riflessa nel cristallo dello specchio Mariella che si era avvicinata alle sue spalle.

“Dovresti sciogliere questa treccia e coprirti gli orecchi con i capelli. Domani ci laviamo la testa poi provo io a pettinarti.”

Fu davvero abile Mariella a sistemarle i capelli. Si erano aiutate a vicenda a lavarsi la testa. Mariella l'aveva poi pettinata con un'acconciatura semplice ma che migliorava il suo aspetto facendola fra l'altro apparire alquanto più adulta di prima.

Piacque anche a suo padre la nuova pettinatura.

Era venuto a trovarla come succedeva regolarmente ogni due domeniche.

Gli aveva proposto di far uscire con loro anche Mariella e lui aveva acconsentito.

Per Mariella era stata un'occasione imprevista di evadere per un giorno dalle mura del collegio. Era più allegra, più esuberante del solito, tanto da contagiare suo padre che non era mai stato sorridente e divertito come in quella occasione. Mariella teneva banco; parlava con una vena inesauribile

di brillante umorismo. Raccontava gli avvenimenti del collegio esaltando gli aspetti bizzarri e ridicoli. Suscitava l'interesse di suo padre e polarizzava

meritatamente su di sé l'attenzione. Aveva messo in evidenza la sua abilità nel conversare, in particolar modo a tavola, dopo che un bicchiere di vino aveva esaltato la sua parlantina.

“Mariella, devi telefonare a Piero.” Era stata lei a ricordarglielo perché si stava dimenticando di aver preso appuntamento a quell'ora con suo fratello che l'aspettava nei pressi del centralino telefonico del suo collegio.

Si scambiarono al telefono le informazioni essenziali, poi mise al corrente Piero che aveva appena finito di pranzare al ristorante insieme alla sua compagna di stanza e a suo padre.

“Si chiama Rossana. Te la passo” - aveva detto all'improvviso cedendole il telefono.

“Ciao Piero, come stai?”

“Benissimo, da quando non ho più mia sorella fra i piedi – rispose scherzando – sopporto meglio il collegio che Mariella. Come fai tu a sopportare tutti e due insieme? Ti compiango. Sei stata sfortunata a dover dividere la camera con lei: quella è una strega. Te ne sarai accorta!”

La sera Mariella le spiegò che cosa intendeva dire suo fratello.

Quando l'aveva curato per tanti mesi, comportandosi da madre apprensiva e scrupolosa, qualche volta aveva anche ecceduto in severità. Doveva fare ginnastica e lo costringeva anche quando era stanco o non ne aveva voglia. Doveva sforzarsi a piegare il ginocchio e lei lo obbligava impietosamente a farlo anche quando sentiva male. Per questo la chiamava “aguzzina”, “seviziatrice”, “strega”.

“Poi, invece – aveva concluso Mariella – quando gli facevo i massaggi o gli imponevo le mani per calmargli il dolore mi diceva che ero la sua “fatina buona” e la sua “maga miracolosa”.”

“Come hai detto? Gli imponevi le mani?”

Era rimasta sorpresa e incuriosita, ma dopo la spiegazione, la sorpresa era divenuta stupore e la curiosità si era fatta smania di saperne ancora di più.

Mariella aveva dichiarato con tutta semplicità che le sue mani

emanavano un fluido che serviva a calmare il dolore. Aveva provato più volte con suo fratello ed i risultati erano stati sempre evidenti. Aveva poi

aggiunto, con molta modestia, che tante persone possiedono in varia misura questo potere anche senza saperlo.

Non lo aveva notato prima, ma le mani di Mariella avevano davvero qualcosa di strano: lunghe, magre, con i tendini tesi a fior di pelle. Mani eleganti, raffinate, nervose, in continuo movimento come per scaricare un'energia in eccesso. Tamburellava con le dita sul tavolo quando stavano a studiare; appallottolava la mollica del pane quando erano a mensa; sminuzzava pezzetti di carta o tormentava la penna durante le lezioni. In quel momento le sue mani stavano compiendo un gesto insolito del tutto imprevisto. Aveva estratto dalla borsa un pacchetto di sigarette e ne aveva accesa una. Disse che le aveva comprate quando era andata a pagare gli scatti della telefonata. Prima di allora aveva fumato solo poche volte sempre in compagnia di suo fratello quando era convalescente.

“Ne vuoi una? – aveva proposto – ti da noia se fumo?”

Il fumo era proibito dal regolamento del collegio, ma diverse ragazze fumavano di nascosto in camera. Le suore forse lo sapevano, ma chiudevano un occhio.

“Il fumo, in collegio, è considerato come un atto impuro – disse Mariella – è un peccato mortale se si fa in presenza di altri, ma se si fa in privato è un peccato veniale da valutare con una certa indulgenza.”

“D'altra parte – aveva proseguito – il fumo tutt'al più può danneggiare il fisico, ma non vedo come possa inquinare l'anima e come possa quindi interessare alle suore.”

Mariella le rinnovò l'offerta della sigaretta.

Desiderava essere imitata per avere la certezza di non essere disapprovata.

“Prova almeno se ti piace o no” – le disse poi accostandole alle labbra la sua.

Sentì un sapore pungente sulla lingua: una sensazione non troppo gradevole. Non fu infatti il sapore della sigaretta che la convinse a ripetere la prova, ma il gusto di infrangere una regola; l'attrazione inesplicabile

esercitata dal proibito; il piacere di condividere l'emozione di una nuova esperienza in un clima di segreta complicità.

Ebbe la netta sensazione di avere acquisito una personalità nuova in quel giorno: un salto importante sul percorso della sua emancipazione.

Aveva cambiato la pettinatura, accettando finalmente il colore dei suoi capelli; aveva per la prima volta ottenuto dal padre il permesso di invitare a pranzo un'amica e ora stava dividendo con lei la sua prima sigaretta.

Mariella la fissava negli occhi forse preoccupata delle possibili conseguenze dell'iniziazione al fumo.

“Hai gli occhi lucidi” – le disse.

In realtà avvertiva un cerchio alla testa che la spinse a coricarsi con un po' di anticipo, ma sentiva anche le avvisaglie di altri disturbi non imputabili alla sigaretta. Ormai li conosceva bene quei dolorette che non avevano ancora imparato a rispettare il calendario come avrebbero dovuto fare da un pezzo. Arrivavano così, a sorpresa, quasi in punta di piedi; poi via via si facevano sempre più insolenti fino a procurarle un'acuta sofferenza. Era come se uno stuolo di maligni folletti impazziti si scatenasse all'interno della sua pancia in un ballo sfrenato. Durava alcune ore la danza infernale procurandole un intenso tormento, poi all'improvviso tutto aveva fine: i folletti si allontanavano lasciando più o meno evidenti le tracce della loro sgradita presenza.

Si agitava inquieta sotto le coperte senza riuscire a prendere sonno, costretta a subire il supplizio che lacerava il suo ventre.

Mariella aveva percepito nel silenzio della notte un sospiro più forte, come un leggero lamento, e premurosa era accorsa al buio vicino al suo letto.

“Cosa hai? Non dormi? – aveva chiesto sottovoce – anch'io non riesco a dormire.”

Non era rimasta troppo convinta, dapprima, sull'ipotesi più che probabile riguardo alla causa del suo disturbo. Aveva voluto controllare la febbre appoggiandole una guancia sulla fronte, poi si era persuasa.

Senza accendere la luce aveva avvicinato una sedia e si era seduta accanto al suo letto.

“Proviamo se il fluido delle mie mani funziona anche con te” – aveva detto nell'introdurre le sue mani sotto le coperte. Aveva appoggiato con

delicatezza le palme sopra la camicia nella zona dolente fornendole alcune raccomandazioni:

“Rilassati, respira profondamente, non pensare a niente e cerca di dormire.”

Erano mani senza peso, immateriali, che si facevano sentire solo in virtù dell’emanazione di calore che producevano. Ondate di energia che scaturivano con varia intensità: ora moderata come il calore del sole d’inverno; ora tiepida e dolce come il clima di primavera che invita i fiori ad aprirsi; ora torrida, di fuoco, come la temperatura della sabbia di un arenile in pieno agosto.

I suoi visceri reagivano al contatto leggero delle mani che solleticavano la pelle con un lento massaggio più delicato di una carezza.

I folletti maligni si stavano addormentando cullati da quella specie di ninna nanna silenziosa che invitava lei stessa ad abbandonarsi passivamente al sonno.

Nello stato di dormiveglia i suoi pensieri erano ormai incapaci di organizzarsi; erano invece le emozioni che affioravano in abbondanza e che la inducevano a staccarsi progressivamente dalla realtà. Era in preda a fantasie oniriche rilassanti e a distensive allucinazioni sensoriali.

Avvertiva il profumo di rose proveniente dal letto di petali sul quale immaginava di essersi distesa all’ombra di un grande albero. Udiva il canto armonioso dell’usignolo nascosto fra i rami e la musica del vento che faceva danzare le foglie. Volava inebriata nella suggestione della disponibilità di un tempo infinito e di uno spazio senza limiti, nell’oblio totale della realtà, dimentica perfino di chi la stava aiutando a volare.

“Vuoi che continui?” – le sussurrò Mariella cercando nella risposta l’approvazione al suo operato.

“No, grazie, ora sto meglio. Stavo quasi per addormentarmi.”

Le dita di Mariella per un momento si irrigidirono. Con una mossa istintiva si piegarono ad artigliare la pelle che avevano accarezzato fino ad un momento prima ma, subito pentite, si fecero di nuovo tenere e gentili.

“Ho freddo ai piedi” – confessò Mariella in tono di chi elemosina comprensione.

“Vai a letto, sciocca, altrimenti rischi di prendere un raffreddore.”

Era stato un invito motivato dalla preoccupazione sulle possibili conseguenze per la salute di Mariella se fosse rimasta ancora fuori dal suo letto.

Mariella non si mosse. Appoggiò la faccia sulle coperte come fosse piombata in un sonno improvviso e profondo. Anche le sue mani rimasero inerti, senza vita, completamente svuotate dell'energia che avevano profuso con tanta generosità.

Fu lei a sollecitarla di nuovo.

“Vai a letto, Mariella, mi è passato il dolore: non ho più bisogno di te. Ora penso che riuscirò a dormire. Buona notte.”

Mariella allora se ne era andata in silenzio, senza neppure rispondere “...notte.” Come era solita dire.

L'aveva poi sentita soffiarsi più volte il naso: forse era già il raffreddore che le stava arrivando.

Era stato davvero miracoloso il metodo dell'imposizione delle mani, anche se Mariella continuava ad affermare che con suo fratello aveva ottenuto risultati ancora migliori.

Il miracolo non era consistito solo nell'attenuazione dei dolori che comunque anche senza il suo aiuto sarebbero scomparsi nel giro di poche ore, ma sorprendentemente da quella volta in poi i suoi disturbi si erano manifestati in modo meno drammatico ed avevano rispettato la prevista regola di certi intervalli. Da allora si era verificato anche un altro misterioso fenomeno: quei disturbi le giungevano in contemporaneità quasi perfetta con le analoghe indisposizioni di Mariella. Un sincronismo, diceva Mariella, che si verifica solo quando due amiche che vivono insieme si vogliono bene come due sorelle.

In realtà avevano stretto fra loro un vero legame di intima solidarietà fraterna.

Mariella aveva un carattere estroverso, espansivo: era sempre con tutti propensa a manifestare con calorose effusioni i suoi sentimenti, ma con lei

aveva un modo di fare più dolce e più tenero: un comportamento che stava a testimoniare che l'amica prediletta fra tutte era lei.

A volte assumeva nei suoi confronti atteggiamenti materni, come quando veniva a svegliarla con una carezza e un bacio in fronte se avevano deciso di alzarsi presto, prima ancora che nel corridoio suonasse il campanello della sveglia, in modo da avere più tempo per ripassare la lezione. Si era presa anche l'incarico di curare i suoi capelli e provvedeva con diligenza e costanza a pettinarla tutte le mattine.

Lo studio richiedeva in quel periodo molte ore di applicazione nel pomeriggio oltre le lezioni della mattina a scuola, ma anche quelle ore erano momenti sereni. Una leggeva e l'altra ascoltava; poi invertivano i ruoli. Ripetevano una alla volta ad alta voce e discutevano insieme gli argomenti studiati. Con quel sistema non avevano problemi quando venivano interrogate.

Se erano serene le ore di studio, erano naturalmente ancora più distensive le ore libere che passavano insieme da sole. Leggevano i romanzi della biblioteca dell'istituto con lo stesso metodo che avevano adottato per studiare: cioè leggevano a voce alta alcune pagine alternandosi fra loro. Quando erano arrivate a leggere circa la metà del libro, facevano delle previsioni scommettendo su come si sarebbe concluso il romanzo.

Qualche volta era Mariella ad indovinare come sarebbe andato a finire il racconto, altre volte invece era lei a dimostrare più capacità di intuizione. Spesso però la conclusione era talmente scontata che si trovavano d'accordo sul pronostico.

Il fumo più che un'abitudine viziosa era una specie di rito segreto che celebravano la sera prima di coricarsi. Sempre una sola sigaretta che passava dalle labbra dell'una a quelle dell'altra, perché a nessuna delle due sarebbe mai venuto in mente di accenderne una tutta per sé.

A riempire quell'ora serale, prima di andare a letto, sarebbero comunque bastate le loro chiacchiere. Parlavano di tutto con un desiderio inesauribile di comunicarsi i loro pensieri, le sensazioni, gli stati d'animo, con la voglia

di conoscersi negli angoli più nascosti delle loro personalità assaporando l'intima soddisfazione di essere ascoltate, comprese e di sentire che le proprie idee e i propri giudizi ricevevano apprezzamento e considerazione.

Tacevano solo quando la radio trasmetteva una commedia o della buona musica. Dopo una certa ora non era consentito tenere accesa la radio, ma loro avevano l'auricolare nel loro apparecchio portatile.

Entravano nello stesso letto con in mezzo la radio e l'auricolare posto sul cuscino. Bisognava restare in silenzio e con l'orecchio molto vicino per apprezzare il filo di voce o le note della musica che così sommessa e lontana era ancora più suggestiva.

Si tenevano per mano e attraverso quel contatto si comunicavano in silenzio le emozioni suscitate da quello che stavano ascoltando.

Più volte si erano addormentate indotte al sonno dal suono flebile e discreto dell'auricolare e dal piacere di abbandonarsi al tepore che si scambiavano i loro corpi vicini.

I mesi invernali erano trascorsi veloci così come sempre pare che volino via le ore felici.

La stagione odorosa era penetrata con dolce invadenza nei locali dell'istituto ad illuminare anche gli angoli nascosti abbandonati per mesi dai raggi del sole.

Si respirava un'aria sottile e frizzante satura di fermenti vitali.

Stimoli misteriosi inducevano le ragazze a giocare fra loro con insolita vivacità nell'ora di ricreazione sotto il portico, accordando le loro voci allo stridulo garrire delle rondini che a gruppi sfrecciavano intorno al campanile del vecchio convento.

Anche dalla finestra della loro camera entrava a folate l'aria impregnata dei dolci aromi della primavera. Si avvertiva già intenso il profumo del glicine, fiorito lungo il muro di cinta del giardino, che aveva prevalso su quello più delicato della mimosa.

“Respiriamo una boccata di primavera” – così suggeriva Mariella, la sera,

prima di andare a letto.

Aprivano i vetri della finestra e restavano affacciate sul giardino a fumare insieme la solita sigaretta.

Mariella esternava le sue fantasie poetiche.

Secondo lei l'ippocastano, coperto dai suoi grappoli di fiori bianchi, era il gigante buono travestito da abete con la neve sui rami perché i bambini non rimpiangessero a primavera l'albero di Natale. La minuscola vasca con i pesci rossi era lo specchio che serviva alla luna per incipriarsi la faccia pallida ed i pesci erano le tracce del suo rossetto. Il gatto che miagolava sulla copertura a vetri della limonaia, stava protestando contro suor Luisa che teneva rinchiusa nel refettorio la sua gatta per impedirle di compiere deprecabili atti immorali.

Mariella aveva una fantasia senza limiti e non restava mai a corto di argomenti.

Una sera propose per gioco una specie di recitazione a soggetto.

“Immaginiamo che una Coppietta di innamorati sia seduta laggiù sulla panchina sotto l'ippocastano. Si tengono stretti per la vita, così, e si parlano sottovoce. Io sento e ripeto le parole di lui e tu ascolta e riferisci cosa dice lei.”

Avevano improvvisato un lungo dialogo, dapprima colorato di un sentimentalismo quasi comico da “telenovela”, ma poi erano riuscite ad inventare battute che sembravano scritte da un vero drammaturgo: da un geniale inquisitore dell'anima umana.

“Cosa faresti se ti tradissi?” – aveva chiesto “lui” ad un certo punto:

“Mi ucciderei e poi ammazzerei anche te.” – era stata la risposta tragicomica di “lei”.

Il colloquio degli innamorati si era addentrato nel tema della gelosia percorrendo sentieri tortuosi di una dialettica alquanto paradossale.

“Lei” sosteneva che la gelosia era l'unità di misura dell'amore:

“Non c'è vero amore – diceva – senza gelosia. Chi non è geloso ama solo a metà perché è disposto a dividere con altri l'oggetto del suo amore.”

“Lui” invece sosteneva il contrario:

“La persona gelosa non è capace di amare. Non sa amare neppure sé

stesso perché non si stima. E' insicuro e preoccupato di non reggere al paragone con gli altri: quindi non si ama e tanto meno ama la persona di cui è geloso. Chi veramente ama desidera soprattutto che la persona amata sia felice anche nel caso che sia un altro a renderla felice. Chi non vuole che la persona amata sia felice come può dire di amarla? La gelosia non è una prova d'amore ma un sintomo d'egoismo."

Avevano fatto più tardi del solito quella sera alla finestra, ma era una serata particolarmente invitante. Nel cielo terso era apparsa una splendida falce di luna e l'aria immobile, tiepida e satura di profumi entrava a dilatare i polmoni e ne usciva con profondi sospiri.

Rimasero a lungo ad ascoltare l'ovattato silenzio di una notte magica, gravida di aspettative.

Era come se la natura si stesse concedendo un momento di pausa prima di lasciare esplodere le sue cariche di energie sotterranee.

"Rossana, ti amo" – aveva all'improvviso rotto il silenzio Mariella guardando la luna.

"Vuoi continuare il gioco degli innamorati sulla panchina?"

"No, non è un gioco: è un sentimento vero."

"Ma noi non siamo una "lei" e un "lui"."

"Io amo l'anima tua con tutta l'anima mia: le anime non hanno sesso, Rossana."

Era rimasta un po' sorpresa ma non turbata dalle parole di Mariella. Mariella aveva esternato il sentimento stesso che da tempo covava anche dentro di lei. Aveva continuato a chiamare quel sentimento: ammirazione, stima, affetto, ma in realtà era un sentimento di amore come lasciava intendere anche la gelosia che provava quando Mariella a scuola o a ricreazione parlava e scherzava con le altre compagne.

Mariella aveva trovato il coraggio di chiamare quel sentimento con il suo vero nome. Le era riconoscente e glielo disse nell'abbracciarla.

Quella sera era davvero la serata più entusiasmante da quando si erano conosciute. Avvertiva l'emozione di iniziare con lei un nuovo rapporto che oltrepassava i limiti qualitativo dell'amicizia e i limiti temporali della durata di un anno scolastico. Sentiva la gioia intima procurata dalla

sicurezza di un amore devoto e reciproco: quello che si sarebbero scambiato per tutta la vita come fra due vere sorelle.

Mariella aveva chiusa la finestra lasciando le imposte accostate perché i raggi della luna potessero penetrare nella stanza. Lei la invitò a rivolgere, attraverso il vetro, ancora uno sguardo al cielo.

“Mariella, vorrei che ogni volta ti capiterà di guardare la luna ti ricordassi di questa sera così come la ricorderò io per sempre.”

“Lo farò, senza dubbio, Rossana” – rispose Mariella e aggiunse un invito: “Vuoi venire sul mio letto a sentire la radio?”

“No, è troppo tardi. Penso che mi addormenterei subito.”

“Io invece non ho sonno – asserì Mariella – scriverò una poesia che dedicherò a Rossana.”

Era bravissima a scrivere poesie: ne aveva raccolte diverse in un minuscolo quadernetto con la copertina verde che teneva nascosto in una tasca della sua borsa da viaggio. Riusciva ad imitare lo stile dei poeti che via via studiavano in letteratura italiana.

La poesia sulla luna, che aveva promesso di dedicarle, però non era riuscita bene e l'aveva strappata: così le disse la mattina seguente.

Ormai si era avvicinato il momento degli esami.

Lo studio aveva una preminenza assoluta nei loro pensieri.

Anche quando si concedevano un'ora di pausa, difficilmente i loro discorsi esulavano dai problemi della scuola.

Avevano studiato sempre con serietà nel corso dell'anno e non avrebbero dovuto preoccuparsi troppo, ma l'esame è sempre un'incognita anche per chi è ben preparato. Si sostenevano il morale a vicenda.

A volte l'una piombava nello sconforto per un vuoto momentaneo di memoria e l'altra le infondeva coraggio; a volte era l'altra che aveva bisogno di essere stimolata a superare i suoi dubbi.

Dovevano superare lo stesso ostacolo e si preparavano a farlo nello

spirito del tacito patto di aiuto reciproco, di solidarietà, di affetto fraterno che avevano stretto fra loro da mesi.

L'esame era il banco di prova per collaudare la validità del vincolo d'amore spirituale che, come si erano giurate, le avrebbe tenute unite per tutta la vita.

Le ultime settimane furono davvero stressanti. Dormivano poco la notte. Si alzavano presto al mattino per dedicare più tempo allo studio approfittando delle ore più fresche, perché era arrivato anche un caldo asfissiante a esaurire le residue energie.

Arrivarono all'esame stremate, ma in premio alla loro fatica, conseguirono un risultato più che brillante. Quello che le aveva rese ancora più felici era stato il fatto di aver ottenuto dagli esaminatori un giudizio di perfetta parità.

Non avrebbero certamente provato invidia se i loro voti fossero stati diversi, ma così era stato più giusto e quindi ancora più bello.

Il collegio era semideserto perché le ragazze che non avevano esami erano già partite da qualche settimana.

La sera delle pubblicazione dei risultati le suore vollero festeggiare le neo diplomate offrendo torta e succhi di frutta: un incontro familiare di commovente semplicità.

Fu quella patetica festa che paradossalmente mise fine alla gioia di aver superato l'esame.

Lentamente un'onda inquinata di vaga malinconia dilagava e corrodeva come una ruggine implacabile lo strato superficiale di apparente letizia.

Al di là dell'atmosfera ipocritamente allegra della serata, affiorava l'evidenza che il vero significato della festa era quella di un commiato imminente e definitivo che avrebbe reciso i legami che le ragazze avevano da tempo intrecciati fra loro, con le suore e con le insegnanti dell'istituto.

Una cerimonia d'addio non può che essere triste anche quando le intenzioni sono diverse. Il volto di circostanza atteggiato al sorriso non può celare a lungo la tristezza dell'anima: è una maschera fatta di nebbia che si dissolve al minimo soffio di vento.

Si ritrovarono da sole nella loro cameretta, senza la maschera, a fissarsi

negli occhi lucidi e mesti.

Incombeva pesante il pensiero che ogni azione che stavano compiendo era per l'ultima volta che la compivano insieme.

Fumarono l'ultima sigaretta affacciate alla finestra scambiandosela come sempre con un gesto di simbolica generosità. Quella sera però lo fecero in silenzio, quasi nel commosso raccoglimento in cui si celebra un rito sacro.

Non riuscivano a parlare anche se sentivano di avere tante cose ancora da dirsi: forse le più importanti. Proprio quelle cose che non si comunicano a parole, ma guardandosi negli occhi.

Attraverso gli occhi si leggevano reciprocamente nelle loro anime colme di sentimenti: afflizione, amarezza, rimpianto per qualcosa che stava finendo, ma anche gratitudine per l'amore che si erano scambiate e una vaga, tenue speranza di potersi incontrare ancora. Una speranza che non riusciva a rafforzarsi nonostante le promesse e i giuramenti, ma che neppure voleva spengersi del tutto.

La sola certezza era quella che non avrebbero mai dimenticato i mesi di vita trascorsi insieme in collegio. Non si sarebbe mai sciolto il vincolo d'affetto annodato nel condividere i momenti di difficoltà e nell'aiuto che si erano offerte per superarli. Avrebbero ricordato per sempre le occasioni di gioia scaturite in virtù della loro affinità di carattere, degli interessi in comune, della inclinazione spontanea dell'una a non deludere le aspettative dell'altra, del rispetto e della comprensione profonda totale e reciproca dei loro pensieri e del loro comportamento.

Si chiedevano se dovessero provare riconoscenza per il destino che le aveva fatte incontrare, oppure dovessero lamentarsi con lui perché ora imponeva la loro separazione.

“Non possiamo ringraziare il destino per averci costrette ad entrare in collegio – sentenziò Mariella – però non potremo imputare a lui la responsabilità se non dovessimo incontrarci ancora.”

“Non ci perderemo di vista, Mariella, te lo giuro.”

Si erano sempre parlate con molta sincerità, ma in quel momento avvertivano l'imperativo di una schiettezza ancora maggiore come quella di chi esprime i suoi ultimi desideri e che non vuole portare segreti con sé.

“Ti ho mentito una volta sola – le confessò Mariella – quando ti dissi che avevo stracciato la poesia sulla luna dedicata a te.”

Staccò una pagina dal suo quadernetto con la copertina verde.

Le fece stendere una mano sul tavolo con il palmo in alto e vi appoggiò quel foglietto che poi coprì con la sua mano.

“Giura che non la farai leggere mai a nessuno. Leggila da sola quando vai a letto. Dopo non voglio domande o commenti: mi faresti pentire di avertela data.”

La lesse da sola dopo che si erano date la “buona notte” per l’ultima volta.

Mariella aveva già spento la luce del suo comodino. Il suo treno partiva presto e non aveva molto tempo per dormire.

Aveva scritto la dedica in stampatello:

“A ROSSANA”

“Raggio di luna
che con femminile garbo
t’insinui nella stanza
posandoti sul letto
dell’ignara fanciulla
e lentamente ti accingi
a illuminarle il volto.
Esitante come,
prima di posarsi
sugli attraenti petali,
svolazza sul fiore
la farfalla,
quasi ad attendere
il consenso.
Raggio di luna,
solo tu puoi carezzarla
senza turbare l’incanto
del suo sogno innocente.
Io la ferirei
pur se fossero piume
le mie mani.
Anche il mio sguardo,
a volte,
temo possa sciuparla.”

Una poesia delicata, piena di sentimento, che l’aveva profondamente commossa. Perché a Mariella non era piaciuta tanto da tenerla nascosta per tutto quel tempo e tanto da farle giurare che nessuno l’avrebbe mai letta?

Voleva correre a complimentarsi con Mariella, ma le aveva promesso di

non fare commenti. Rilesse ancora quei versi poi spense la luce rispettando con il silenzio il desiderio di lei.

Le aveva fatto un piacere immenso la poesia. Non avrebbe potuto ricevere un dono più gradito di quello. Come poteva dimostrare la sua riconoscenza a Mariella? Cosa poteva regalarle in cambio? Non aveva neppure una foto da offrire alla sua amica con una bella dedica.

Pensò di inserirla nella prima lettera che si proponeva di scriverle appena rientrata a casa, chiedendole che anche lei le mandasse una sua foto. Aveva segnato nella sua agendina l'indirizzo di Levico e il numero di telefono.

Forse Mariella avrebbe gradito un suo oggetto personale come ricordo, ma non le sembrava che avesse mai mostrato particolare interesse per qualcosa di suo.

Una volta le aveva detto che le piaceva il colore dei suoi capelli e lo ripeteva spesso la mattina quando la pettinava. Ecco cosa le avrebbe offerto: una ciocca dei suoi capelli.

Si era addormentata con quel pensiero ma era stato un sonno breve.

La luce precoce dell'alba estiva cominciava appena a filtrare dalle fessure delle imposte.

Immediatamente prese coscienza dell'angosciosa realtà che quella luce annunciava: cioè che stava avvicinandosi l'ora della separazione da Mariella.

Sentì Mariella agitarsi nel letto nell'angolo buio della stanza: forse era già sveglia anche lei. Tese l'orecchio e ascoltò il suo respiro irregolare, affannoso, come se stesse piangendo.

Accorse da lei per sincerarsi: era sveglia e piangeva in silenzio.

Mariella non riusciva a parlare. Le fece posto sul letto e la strinse a sé con dolcezza.

Il cuscino era umido delle lacrime che ora bagnavano anche la sua faccia a contatto con quella di lei. Fra i singhiozzi mormorava parole di scusa, di riconoscenza e continuava a testimoniare l'intensità del suo affetto accarezzandole e baciandole il viso solcato dai rivoli nei quali avevano preso a confluire le loro lacrime.

“Quanto è triste piangere da soli – le sussurrò Mariella – altrettanto è bello piangere in due.”

Avevano pianto insieme il primo giorno che si erano conosciute e piangevano ora nel giorno dell'addio. Ora però non era un pianto amaro, disperato: no, era il manifestarsi commosso di un sentimento tenero; era un pianto al quale era dolce abbandonarsi: un pianto liberatorio che, nell'imminenza del distacco, aveva sdrammatizzato l'angoscia della vigilia convertendola in serena accettazione.

Riuscirono a controllare il loro turbamento scambiandosi quelle promesse inconsistenti che risultano credibili solo a chi desidera essere illuso. Loro desideravano illudersi che quella fosse una mattina come tutte le altre, anche se, invece di ripassare la lezione, si aiutavano a preparare le valigie. Lei in particolare voleva illudersi che Mariella le avrebbe dedicato altre poesie e che per tante altre volte ancora le avrebbe accarezzato i capelli nel pettinarla così come stava facendo in quel momento.

“Rimpiangerò molto questi capelli – le confidò Mariella – non tagliarli mai e non rovinare il loro colore naturale: commetteresti un vero sacrilegio.

“Prendine una ciocca per ricordo.”

Mariella rifiutò cortesemente l'offerta affermando che quando due persone si sono donate i sentimenti più nobili del loro animo non ha senso che si scambino un ciuffo di capelli o una fotografia per tenere desto il ricordo.

“Se vuoi farmi un regalo, vieni piuttosto a trovarmi.” Le disse e concluse il discorso: “Gli oggetti ricordo sono come i mal di pancia: ti fanno venire in mente di aver mangiato il gelato, ma hanno tutto un altro sapore.”

Mariella era tornata improvvisamente allegra e aveva anche voglia di scherzare.

Appena ultimata la pettinatura le dette un bacio sui capelli facendo schioccare le labbra; fece una smorfia ridicola e cominciò a stropicciare il naso contro il suo. Poi, con una serie fitta di piccoli baci le coprì la fronte, gli occhi, le guance e la baciò perfino sulle labbra.

Un momento di follia impreveduta che fece tornare di buonumore anche lei e la costrinse a sorridere.

“Volevo che il nostro saluto fosse allegro.” Così le spiegò Mariella baciandola ancora, per scherzo, sulle labbra sorridenti.

Suor Caterina aveva bussato alla porta ed era entrata per sollecitare Mariella a scendere con la valigia: l'avrebbe accompagnata lei stessa alla stazione.

“Ho notato da tempo che vi volete molto bene voi due.” disse suor Caterina a commento del loro ultimo saluto. “Vi ho voluto bene anch'io.” Aggiunse comprensiva appoggiando le mani sulle loro teste. “Continuate ad amarvi: l'amore è la chiave che apre la porta del paradiso.”

^_^_^_^_^
^_^_^
^

“Buongiorno, signora.”

Emilia era arrivata un po' prima del solito e l'aveva trovata ancora a letto. Era stata una notte difficile, una delle tante in verità, perché già da tempo i sonniferi non erano più sufficienti a farla dormire.

“Aspetti, signora, le preparo il caffè poi l'aiuto io a vestirsi.”

Riusciva a vestirsi anche da sola, ma il movimento le procurava dei lancinanti dolori alle articolazioni delle spalle. Il medico aveva diagnosticato “sintomi di periartrite scapolo-omerale”, ma il responso del radiologo aveva messo in evidenza anche “lievi segni di discopatia cervicale”. Lievi, sì, ma sufficienti a provocare i fenomeni che le impedivano di dormire la notte. Sentiva un fastidioso formicolio alle dita e spesso le mani perdevano la sensibilità, irrigidite dal freddo come fossero morte. A volte aveva la sensazione di aver perduto un braccio: doveva toccarselo per convincersi che era ancora attaccato al suo posto.

Se questi erano i disturbi più dolorosi da sopportare, era invece il cuore a procurarle le maggiori preoccupazioni. A momenti sospendeva i battiti come se avesse deciso di fermarsi per sempre, poi riprendeva a galoppare come un cavallo impazzito. Gli elettrocardiogrammi avevano sentenziato “extrasistoli, alterazioni del ritmo, sintomi di nevrosi cardiaca, tachicardia episodica.” Nonostante tutto il cardiologo aveva cercato di illuderla dicendole:

“Ha visto, signora, il suo cuore è strutturalmente sano. Lei ha solo bisogno di tranquillità e di distrazione.”

Non voleva neppure prescrivere medicine, poi invece, ma solo “per farla contenta” le aveva prescritto delle gocce senza nessuna efficacia.

Le palpitazioni naturalmente continuavano a tormentarla come prima insieme a tutti gli altri disturbi.

Era inutile che i medici per tenerla tranquilla dichiarassero che non aveva niente. I risultati delle radiografie, degli elettrocardiogrammi, delle analisi di laboratorio parlavano chiaro.

Possibile che loro non sapessero valutare che stava correndo il rischio di un infarto o di una paralisi progressiva? C'era solo da pensare che tacessero nell'intento di nascondere la presenza di un male incurabile, ormai senza possibilità di rimedio.

“Si tratta di ipocondria.” Aveva diagnosticato un professore consigliandole di consultare un neuropsichiatra.

L'enciclopedia medica le aveva chiarito il significato di quella parola: praticamente, secondo il parere di quell'illustre docente universitario, lei sarebbe stata una “malata immaginaria”.

Suo padre le diceva apertamente che era “bacata nella testa”.

Corrado non dormiva più nel letto matrimoniale perché lei gli “contagiava l'insonnia.”

Al di là delle preoccupazioni e dei malanni fisici, le grosse sofferenze morali che la portavano allo sconforto più nero erano causate proprio dallo scetticismo e dagli atteggiamenti indisponenti di chi invece avrebbe dovuto comprenderla ed aiutarla.

“Signora, prenda il caffè: si tiri un po' su. Stamani mi sembra che non vada per niente bene. Vero?”

Emilia era l'unica persona che le era rimasta vicina. L'unica che capiva le sue sofferenze e che aveva sempre condiviso i suoi affanni. Paradossalmente riusciva a darle conforto parlandole proprio delle sfortune che avevano segnato la sua esistenza fino ad allora.

Nella sua ingenua filosofia riteneva che nella vita il bene e il male dovessero prima o poi bilanciarsi.

“Lei è stata sfortunata, signora Rossana. Ha perduto la madre quando ancora era una bambina.....”

Cominciava così a depositare su uno dei piatti della bilancia le disgrazie passate confidando che il futuro fosse costretto a depositare sull'altro piatto l'uguale peso di fortuna.

“Suo padre la rinchiuse in collegio perché a quel tempo aveva una donna...”

Le aveva raccontato scandalizzata che suo padre in quegli anni frequentava una donna divisa dal marito con la quale si telefonavano tutti i giorni. Si era accorta che spesso avevano cenato e dormito in casa e che passavano i fine settimana insieme, nella casa al mare, quando suo padre non andava a trovare lei in collegio.

“Anche nel matrimonio non è stata fortunata...”

Secondo Emilia, Corrado avrebbe dovuto essere più comprensivo e più affettuoso.

Deplorava poi la sorte avversa per averle procurato tanti problemi a causa della salute delicata e soprattutto per averle negato di avere bambini.

“Per ognuno di noi – concludeva convinta – il destino dispone di due vasi: uno di miele e l'altro di fiele. Il suo vaso di fiele ormai l'ha vuotato tutto, signora Rossana, da ora in avanti la sua vita sarà certamente migliore.”

Un discorso privo di raziocinio, completamente sfornito di logica, come il ragionamento che induce a puntare sul rosso dopo che la pallina della roulette si è fermata più volte sul nero.

Spesso la speranza sopravvive al naufragio aggrappandosi alla zattera dell'irrazionale. Per questo motivo le parole di Emilia le erano in qualche modo di aiuto. Le facevano intravedere dei miraggi, delle parvenze di realtà, dei sogni che non si sarebbero realizzati mai, ma nei quali tuttavia potevano annidarsi illusorie speranze.

Aveva già sperimentato tante volte come la fede irrazionale di Emilia riuscisse a far breccia nella sua anima e a convertirla all'ottimismo.

“Bisogna saper attendere prima di disperarsi per la miseria – diceva Emilia – quando c'è rimasto in tasca il biglietto della prossima lotteria.”

Questo discorso lo aveva fatto per infonderle coraggio dopo che erano crollate tutte le speranze di avere un bambino a causa del suo “utero

infantile”. Era stato un momento estremamente difficile che aveva inabissato nello sconforto tutta la famiglia.

Emilia era stata coinvolta nel naufragio ed era stata la più ostinata a non rassegnarsi. Continuava a suggerire l’adozione di un bambino, anche se l’idea era già stata valutata e scartata da tutti. Corrado aveva messo in dubbio di potersi affezionare ad un bambino non suo. Suo padre aveva dichiarato che non avrebbe mai acconsentito che la sua azienda passasse in mano ad un estraneo.

Emilia continuava a non arrendersi:

“E’ mai possibile, signora Rossana, che non possa avere un bambino con tutte le “diavolerie” che hanno inventato oggi?”

Si riferiva all’inseminazione artificiale; alla fecondazione in vitro; ai bambini “nati in provetta”, come aveva sentito dire alla radio e alla televisione.

Aveva dovuto spiegarle come stavano realmente le cose. Lei non era una donna sterile in quanto produceva regolarmente ovuli fecondabili, ma il guaio era che, una volta avvenuta la fecondazione, l’embrione non disponeva di un utero adatto: cioè mancava la culla per ospitare e nutrire il bambino. Non poteva quindi esserle utili quelle che Emilia chiamava le “moderne diavolerie della scienza”.

Era un problema chiuso per sempre: nell’impossibilità di una soluzione non rimaneva che sforzarsi di dimenticarne l’esistenza.

Aveva compiuto uno sforzo sovrumano nel tentativo di distrarsi da quel pensiero, tanto da procurarsi un esaurimento di nervi.

Sembra che la nostra mente si impegni con più accanimento a custodire i pensieri che ci addolorano piuttosto di quelli che ci procurano gioia. Forse per questo motivo un desiderio inappagato ci rende infelici in misura molto maggiore di quanto ci renderebbe felici se fossimo riusciti a realizzarlo.

La forzata rinuncia a soddisfare una legittima aspirazione e l’impossibilità di dimenticare il problema, avevano sconvolto la sua vita fino al punto di

farle dubitare che valesse la pena il proseguire a viverla.

Viveva completamente estraniata dal mondo, indifferente a quanto accadeva intorno a lei.

Un' aridità che però era solo apparente perché dentro di sé avvertiva che l'onda gelata dei suoi sentimenti era pronta a sgorgare copiosa se fosse miracolosamente sopraggiunta la circostanza adeguata.

Si sentiva frenata nelle manifestazioni affettive perché le sembrava che donare affetto agli altri fosse come sottrarlo a chi avrebbe dovuto riceverlo e che non si era presentato a quel tanto atteso appuntamento.

L'idea fissa era sempre in agguato, pronta a balzare in evidenza ad ogni minima occasione. Una voce infantile proveniente dalla strada, l'immagine di un bambino in televisione, perfino un cucciolo di animale costituivano pretesti sufficienti a stanarla dal rifugio della sua apatia rinnovando la sofferenza inflittale dalle speranze frustrate.

Brancolando nel buio del suo disperato isolamento, le sembrò per un attimo di intravedere un barlume incerto, flebile e lontano, come quello di una lucciola in mezzo al prato che si riesce a percepire solo perché la notte è veramente nera. Un puntino luminoso, come il mozzicone acceso di una sigaretta, certamente destinato a spengersi presto lasciando solo una fugace ed inutile traccia di fumo. Tuttavia quel tremolante chiarore che non illuminava le tenebre né era sufficiente ad accendere speranze, le permise di scorgere qualcosa di nuovo: un abbozzo di idea, nebuloso e sfuggente, che stentava ad acquistare consistenza nel timore di rivelarsi un inganno troppo crudele.

Per settimane covò dentro di sé, in assoluto segreto, un pensiero ossessivo che la tormentava, ma nello stesso tempo le procurava un insolito stato di viva eccitazione.

Non poteva confidare a nessuno la sua idea.

Neppure Emilia sarebbe stata in grado di comprenderla. Ne avrebbe parlato solo a sua madre se ci fosse stata o ad una sorella se l'avesse avuta.

Sentiva la necessità di confidarsi con qualcuno anche se temeva di ricevere la conferma al dubbio che il suo progetto non fosse altro che un ingannevole castello in aria: un'utopia capace solo di ingannare una mente

malata.

Aveva pensato subito a Mariella: l'unica persona con la quale avrebbe potuto aprire il suo cuore con la certezza di essere compresa e giudicata con indulgenza.

Con Mariella si erano scritte alcune lettere e si erano sentite qualche volta per telefono nei primi mesi dopo lasciato il collegio. Le aveva detto che si era impiegata nell'istituto di terapia fisica annesso alle terme dove era stato curato anche suo fratello che a quel tempo frequentava l'ultimo anno di liceo. Piero stava bene anche se era costretto a camminare con il bastone e che avrebbe dovuto sottoporsi ad un ultimo intervento alla gamba.

Si erano poi diradati i contatti. Nonostante le promesse e le buone intenzioni si erano scambiate solo dei biglietti di auguri in occasione delle feste.

Quando le aveva partecipato il suo matrimonio, Mariella aveva risposto con una lettera molto carina e poi aveva telefonato scusandosi di non poter intervenire alla cerimonia delle nozze.

Da allora non si erano più sentite per telefono ed erano ormai oltre quattro anni che non si vedevano.

Ora sentiva impellente la necessità di scambiare una parola con Mariella.

Sarebbe stato sufficiente attaccarsi al telefono, ma non si decideva a farlo per paura di sbagliare la prima mossa di una partita tanto importante.

Una prudenza che bloccava lo sviluppo della costruzione del suo castello di carta, ma nello stesso tempo la garantiva dalla delusione di un crollo.

Si comportava cioè come un innamorato che, per paura di essere respinto, non si decide a dichiarare i suoi sentimenti alla persona interessata.

Non era una decisione facile quella di scegliere il modo più giusto ed il momento più opportuno per esporre il suo progetto segreto a Mariella e non era certamente un discorso da poter fare al telefono.

Da giorni attendeva senza idee, ma con fiducia, la circostanza che le fornisse il pretesto di riprendere i contatti con Mariella senza dover scoprire le carte prima del tempo.

Fu il suo medico ad offrirle l'occasione che stava cercando.

Si era sottoposta ad una visita di controllo come era solita fare ad ogni cambiamento di stagione. La colite andava meglio e anche i disturbi causati

dall'esaurimento nervoso si erano attenuati nelle ultime settimane. Soffriva invece per i dolori alle articolazioni che di solito la tormentavano nella stagione fredda, ma che purtroppo continuavano ad infastidirla non avendo ancora preso atto che l'inverno era terminato da un pezzo.

“Forse le gioverebbe una terapia di bagni termali e di fanghi caldi.”

Il suggerimento del medico le giunse come un segno propizio inviatole dal destino.

I suoi non sollevarono obiezioni sull'opportunità della cura né sulla scelta delle terme di Levico.

Se Mariella l'avesse ospitata poteva partire anche subito, altrimenti nel mese di luglio, Corrado avrebbe preso dei giorni di ferie e sarebbe rimasto con lei per non lasciarla da sola in albergo.

Mariella, al telefono, non lasciò alcun dubbio sulla sua volontà di ospitarla.

“Vieni subito – le raccomandò – prima che inizi l'affollamento dell'alta stagione. La settimana prossima mio fratello parte con un gruppo di amici per un giro turistico nell'Europa del nord. Mi sentirò meno sola se vieni tu a farmi compagnia.”

Le aveva offerto ospitalità chiedendole in cambio il favore di accettarla immediatamente.

In effetti era stata proprio Mariella a ringraziare commossa, nel salutarla al telefono, quando le aveva comunicato il giorno e l'ora del suo arrivo.

^_^_^_^_^
^_^_^
^

Mariella era andata a prenderla alla stazione.

Attraversato il paese alla guida della sua utilitaria, aveva imboccato la strada in salita che portava verso casa.

La sua abitazione era una villetta isolata costruita su un terreno scosceso coltivato a giardino. Era molto graziosa anche all'interno, arredata con mobili e suppellettili di vero buon gusto.

Il piano terra era occupato interamente dalla cucina e da un grande soggiorno con caminetto in pietra e con un'ampia vetrata attraverso la quale si accedeva alla terrazza con vista panoramica spaziante sul verde della campagna e sul lago che si intravedeva in lontananza laggiù in fondo alla valle.

Cenarono in quel soggiorno incantevole illuminato dai raggi del sole basso all'orizzonte che filtravano attraverso i vetri colorando l'ambiente del rosso suggestivo di un tramonto esotico.

Avevano tante cose da dirsi e per questo parlavano senza pause, ma anche senza eccitazione, con calma, considerando di aver molto tempo a loro disposizione, o forse per illudersi di averne a sufficienza.

Dalle parole giungeva l'appagamento al desiderio di conoscere dei fatti, ma era dai gesti, dal comportamento, dall'espressione dei loro sguardi che giungeva il messaggio più appagante ancora con il quale esprimevano la loro reciproca e profonda soddisfazione di essersi ritrovate.

Collaborarono a mettere in ordine la cucina, poi vollero concedersi un

momento di distensione all'aperto sulla terrazza.

L'aria calda profumava di primavera inoltrata, ma si sentiva sulla pelle il fresco pungente del clima collinare dopo il tramonto.

Si erano sedute sul cuscino di gommapiuma del divanetto di vimini accostato al muro della casa.

Avevano spento le luci dell'appartamento per godersi lo spettacolo della vallata oscura brulicante di punti luminosi.

Mariella le aveva protetto le spalle dal fresco con un elegante scialle alla veneziana e aveva disposto un unico plaid a copertura delle loro ginocchia.

“Usiamo qualche riguardo per i tuoi reumatismi.” Consigliò premurosa, poi le passò la sigaretta che aveva appena accesa.

Fu quella proposta di ripetere un gesto consueto in altri tempi, quell'offerta accettata senza parole, che mise in evidenza la volontà comune di annullare la parentesi di quattro anni che aveva separato le loro esistenze. Desideravano entrambe considerare quell'incontro non come un piacevole intervallo nello svolgersi delle loro vite separate, ma come un ritrovarsi definitivo, un ristabilirsi della loro convivenza dopo che gli avvenimenti degli ultimi anni le avevano costrette a stare lontane.

Mariella prestava molta attenzione a quello che lei raccontava dell'ultimo periodo della sua vita.

Aveva chiesto come si fosse conosciuta con Corrado; che cosa fosse stato determinante nella sua scelta; quanto si sentisse realizzata nella vita matrimoniale; perché avesse rinunciato all'insegnamento o a qualche altra attività di lavoro.

Naturalmente era rimasta dispiaciuta per la mancata attuazione del suo desiderio più grande: quello cioè di avere dei figli.

Pur dimostrando comprensione, aveva cercato di sdrammatizzare il problema dicendo che si può vivere felici anche senza figli. Aveva aggiunto che lei, per ora, non pensava al matrimonio e che se domani si fosse decisa non sarebbe stato certamente per soddisfare impulsi materni che non la tormentavano affatto.

Qualche volta Mariella riusciva a sorprenderla: mostrava un aspetto della sua personalità del tutto inatteso. Come si potevano conciliare la gentilezza

d'animo e la generosità dei sentimenti che tante volte aveva dimostrato di possedere con certe affermazioni che sembravano invece denotare un

carattere arido ed insensibile nei confronti delle più genuine aspirazioni e dei più nobili ideali che ogni donna per sua natura possiede?

Voleva farglielo notare e chiederle spiegazioni, ma preferì evitare discorsi che potevano essere fraintesi e suscitare inutili polemiche, tanto più che se Mariella davvero, come aveva dichiarato, non avvertiva impulsi materni, questo forse giocava a favore del progetto che lei aveva in mente e che avrebbe esposto a Mariella al momento opportuno.

Quello che invece desiderò chiarire subito era il perché una ragazza bella ed attraente come Mariella non avesse ancora incontrato un uomo che le facesse la corte e non fosse mai stata innamorata di qualcuno.

“Si è fatto tardi e comincia a far freddo” – disse Mariella evitando di rispondere alla domanda.

“Se non sei troppo stanca possiamo parlarne a letto” – aggiunse forse con il solo intento di eludere l’argomento senza sembrare scortese.

Salirono al piano di sopra.

Dal momento della scomparsa dei suoi genitori, Mariella aveva occupato la loro camera e aveva ceduto la sua cameretta a Piero per utilizzarla come studio.

Si prepararono a coricarsi parlando di altro, come per una precisa volontà da parte dell’una di farsi perdonare l’indiscrezione della domanda avanzata poco prima, e da parte dell’altra di far dimenticare la scortesia della mancata risposta.

A luce spenta fu Mariella a prendere l’iniziativa di parlare di sé.

“Ci sono stati degli uomini che hanno mostrato qualche interesse per me, ma io non ho provato alcuna attrazione per loro.”

Riconosceva di essere forse troppo diffidente, ma dubitava della sincerità di tutti quelli che le avevano fatto la corte.

Per primo il suo tutore, l’avvocato che aveva amministrato i suoi beni. Le aveva proposto di sposarla al momento che era divenuta maggiorenne.

Ma, a parte la differenza di età e l’indifferenza affettiva, come poteva non insospettirsi che fosse il suo patrimonio a renderla attraente agli occhi

dell’avvocato?

L'aveva assiduamente corteggiata anche il fratello maggiore di un amico di Piero: un ragazzo sportivo, un mezzo campione di motociclismo, ma si era accorta che l'attrazione per lei seguiva con largo margine di distacco l'amore che lui nutriva per le sue macchine.

“I più onesti fra gli uomini – aveva concluso – sono quelli che ti propongono un'avventura di poche ore: sarà solo un interesse di pelle, ma almeno quello lo sentono davvero.”

“Ma così finiresti per buttarti via:”

Mariella scherzava, non pensava affatto di buttarsi via in meschini, fugaci rapporti superficiali; riteneva però molto difficile, per qualsiasi donna, trovare un uomo corrispondente in pieno al proprio ideale.

Sosteneva che in realtà si buttano via anche le donne che si illudono di aver trovato l'anima gemella.

“Purtroppo è facile illudersi” – asserì. E continuava a domandarsi, scoraggiata: “Quante donne sensibili e virtuose corrono dietro a uomini indegni?! La colpa, se colpa si può definire, sta nella propensione dell'anima femminile a donare amore: inclinazione che gli uomini, per loro fortuna non hanno. E' questo bisogno, connaturato in ogni donna, di amare qualcuno che a volte fa vedere in un uomo qualsiasi un principe azzurro.”

Mariella era dell'opinione che nella donna nasca prima l'amore e solo in seguito nasca l'esigenza di cercare l'obiettivo su cui riversare quella carica d'affetto. Più forte si fa la carica d'amore e più impellente si sente la necessità di trovare l'uomo da amare. La scelta quindi si fa sempre meno selettiva e si incorre sempre più facilmente in valutazioni sbagliate.

Esponneva con molta chiarezza delle opinioni in parte accettabili, ma peccava di eccesso di pessimismo nel generalizzare e nell'ingigantire certi problemi che occorreva ridimensionare.

“Forse hai ragione nel dire che l'amore impedisce di vedere chiaro e che molto spesso si sceglie il compagno per le virtù che immaginiamo che possenga più che per quelle che appaiono evidenti. Però, nessun matrimonio sarebbe possibile se non confidando un po' nella sorte e

soprattutto nelle nostre capacità di adattamento.”

“Adattarsi – rispose di rimando Mariella – vuol dire adeguarsi a situazioni scomode; rinunciare a certe aspirazioni; rassegnarsi alle esigenze dell’altro. Io non mi sento per niente disposta agli adattamenti e ai compromessi. Non so se tu come moglie abbia dovuto adattarti. Avrai saputo scegliere bene o sarai stata fortunata. Io non ho ancora intravisto un uomo appena possibile da tollerare come marito.”

Mariella possedeva un carattere più energico e meno malleabile del suo. Se si fosse trovata nella sua stessa situazione al momento che suo padre le aveva quasi imposto di sposare Corrado, si sarebbe certamente rifiutata di farlo. In effetti si rendeva conto di essersi adeguata con esagerata remissività e con rassegnazione troppo passiva ad una vita matrimoniale che non le aveva mai offerto un gran ché. Sicuramente sarebbe stata una situazione diversa in famiglia se non ci fossero stati i suoi problemi di salute e se le fosse stato possibile avere un figlio. Corrado, tutto sommato, non era stata una scelta sbagliata: Si poteva dire che non era stata neppure una scelta, comunque era un marito tranquillo, di scarse pretese, forse un po’ troppo preso dal lavoro e poco aperto al colloquio, ma anche lui d’altra parte poteva avere ragioni sufficienti per sentirsi deluso.

Il suo matrimonio navigava in un mare in bonaccia, senza preoccupazioni e senza grandi entusiasmi. L’importante era di poter contare sulla presenza di una brava persona vicina, un uomo al quale affidarsi per scongiurare il pericolo di rimanere sola. Mariella invece, con i suoi ragionamenti e le sue esigenze, correva proprio incontro a questo pericolo.

“Ricordati che una donna ha bisogno di un uomo vicino anche se abita in paradiso.”

L’ammonimento fu contestato da Mariella:

“Non è desolante la vita senza marito, ma senza amore – affermò con sicurezza proseguendo – non ci si sente mai più soli di quando siamo costretti a stare con chi non si stima.”

Mariella non considerava la solitudine come il peggiore dei mali.

“La solitudine – disse rimanendo nel tema – è come la mancanza di vitamine nella dieta: con l’andare dei mesi ti fa deperire, ma la convivenza

con qualcuno che non vorresti al tuo fianco è come una dose giornaliera di veleno che in poche settimane ti uccide.”

Aveva continuato affermando che lei non soffriva dell'insicurezza di chi si sposa per garantirsi economicamente il futuro, né sentiva l'ambizione di mostrarsi in giro con un marito a braccetto come chi fa sfoggio di una pelliccia o di un gioiello di pregio per sbalordire le amiche invidiose.

Mariella aveva acceso un momento la luce per controllare l'orologio. Rimasero sorprese: era molto tardi ed era necessario interrompere il loro colloquio.

“Ti ho fissato i fanghi per domani mattina alle nove. Quando avrai finito, sali su da me in segreteria: ti riaccompagno a casa, poi torno al lavoro e ci vediamo a pranzo. Ora dormiamo.”

Si scambiarono il bacio della buona notte.

Mariella era molto espansiva nelle sue manifestazioni di affetto. Aveva un carattere dolce e un animo sensibile a dispetto di certe affermazioni e di alcune assurde teorie che sbandierava con eccessiva sicurezza, forse al solo scopo di riuscire a convincere sé stessa. Sarebbe stato un contrasto troppo stridente con la delicatezza dei suoi sentimenti se davvero non fosse stata capace di innamorarsi e avesse davvero rifiutato l'idea di realizzarsi come madre. C'era qualcosa nel comportamento di Mariella che non riusciva a capire. Non riusciva a convincersi come un sorriso così sereno e soddisfatto potesse illuminare il volto di una ragazza sola, senza un uomo vicino al suo cuore. Eppure conosceva troppo bene Mariella per supporre che potesse mentirle o che fosse restia a rivelarle qualche suo intimo segreto.

D'altra parte anche lei aveva un grosso segreto che finora si era tenuto gelosamente nascosto nel petto in attesa di trovare quel coraggio che ancora non possedeva a sufficienza. Era un pensiero che aveva elaborato nel suo cervello, ma che rifuggiva dal tradurlo in parole anche di fronte alla sua più cara amica. Era la richiesta di un favore che se fosse stata accolta avrebbe dato un significato diverso alla sua vita futura. Una proposta tanto imbarazzante da fare quanto difficile a farsi accettare.

Confidava nella generosità d'animo di Mariella, nel legame d'affetto

sentito e profondo che si era stretto fra loro. Si sentiva autorizzata a sperare anche per quelle dichiarazioni di scarsa propensione a crearsi una famiglia che Mariella le aveva appena fatte.

Ma se le premesse erano incoraggianti c'era tuttavia un grosso margine residuo di incertezza che la teneva frenata nel prendere l'iniziativa di affrontare l'argomento. Avvertiva ingigantito il timore di compiere un passo falso proprio ora che sembrava aprirsi uno spiraglio accessibile verso la realizzazione di quell'idea che all'inizio aveva giudicato come una autentica utopia.

Mariella poteva darle il figlio tanto atteso se avesse accettato di ospitare nel suo grembo l'embrione legittimo generato da un suo ovulo fecondato in vitro dal seme di Corrado.

La cosa era realizzabile ed era già accaduto ad altri bambini di venire al mondo con la collaborazione di tre genitori. Non era la tecnica che presentava problemi. La difficoltà consisteva nel trovare una donna disposta a noleggiare il suo utero, intenzionata a partorire un bambino non suo e a restituirlo ai genitori naturali una volta divezzato. Soltanto una sorella sposata o una cognata con altri figli si presta in genere a questa pratica; oppure qualche donna interessata a trarne vantaggio con un esoso tornaconto economico.

Lei non aveva né sorelle né cognate e non avrebbe mai affidato ad una sconosciuta l'embrione di suo figlio.

Mariella era l'unica scelta e per di più era una scelta che offriva il massimo di garanzia.

Era una ragazza giovane, sana, moralmente e fisicamente perfetta.

L'aveva osservata a lungo mentre si stava spogliando. Aveva valutato, con sguardo pieno di interesse, quanto comoda per la sua creatura sarebbe stata la culla dentro quell'ampio bacino e quale garanzia per nutrire il piccolo offrivano quei seni pieni e abbondanti.

Oltre tutto Mariella aveva convincentemente dimostrato l'affetto sincero di una sorella ed era libera nelle sue decisioni: non doveva cioè rendere conto a nessuno del suo operato, né ai genitori e nemmeno ad un eventuale marito perché aveva già fatto capire che non le interessava

affatto sposarsi. Per quanto poteva riguardare il rischio di un rifiuto a restituire il bambino dopo nato, non c'era davvero la minima preoccupazione: in primo luogo perché “gli istinti materni” non la tormentavano, come aveva detto, e poi perché sarebbe divenuta la “zia” della sua creatura. Si sarebbero scambiate visite tutte le volte che lo avessero desiderato, con soggiorni lunghi a piacere nell'una o nell'altra delle loro case; oppure avrebbero addirittura potuto convivere per sempre nella stessa casa insieme al loro bambino.

“Che fai? Non dormi? – le sussurrò con un filo di voce Mariella carezzandole una mano – Ti ho sentito sospirare.”

“Stavo pensando ad una cosa che riguarda noi due, ma non riesco a trovare il coraggio di parlatene. Mi sento inibita e temo l'imprevisto della tua reazione.”

Mariella a quel punto si era avvicinata accostando l'orecchio alla sua guancia come per ascoltare il bisbiglio della sua confidenza che invece non riusciva a sgorgare dal suo petto.

Con un bacio Mariella tentò di incoraggiarla a superare il suo imbarazzo, poi si mostrò comprensiva e solidale con lei.

“Se non riesci a parlare non devi costringerti a farlo; oltre tutto credo che non sia necessario. Stammi così vicina, vicina e riusciremo a capirci anche senza parlare.”

Le accostò la testa alla spalla e le cercò di nuovo la mano intrecciando le dita con le sue.

Non erano mai state così vicine, così intimamente unite. Credevano di conoscersi a fondo, ma inaspettatamente scoprivano altre nuove, entusiasmanti possibilità di esprimersi all'interno del loro rapporto affettivo.

Quell'abbraccio testimoniava la veemenza dei sentimenti che proclamavano il diritto di superare le barriere imposte fino a quel momento al loro modo di manifestarsi. Fino a quel momento si erano stimate, si erano volute bene, si erano rispettate: ora si amavano.

Il rispetto esige di mantenere certe distanze, quelle stesse distanze che l'amore invece desidera abolire. Il desiderio dell'amore in quel momento

aveva prevalso.

Stavano vivendo una situazione particolarmente esaltante, uno di quei magici momenti in cui si scopre che frenare certi impulsi è come tenere la propria anima chiusa in un carcere.

Stavano colloquiando fra loro per mezzo del contatto diretto della pelle: un linguaggio silenzioso e più convincente di un fiume di parole; più idoneo a trasmettere sensazioni di qualsiasi eloquente discorso; più efficace per suscitare emozioni di un sublime brano di poesia.

Quanti dubbi lasciano le parole e quante certezze invece producono i gesti nel dialogo fra due che attendono conferme alle loro speranze di amore e di comprensione.

Nel consumarsi di quel momento di intima affettuosità provarono la struggente dolcezza di sottomettersi l'una al desiderio dell'altra e il languido stimolo a rispondere generosamente alle proposte di tenerezza sussurate nell'oscurità e nel silenzio fra sospiri colmi di passione.

Il calore di un corpo vicino è l'energia che meglio di ogni altra serve a sciogliere il gelo dell'anima.

Ora che non c'erano più angoli oscuri nei loro corpi, non potevano sussistere neppure nascondigli segreti nel loro animo.

“Tesoro, voglio un figlio da te – le sussurrò.”

Mariella rimase perplessa dalle parole che dovettero suonarle incomprensibili. Nel dubbio che i pensieri vagassero ancora fra le nebbie dorate del gioco d'amore, Mariella pensò che la frase le fosse sfuggita per l'abitudine di rivolgerla al marito in analoghe circostanze.

“No, Mariella, proprio tu, tu sola puoi darmi il figlio che desidero da tanto tempo.”

^_^_^_^_^

^_^_
^

“Signora Rossana, ora bisogna che si alzi.”

Emilia si sentiva autorizzata ad impartirle degli ordini. Lo faceva con la cortesia connaturata al suo carattere rispettoso, ma usava anche decisione e fermezza.

“Diamo un po’ d’aria alla camera, poi, se vuole, può tornarsene a letto.”

Forse nel suo atteggiamento c’era l’intenzione di un velato rimprovero per quello che a lei poteva apparire come mancanza di volontà, indolenza, pigrizia. Non riusciva davvero a capirla. Come del resto lei stessa non riusciva a comprendere quale fosse la “malattia” che la teneva inchiodata a letto e alla poltrona anche se sapeva analizzarne i sintomi con estrema chiarezza: un senso di vuoto, di inutilità, una perdita di qualsiasi interesse, un distacco dal mondo per la totale impossibilità di percepire qualcosa di lieto nel presente e per l’assoluta incapacità di immaginarsi un futuro più accettabile.

Il letto, se non altro, le concedeva la grazia di brevi momenti di sonno: graditi assaggi di morte che solo per poco, purtroppo, la sottraevano alla condanna di subire l’intollerabile realtà della vita presente.

Sentiva il suo spirito vitale impoverito, ridotto alla più squallida indigenza. L’unica volontà residua consisteva ormai nel desiderio di una resa passiva alla tristezza e nella ricerca di una penosa rassegnazione a sopravvivere al fallimento della sua esistenza.

Con la scusa che il medico di famiglia si era ammalato, l'avevano fatta visitare dal "sostituto".

Si era accorta subito che il "sostituto" era uno psichiatra, ma l'aveva accettato senza scomporsi, così come aveva accettato tutti i farmaci che le aveva prescritti non con la speranza di trarne giovamento, ma con il solo scopo di evitare gli attriti in famiglia che sarebbero sorti da un suo eventuale rifiuto.

Di contrasti con i suoi ne aveva avuti già troppi e non voleva suscitare altri motivi di discussione.

"Signora Rossana, ma che fa ora? Si rimette a piangere? Quelle cure di fanghi l'hanno proprio finita di rovinare."

Al contrario le cure termali avevano prodotto fin dall'inizio effetti sorprendenti. I dolori ai muscoli e alle articolazioni erano pressoché scomparsi. Riusciva a dormire regolarmente tutta la notte senza usare le solite compresse di barbiturici.

Diceva Mariella che anche quell'effetto era dovuto al trattamento con i fanghi che sottopone la totalità del corpo ad una lunga, calda carezza distensiva e rilassante. Poteva essere una spiegazione credibile, ma certamente dormiva meglio perché si sentiva protetta e cullata dalla vicinanza di Mariella.

"Hai la pelle liscia e morbida come fosse di velluto e di seta." – Così le diceva Mariella nel constatare un altro dei meravigliosi risultati della cura dei fanghi che veniva infatti indicata anche nelle imperfezioni della pelle.

Ma il vero miracolo era avvenuto all'interno del suo animo. Avvertiva una serenità, una sicurezza, una gioia di vivere che non aveva mai sperimentato prima.

Era come se avesse acquisito di colpo una personalità diversa, adeguata al mondo nuovo dove da poco si era trasferita, ma dove già si era perfettamente integrata.

Sorrìdeva alla gente che aveva appena conosciuto; scherzava con la ragazza delle terme che le applicava i fanghi caldi; parlava familiarmente

con gli esercenti dei negozi dove faceva la spesa; perfino cantava da sola preparando il pranzo in attesa del rientro a casa di Mariella.

Stentava a riconoscersi nella donna attuale tanto diversa da come era stata fino a qualche giorno prima. In quella nuova veste si sentiva realizzata e non sentiva il minimo rimpianto per il paludamento grigio della vecchia personalità rigida e conformista di cui si era spogliata.

Mariella era altrettanto felice. Le aveva confidato che inaspettatamente aveva ottenuto la grazia di coronare un desiderio nascosto a lungo, timidamente, nel silenzio del suo cuore. Un desiderio che ormai si era rassegnata a relegare per sempre nel cassetto dei sogni irrealizzabili.

Nel loro rapporto c'era una continua scoperta di nuovi orizzonti. Più si conoscevano e più scoprivano motivi per amarsi; più si amavano e più acuto si faceva il desiderio di conoscersi a fondo.

Mariella aveva accolto la sua richiesta di collaborare per renderla madre. Da prima aveva mostrato scetticismo nel dubbio che si trattasse di un vago progetto senza credibile fondamento, poi era rimasta esitante di fronte alle reali possibilità di attuazione. Aveva fatto molte domande dimostrando con questo un promettente interesse. Naturalmente era una decisione troppo grave e troppo impegnativa per prenderla sulla spinta dell'emotività del particolare momento affettivo che stavano vivendo.

Non aveva risposto subito con un'adesione entusiastica dettata da irresponsabile faciloneria, ma aveva chiesto tempo per riflettere in modo adeguato all'importanza della decisione.

Non c'erano preconcetti morali o remore mentali che precludessero la sua eventuale decisione al consenso. Le perplessità più evidenti consistevano in un disagio psicologico nel doversi necessariamente servire dell'intervento di estranei, di doversi cioè sottoporre al tecnicismo medico freddo e calcolato in contrasto con l'atto spontaneo d'amore che prelude in natura al concepimento di un figlio. Ma in fondo anche il loro figlio sarebbe stato il frutto di un grande amore.

Le sorrideva la prospettiva di mettere al mondo un bambino che avrebbe consolidato definitivamente il legame che avevano annodato fra loro in quei giorni, ma voleva accertarsi che non fosse stato solo questo il

movente del suo eventuale consenso. Non avrebbe voluto cioè strumentalizzare il figlio allo scopo egoistico di restare accanto a lei, cosa che la presenza del bambino le avrebbe in qualche modo garantito.

Non dovevano sussistere sospetti di esosi ricatti affettivi né dall'una né dall'altra parte.

“Non è che tu mi stai vicina solo perché vuoi un bambino da me?”

Mariella le aveva rivolto una domanda di cui conosceva fin troppo bene la risposta. Non dubitava affatto di lei, della sincerità dei suoi sentimenti. Aveva proseguito dicendo di non essere altrettanto convinta, semmai, della genuinità della sua vocazione materna. Intendeva dire che la voglia di avere un erede era forse più un riflesso della bramosia di suo padre che un desiderio nato spontaneamente in lei. Supponeva che la ricerca affannosa di un figlio fosse spiegabile anche con la necessità di convincere gli altri e sé stessa della buona riuscita del suo matrimonio, perché qualche dubbio in proposito le sembrava che affiorasse in maniera piuttosto evidente.

Una donna sterile non può avere che un'immagine negativa di sé quando giudica preminente nella femmina il ruolo sociale di procreatrice.

Il desiderio di un figlio poteva quindi equivalere, nel suo caso, al desiderio di una maggiore autostima. Se questa fosse stata la molla segreta della sua aspirazione, avrebbe potuto guardarsi con occhi più benevoli anche se si fosse affermata in qualsiasi altra attività diversa da quella di madre.

“Se tu potessi rimanere qui con me potrei trovarti un lavoro alle terme, almeno per un incarico stagionale, ma forse anche un impiego fisso.”

Era un invito a pensare alla possibilità di una svolta decisiva nella loro vita: un larvato suggerimento a compiere un passo coraggioso nella direzione di un traguardo indubbiamente attraente.

Non voleva influenzarla in una decisione così delicata, in una scelta che lei forse stava già valutando e che certamente procurava nel suo animo una lacerante conflittualità. Si rendeva conto della sofferenza che si origina dall'interno contrasto fra la spinta a seguire il desiderio di evasione e il freno imposto dai doveri verso i suoi familiari.

Mariella valutava con indulgenza le sue perplessità e i suoi intimi dubbi

perché anche lei si era trovata anni prima in quella stessa situazione di ansia decisionale: nella difficile scelta di strade diverse.

Mariella mostrava un'evidente esitazione a parlare dell'argomento del quale aveva appena fatto cenno. D'altra parte considerava un preciso dovere aprire completamente il suo animo con chi forse stava per decidere di rimanerle vicina per sempre.

Iniziò a raccontare i terribili momenti che aveva dovuto affrontare, dopo l'incidente nel quale avevano perso la vita i suoi genitori, quando si ritrovò sola, oppressa dal dispiacere per la perdita irreparabile dei suoi cari, dall'angoscia per le condizioni di pericolo nelle quali versava suo fratello, dal dolore fisico che accusava lei stessa come conseguenza del trauma e dalle preoccupazioni per tutti i problemi che si prospettavano nel suo immediato futuro.

Erano stati momenti drammatici, di quelli che lasciano segni indelebili in qualsiasi persona e particolarmente in una ragazza come lei che aveva varcato da poco le soglie dell'adolescenza.

Il suo sconforto ebbe un limite solo quando le comunicarono che Piero aveva ripreso conoscenza e le fu concesso di rivederlo.

Spettava a lei prendersi cura di quel ragazzo straziato nel corpo e ancora più nel morale. Doveva farsi carico da sola, dimenticando sé stessa, di restituirgli una ragione per sopravvivere alle atroci sofferenze e al profondo abbattimento nel quale era precipitato.

Dopo che Piero fu dimesso dall'ospedale, si rese conto di come l'impegno che si era assunto mettesse a dura prova tutte le sue energie.

Sarebbe stato comunque difficile affrontare la vita così da soli, senza l'aiuto di nessuno, senza la guida di una persona esperta, senza il valido suggerimento o il consiglio affettuoso di un adulto responsabile, ma le condizioni di Piero rendevano la situazione ancora più difficile, al confine del dramma.

Si trascinava a stento con le grucce, dolorante e sfiduciato. Valutava impossibile il ricupero della funzionalità della gamba e non riusciva a rassegnarsi al suo futuro di invalido.

Piangeva ed attendeva con occhi imploranti una parola di conforto da

chi ne avrebbe avuto altrettanto bisogno di lui.

“Come mi sarei sentita io, se fosse toccata a me la sorte di restare storpia e deforme?”

Mariella si era posta questa domanda terrificante.

Da questa ipotesi aveva tratto la ragione valida per sottoporsi senza riserve a qualsiasi sacrificio. Le sembrava che Piero si fosse addossato tutte le disgrazie che sarebbero potute capitare a lei.

Per questo motivo il dedicarsi a suo fratello non era più un atto di generosità, ma era il tentativo di saldare un grosso debito di riconoscenza contratto nei confronti di lui: un debito dal quale non avrebbe mai potuto disobbligarsi per quanti sacrifici le fossero richiesti.

Dedicava a Piero, con l'amore e la comprensione di una madre ogni momento della sua giornata.

Naturalmente lo accudiva anche come infermiera.

Doveva aiutarlo a vestirsi, a lavarsi e a praticare la terapia fisica che gli era stata prescritta: la ginnastica, i massaggi, i bagni caldi per sciogliere i muscoli intorpiditi dall'ingessatura.

Qualche modesto risultato che veniva a premiare i suoi sforzi serviva, più che altro, da stimolo a spendere altre energie.

Piero in realtà faceva dei progressi e mostrava la sua gratitudine, ma mostrava anche in modo crescente l'esigenza egoistica tipica del bambino malato che pretende di avere la mamma sempre a sua disposizione.

Di volta in volta Piero poteva contare sulla figura di madre, di sorella, di infermiera che lei rappresentava validamente. Poteva trovare un aiuto pronto, di giorno e di notte, nella sua costante presenza e nella sua totale disponibilità, tuttavia appariva insicuro e sempre più avido di tenerezze.

“Ti sembrerà strano, ma in quel momento la dipendenza di Piero da me mi rendeva orgogliosa: mi lusingava il pensiero di essere indispensabile per mio fratello.”

Si spiegava così il perché l'avesse colmato di premure, l'avesse viziato e coccolato oltre la misura che anche una madre indulgente abitualmente concede.

Appena Piero era stato dimesso dall'ospedale, si erano trasferiti in quella

casa paurosamente vuota, isolata dal mondo, immersa nel lugubre silenzio che permetteva di percepire l'alito inquietante dei ricordi vaganti nel buio.

Il letto grande era stato scelto come il simbolo rassicurante della loro intenzione di restare uniti per sempre, nel vincolo di una calda solidarietà fraterna, a ricostituire il focolare della famiglia dilaniata dalla mano impietosa di un crudele destino.

Mariella riconosceva di non essere stata abbastanza saggia come madre, né avveduta come sorella, perché non era riuscita a contenere le manifestazioni della sua affettività e neppure si era comportata da brava infermiera, fredda ed imperturbabile, nei contatti con il corpo di suo fratello.

Non voleva giustificarsi, ma asseriva che i fatti erano andati al di là delle sue intenzioni.

Piero aveva bisogno di concrete certezze: dubitava che la menomazione fisica gli permettesse di avere una vita normale. Dubitava di incontrare una ragazza disposta a restare al suo fianco e, se anche l'avesse trovata, supposeva che non avrebbe potuto renderla felice. Aveva paura della generosità bugiarda di chi, credendo di far del bene ad un infelice, si rende a sua volta infelice e crea in realtà due sciagurati.

“Io, per esempio sarei dispostissima a sposarti. Non avrei nessuna incertezza sul futuro del nostro rapporto.”

Mariella aveva fatto un'affermazione che poteva essere credibile solo se fosse stata dimostrata dai fatti, come chiedeva suo fratello.

Era di fronte al bivio: o confessare che la sua dichiarazione era stata solamente una pietosa bugia, oppure confermare l'autenticità del suo pensiero con una dimostrazione inequivocabile.

Si era trovata nella difficile situazione in cui l'aiuto ad una persona può venire solo da un atto condannato da tutte le altre.

“Temevo il giudizio degli altri, ma non più di quanto temessi il mio – disse Mariella – ero combattuta fra la scelta di fermarmi di fronte ad una inibizione istintiva di cui non comprendevo il motivo o di seguire uno slancio altruistico della cui utilità ero razionalmente cosciente. Aiutare un infelice come può essere un'azione immorale? La morale sta sempre dalla

parte di chi rifugge dal piacere o qualche volta può venire incontro alle naturali esigenze delle persone? E' concepibile che lo stesso atto che all'interno del matrimonio rappresenta un dovere, divenga una colpa al di fuori? Perché non avrei dovuto farlo, visto che l'unica persona che avrebbe potuto subirne le conseguenze sarei stata io stessa?"

Negli interrogativi che si era posta Mariella c'era una logica paradossale che però portava a ragionamenti chiari e a conclusioni tutt'altro che assurde. Si chiedeva se dal punto di vista morale sarebbe stato preferibile farlo con qualsiasi altro ragazzo piuttosto che con suo fratello. Ma poteva esistere al mondo un ragazzo più meritevole di affetto, più vicino al suo cuore, più partecipe alle sue gioie e ai suoi dolori di quanto era Piero?

Un ragazzo che avesse avuto gli stessi suoi interessi, le sue stesse preoccupazioni, gli stessi desideri, la stessa necessità di un'ora di distensione e di conforto in quella situazione di amaro isolamento e di depressione morale?

Non si era pentita della sua scelta anche se aveva sofferto molto nel deciderla.

Di giorno in giorno suo fratello recuperava serenità e fiducia in sé stesso. Da questa constatazione Mariella traeva motivo di gioia.

Nel suo rapporto con Piero c'era naturalmente anche la curiosità di conoscere un mondo di emozioni nuove e sconosciute, ma il vero piacere per lei, consisteva nel soddisfare il suo istinto materno: nel verificare cioè il ricupero di Piero al sorriso.

Che prevalesse l'istinto materno non c'era alcun dubbio.

Anche se il pensiero di un distacco da lui la faceva star male, tuttavia sperava che Piero si fosse reso prima possibile autonomo e indipendente: così come esattamente si comporta una madre che teme e desidera nello stesso tempo che il figlio si faccia adulto e che voli lontano dal nido.

Negli ultimi tempi Piero si era maturato. Aveva conosciuto una brava ragazza con la quale aveva intrapreso un rapporto molto promettente. Faceva parte anche lei del gruppo di amici con i quali Piero era partito per il giro turistico dell'Europa del nord.

Mariella era davvero soddisfatta per il ricupero fisico e morale di suo

fratello e per quanto si stava profilando nell'immediato futuro di lui.

Riconosceva però che anche la momentanea lontananza di Piero le avrebbe procurato un penoso senso di vuoto se non fosse venuta lei, la sua più cara amica, a colmare il vuoto con la sua inattesa presenza.

“E' la seconda volta che mi aiuti a superare un momento per me molto difficile” – asserì Mariella.

La prima volta era stata quando l'avevano costretta a trasferirsi in collegio, lontana da Piero, per la decisione imposta dal loro tutore, forse sospettoso e geloso del troppo affetto che li teneva uniti. In quel momento si era sentita vittima di un sopruso, di un atto di intollerabile prepotenza, ma pensando che quella decisione aveva determinato il loro incontro, ora benediva quel giorno.

Ringraziava la sorte per averle destinato lei come compagna di stanza in collegio.

“Era come se ti avessi attesa da sempre – le aveva ripetuto più volte Mariella – eri già dentro di me prima ancora che ti incontrassi. Eri proprio la ragazza che avrei voluto essere io: la ragazza serena e ingenua come io rimpiangevo di essere stata. Ammiravo e invidiavo la tua semplicità, la tua freschezza, il tuo candore che desideravo rispettare ad ogni costo, ma che di pari passo e con uguale intensità fui tentata più volte di profanare seppur con un gesto d'amore.”

Mariella esprimeva con molta sincerità i sentimenti che allora aveva taciuti, un po' per il timore di non essere compresa e corrisposta, un po' perché si sentiva già paga dal piacere che scaturiva dal loro accordo spirituale tanto soddisfacente da farle pensare che tutto il resto non avrebbe rappresentato molto di più.

Era trascorso in un lampo quell'anno scolastico in collegio, così come eccessivamente veloci ora erano volati via i giorni dedicati alla cura dei fanghi.

La partenza era prevista per la mattina seguente.

Non vivevano però quell'ultima notte nel clima di attesa di un distacco penoso, ma nella serena consapevolezza di un avvenire ricco di concrete promesse. Parlavano di quello che ormai era divenuto il loro sogno

comune: mettere al mondo un bambino a testimonianza ed a custodia del loro amore.

Mariella si mostrava più impaziente di lei.

“Rossana, mi raccomando, mettiti subito in contatto con il tuo ginecologo e fammi sapere appena possibile se dovrò prepararmi anche io con dei trattamenti ormonali.”

Le raccomandava anche di essere prudente e molto accorta nel parlare a Corrado del loro progetto perché era indispensabile ottenere il suo consenso e la sua collaborazione. Se desiderava davvero un figlio suo marito non si poteva opporre all'unico sistema per averlo, ma le incoerenze ed i pregiudizi degli uomini in questo campo, potevano giustificare qualche dubbio sulla sua reazione.

Nell'ipotesi che Corrado avesse rifiutato il consenso, il loro disegno poteva comunque andare avanti con la collaborazione di Piero.

“Non mi dispiacerebbe affatto – dichiarò Mariella – mettere al mondo il figlio di un uomo e di una donna che non si conoscono fra di loro ma che io amo e che entrambi mi vogliono bene.”

Risero insieme perché l'affermazione di Mariella al di là dell'indiscutibile verità che conteneva era stata pronunciata con il tono di una battuta di spirito.

Tornarono a parlare seriamente.

L'ipotesi di utilizzare Piero come padre, aveva aperto una prospettiva nuova e ancora più allettante. Il bambino sarebbe stato, in quel caso, un discendente naturale e comune delle loro famiglie: legato da veri vincoli di sangue a tutte e due loro. Infatti loro sarebbero state rispettivamente la vera madre e la vera zia del bambino. Il considerarsi sorelle, come ora avveniva per la corresponsione d'affetto che c'era fra loro, sarebbe stato a quel punto legittimato da un nodo naturale di parentela, perché almeno cognate sarebbero state davvero.

“Se mio marito non volesse collaborare, mi trasferisco subito qui da te e chiedo lo scioglimento del matrimonio per colpa sua. Penso che negare la collaborazione per avere un figlio, sia come rifiutarsi di compiere un dovere coniugale.”

Risero di nuovo nel valutare quale fosse il dovere coniugale che veniva richiesto a Corrado.

Quell'umorismo non era il sintomo di una superficialità irresponsabile, era semmai una paradossale reazione emotiva nel tentativo di alleggerire il senso di grossa responsabilità che pesava sulle loro spalle in conseguenza degli avvenimenti che stavano maturando.

Ricorrevano spesso nel loro parlare frasi che risuonavano come incoraggiamenti, esortazioni ad avere fiducia, a prendere iniziative che comportavano il superamento di certe assurde inibizioni moralistiche, incitamenti ad affrontare con decisione la realtà e a vincere la paura di essere felici insieme.

“Si vive una volta sola – sentenziava Mariella – forse è meglio vivere con qualche rimorso che con tanti rimpianti.”

Senza dubbio alcuno avrebbe deciso di convivere con Mariella se non avesse sentito gli imperativi della sua coscienza nei riguardi della famiglia. Era enorme la differenza fra il sentimento che provava per lei e quello che la legava a suo marito, però Corrado le voleva bene e non meritava il dolore che gli avrebbe procurato con il suo abbandono.

“Succede spesso che nell'impossibilità di amare – commentava Mariella – ci si contenti di essere amati.”

Non c'era la minima ombra di rimprovero in quelle parole.

Mariella comprendeva benissimo le sue esitazioni e confessava che anche per lei sarebbe stato imbarazzante abbandonare Piero al suo destino. Per fortuna Piero ora aveva la sua ragazza e quindi non esisteva questo problema per Mariella. Per le sue perplessità e per i suoi dubbi c'era dunque comprensione e indulgenza da parte di Mariella che tuttavia le faceva notare come il suo attaccamento a Corrado derivasse più dal dovere che dal piacere di stargli vicino.

“Quando una donna arriva al punto di sentire come doveri verso il marito anche i rapporti intimi, cioè arriva al punto di considerarli una pratica igienica per mantenere in buona salute la famiglia, non le resta che il suicidio come ulteriore atto di autolesionismo.”

Mariella aveva detto così pensando a certe confidenze che lei le aveva

fatte e anche a come aveva vissuto lei stessa il suo rapporto con Piero. Aveva pienamente ragione. Ora potevano entrambe giudicare con criteri diversi le loro precedenti esperienze: ora che avevano sperimentato insieme, per la prima volta, le gioie di un amore trasgressivo, non imposto dal dovere, ma nato dallo slancio generoso e spontaneo della loro reciproca e straboccante affettività. Ora sarebbe stato molto più difficile e penoso adattarsi di nuovo ad attingere dall'amore la sola modesta remunerazione derivante dal compimento di un dovere.

Alla luce di questa prospettiva era veramente saggio il tentativo di rattoppare, con l'arrivo di un figlio, il destino di un matrimonio sbagliato in partenza? Un matrimonio che comunque sarebbe rimasto sterile di soddisfazioni anche con la presenza di un figlio in famiglia.

Il figlio di Corrado, secondo il pensiero di Mariella, avrebbe costituito una sbarra in più alla finestra della sua prigione.

“Non mi tiro indietro – assicurò Mariella – se desideri un figlio da tuo marito sono pronta, ma è come se mi chiedessi di regalarti un fiore per ornare la cella del tuo carcere, invece di aiutarti ad evadere.”

Sosteneva che l'ansia di avere un bambino le derivava, molto probabilmente, dalla necessità di procurarsi all'interno della famiglia un oggetto da amare, visto che non le era stato possibile trovarlo nel marito. Ma che razionalità poteva esserci nell'andare a costruirsi il nido d'amore dentro una gabbia, rinunciando alla possibilità di scegliere l'albero più accogliente del giardino? In realtà, quello che pensava di procurarsi con il figlio all'interno della famiglia, se lo era già procurato al di fuori con Mariella. Ora già c'era chi accoglieva e ricambiava generosamente il suo amore. Bastava trovare il modo di restarle vicino, di evadere dalla famiglia, di separarsi da Corrado, di uscire insomma dal labirinto della sua infelicità.

Se fosse riuscita ad uscire dalla gabbia avrebbe sentito così impellente il desiderio di un bambino da amare?

Nella casa di Mariella, dove aveva soggiornato negli ultimi giorni, non avvertiva la solitudine, l'isolamento, il vuoto d'affetto, il silenzio dei sentimenti che la tormentavano nella convivenza con i suoi familiari.

Perché allora non chiedere a suo marito l'autorizzazione ad allontanarsi

da casa? Perché lui avrebbe dovuto negargliela se le voleva veramente bene? E se non le voleva bene perché avrebbe dovuto costringerla a convivere sotto lo stesso tetto?

Nel colloquio di quella sera c'erano fasi di ottimismo in cui sembrava che la via verso il coronamento dei loro desideri fosse tutta in discesa e senza ostacoli, e c'erano fasi di sconforto che facevano apparire difficoltà insormontabili su quello stesso percorso.

C'era un'alternanza di ottimismo e di pessimismo nella valutazione di quel momento esistenziale.: C'erano momenti nei quali valutavano quel loro breve incontro con la felicità come un piccolo assaggio di un paradiso eterno già pronto ad attenderle ed altri momenti nei quali invece temevano che stesse per esaurirsi quell'occasione irripetibile; che stesse per chiudersi per sempre quella parentesi di beatitudine con la conseguenza di colorare il resto della loro vita di un amaro rimpianto.

Se davvero si fosse dovuta chiudere definitivamente quella parentesi, sarebbe stato preferibile che non si fosse mai aperta. Una persona che ha la sfortuna di nascere cieca è certamente meno infelice di un'altra che ha la disgrazia di perdere la vista.

Apparentemente tutto dipendeva da loro: erano le sole responsabili del loro futuro, eppure avvertivano chiaramente che la loro volontà rimaneva impotente di fronte ad ostacoli invisibili le cui ombre bastavano a scoraggiare le iniziative che desideravano intraprendere.

“La felicità non la regala nessuno – le disse Mariella nel salutarla mentre stava per salire sul treno – bisogna conquistarsela. Ci vuole molto coraggio per lottare contro i pregiudizi degli altri e ancora di più per riuscire a vincere le nostre inibizioni.”

^_^_^_^_^
 ^_^_^
 ^

“Signora Rossana, provi ad assaggiare questa minestrina, mi faccia il favore. E’ mai possibile che non voglia mangiare niente? Su, prenda la compressa intanto, poi ci penso io ad imboccarla: sia brava!”

Non aveva voglia di mangiare, non le andava di parlare, non sopportava la presenza di nessuno nella sua camera. Tollerava solo Emilia, ma quando insisteva nel farla mangiare in quel modo sciocco e sdolcinato, le faceva venire la nausea.

Non sentiva la fame perché aveva ancora lo stomaco pieno della bile scaturita dalle accese discussioni con i suoi. Si era chiusa nel silenzio perché si era pentita di aver parlato troppo e male al suo rientro da Levico.

Era rientrata a casa convinta di portare nella valigia il regalo che suo padre e Corrado avevano atteso da tanto tempo: era certa di vederli esultare di fronte a quella sorpresa.

Mariella aveva espresso dei dubbi in proposito, ma solo perché non sapeva fino a qual punto i suoi avessero desiderato un erede. Le aveva anche suggerito di usare molta cautela; di attendere con pazienza l’occasione opportuna per parlarne a Corrado e poi, insieme, avrebbero dovuto informare suo padre della decisione già concordata fra loro.

La sera del ritorno c’era in famiglia l’atmosfera distesa della domenica. I suoi i erano soddisfatti del successo evidente ottenuto con la cura dei fanghi sul suo fisico e sul morale che appariva tanto diverso da quello di

quando era partita quindici giorni prima.

Dopo cena sedevano in poltrona davanti al televisore che trasmetteva i risultati della giornata sportiva.

Non era giusto tenerli all'oscuro di una notizia tanto importante, e quello le sembrò il momento più opportuno per l' "annunciazione".

Spense il televisore e restando davanti all'apparecchio, polarizzò su di sé l'attenzione dei suoi alquanto stupiti dalla platealità del suo gesto.

"Ho trovato chi si impegna a far nascere un bambino per noi. Un figlio nostro, un figlio legittimo mio e di Corrado" – proclamò con orgoglio.

Se erano rimasti sorpresi dal gesto di prima, furono completamente disorientati dalle parole.

All'inizio prevalse una reazione di incredulità e di sbigottimento. Pensarono che qualche medico delle terme, dopo averla visitata l'avesse illusa facendo riesumare speranze ormai sepolte da tempo. Per questo non mostrarono subito l'entusiasmo che lei si aspettava di suscitare con la notizia.

Lasciò che si sbizzarrissero nel formulare varie congetture e supposizioni sbagliate sulla credibilità delle sue affermazioni. Lasciò che si torturassero un po' a risolvere i dubbi istillati dalle sue parole. Poi si decise a spiegare, chiara e sicura, la tecnica per mettere al mondo il loro bambino con l'aiuto di Mariella.

Corrado era rimasto impassibile ad ascoltare in dignitoso silenzio.

Suo padre invece appariva allibito e scandalizzato per averla sentita parlare con tanta sfacciataggine di cose così riservate. Si era coperto gli occhi sorreggendosi la fronte con il palmo della mano, poi si era alzato dalla poltrona per ritirarsi in camera sua ed aveva ritenuto opportuno esprimere la sua opinione anche per giustificare il suo comportamento:

"Sono cose che non mi riguardano. Parlatene fra voi due. Ai miei tempi certe porcherie non era lecito neppure pensarle."

Era stata una reazione eccessiva, ma comprensibile in una persona della sua età, ancorata alle vecchie tradizioni di pudore moralistico e abituata da sempre a rispettare il silenzio assoluto su certi argomenti.

Il colloquio era proseguito a quattr'occhi con suo marito. Corrado non

condividendo il suo entusiasmo, ma almeno si era dichiarato disposto a vagliare la situazione con serenità e buon senso.

Aveva fatto delle considerazioni sull'opportunità o meno di procurarsi in quel modo un figlio che inevitabilmente avrebbe sentito poi come un mezzo bastardo. Dubitava che la generosità di Mariella fosse davvero disinteressata. Si chiedeva che cosa potesse spingere una ragazza ad accettare una gravidanza, ad affrontare un parto, a mettere in gioco la sua onorabilità, senza ricevere niente in cambio.

Sospettava che nell'offerta di Mariella si nascondessero meschini propositi di ricatto ai loro danni.

Si dichiarava preoccupato soprattutto per lei perché avrebbe dovuto sottoporsi ad un delicato intervento chirurgico per il prelievo degli ovuli. Per tutti questi motivi si dichiarava contrario ad attuare il progetto. Capiva che per lei ogni rischio ed ogni sacrificio appariva sopportabile pur di avere un bambino, ma non riteneva giusto coinvolgere altre persone e costringerle a pratiche umilianti come l'incarico che sarebbe spettato a lui: quello cioè di fecondare una provetta.

Era rimasta sorpresa e profondamente delusa.

Con quel discorso Corrado aveva messo in evidenza tutta la meschinità del suo carattere. Non era altro che un mostro di egoismo, prodigo solo di parole con le quali tentava inutilmente di nascondere l'atrofia totale dei suoi sentimenti. Non riusciva nemmeno a capire la generosità degli altri.

Mariella, con la sua eccezionale disponibilità d'animo, gli doveva apparire come un essere sconosciuto proveniente da un altro pianeta, troppo diversa da lui e dai vermi che vivevano nella grettezza di affetti e nella miseria morale del suo stesso mondo.

No, aveva deciso: non avrebbe mai permesso che Mariella si fosse sacrificata per regalare un figlio anche a Corrado, a quell'uomo indegno che sospettava perfino della sua generosità.

Suo marito non meritava davvero il dono che avevano pensato di offrirgli. Mariella era pronta a mettere a repentaglio la sua reputazione di ragazza onesta nell'intento di accondiscendere alla richiesta fattale anche a beneficio di Corrado, senza neppure conoscerlo, e lui invece riteneva

eccessivo ed umiliante perfino quel minimo di collaborazione che sarebbe stata necessaria da parte sua per procurarsi il figlio che a parole, ma solo a parole, aveva sempre desiderato tanto.

Le tornava in mente quanto le aveva detto più di una volta Mariella:

“Esci fuori dalla gabbia: forse non sentirai più la necessità di avere un figlio, e se ancora lo vorrai, ce lo potremo procurare lo stesso.”

In effetti ora si rendeva conto di aver cercato ossessivamente la maternità anche per ottemperare ad un preciso dovere che sentiva nei confronti dei suoi. Dal momento che suo padre e Corrado avevano dimostrato indifferenza, anzi avevano dichiarato la loro avversione al progetto, le sembrava di essersi scrollata di dosso, oltre al dovere, anche il desiderio di essere madre.

Sentiva invece il rimorso di aver rischiato di compromettere Mariella per soddisfare solo un capriccio dei suoi familiari: perché solo di un capriccio si era trattato, visto che si erano tirati indietro con tanta noncuranza.

Era rimasta delusa ed irritata nel constatare come i suoi avessero così rapidamente cambiato opinione su quella che in famiglia era sembrata da sempre una questione di basilare importanza.

Forse la stessa delusione l'avrebbe provata Mariella nell'apprendere la notizia di quel ripensamento, anche se la rinuncia a quanto avevano pensato di realizzare, sollevava Mariella dal pesante incarico che era disposta ad assumersi.

L'unica conseguenza veramente negativa della rinuncia consisteva nel fatto che ora veniva a mancare il motivo di incontrarsi fra loro.

In pochi giorni si era ribaltata la situazione: prima aveva cercato di incontrarsi con Mariella allo scopo di procurarsi un figlio, poi, al contrario, aveva considerato il figlio come un pretesto per rimanere in continuo contatto con lei. Un pretesto che era venuto a mancare proprio nel momento in cui già sentiva la nostalgia del soggiorno a Levico e più intenso avvertiva il bisogno della solidarietà e dell'affetto che aveva sperimentato in quei giorni.

Si erano parlate al telefono: Mariella non era rimasta sorpresa dalla reazione dei suoi. Le consigliava di attendere con pazienza l'occasione di

incontrarsi ancora e l'assicurava di essere pronta in ogni momento ad accoglierla a braccia aperte qualora si fosse trovata in difficoltà con i suoi familiari.

In quei giorni, per la verità, non c'era tensione in famiglia. Suo padre e Corrado avevano certamente parlato fra loro in ufficio della faccenda che li aveva scandalizzati ed evitavano di fare altri commenti in casa.

La trattavano però con sufficienza mostrandosi fin troppo indulgenti e comprensivi, quasi avessero la preoccupazione che, da un momento all'altro, altre idee balorde potessero venir fuori dal suo cervello "bacato", come aveva detto suo padre.

Si sentiva umiliata dall'atteggiamento pietistico, palesemente falso dei suoi, ma riusciva a sopportarlo con dignità.

Quelle che invece non riuscì a sopportare furono le subdole insinuazioni con le quali suo padre cercò di screditare Mariella.

Secondo lui Mariella era una criminale che tentava di speculare sulla situazione: si sarebbe tenuto il bambino come in ostaggio, costringendo i genitori a pagare il riscatto. Se non era una criminale fino a quel punto, era comunque una di quelle sciagurate che non hanno scrupoli a disfarsi del bambino appena partorito. E se non era una sciagurata era certamente una donna disonesta, perché nessuna ragazza onorata sarebbe disposta a buttare alle ortiche la sua reputazione per fare un regalo all'amica.

A volte suo padre riusciva a controllarsi, ma spesso vomitava gli insulti a voce alta, con rabbia, rosso in faccia e con gli occhi fuori dalle orbite, provocando la reazione che lei avrebbe voluto evitare, ma che ormai non era più capace neppure di contenere entro i giusti limiti imposti dal rispetto paterno.

Si era sentita anche autorizzata a ridergli in faccia quando suo padre aveva affermato che Mariella era una ragazza poco seria fino dai tempi del collegio. Se ne era accorto perché, quando la domenica l'avevano fatta uscire, aveva fatto la spiritosa ed aveva civettato anche con lui.

Corrado ogni tanto interveniva cercando di mitigare il clima arroventato della discussione, ma anche da parte sua Mariella era stata insultata ignobilmente. Ipotizzava che Mariella stesse già aspettando un figlio da

padre ignoto e che, invece di abortire, cercasse di liberarsene attribuendogli una paternità ed una maternità legittime.

Insomma, tanto Corrado che suo padre, pensavano che l'iniziativa fosse partita da Mariella per un suo personale tornaconto. Nel loro gretto egoismo non riuscivano a concepire che un'offerta così impegnativa si potesse elargire per puro amore.

Aveva tentato invano di far loro comprendere l'altruismo della sua amica:

“Mariella è disposta a darmi un figlio perché mi vuole bene, mi ama, come non mi sono mai sentita amata in questa casa. Ho ricevuto più affetto nei pochi giorni che sono rimasta con lei che in tutto il resto della mia vita.”

Di fronte a quelle affermazioni erano rimasti silenziosi, scambiandosi sguardi interrogativi fra loro. Probabilmente, nell'interrogare anche le loro coscienze, avvertivano un senso di rimorso causato dalle sue coraggiose parole in difesa della sua amica più cara.

Pensava che finalmente avessero finito di denigrare l'immagine di Mariella con le loro basse insinuazioni ed i loro giudizi diffamatori.

Si era illusa, perché l'inquisizione era continuata più accanita di prima.

Volevano sapere perché Mariella non si era ancora sposata; se aveva qualche corteggiatore; se frequentava amici ed amiche; e perfino se le avesse confidato quale era il suo ideale di uomo.

Aveva capito benissimo a cosa miravano quelle domande e, volendo evitare qualsiasi risposta che potesse danneggiare Mariella, si era chiusa nel più assoluto silenzio. Tuttavia anche le mancate risposte accrescevano i sospetti e di pari passo aumentava la rabbia di non poterli verificare.

Anche Corrado aveva perduto la flemma abituale e aveva riposto quel sorrisetto di sufficienza che la indisponeva più della voce minacciosa di suo padre.

Ora era lei a condurre il gioco e si divertiva a torturarli con la sua reticenza. Più si facevano aggressivi e più la rendevano consapevole dell'efficacia del suo atteggiamento; più gridavano e più il suo silenzio le appariva dignitoso.

Le veniva da ridere alle loro minacce: non aveva niente da perdere. Potevano insultarla, potevano anche prenderla a schiaffi: tanto meglio se

l'avessero percossa perché si sarebbe sentita ancora più giustificata nel mettere in atto il proposito che comunque aveva deciso di attuare per l'indomani mattina. Avrebbe fatto felice Mariella allontanandosi per sempre da quella gabbia inospitale.

Questo pensiero le dava il coraggio di tener testa ai suoi replicando con fermezza alle loro prepotenze.

“Non vi sopporto più. Domani me ne vado e non mi vedrete mai più in questa casa per tutta la vita.”

“Se tenti di incontrarti ancora con quella sciagurata ti strangolo con le mie stesse mani.”

Così aveva urlato suo padre cercando di intimorirla.

Era una sfida brutale che meritava una risposta adeguata.

Si diresse al telefono e formò il numero di Mariella.

Suo padre e Corrado si erano avvicinati con l'intento di ascoltare e forse anche di intervenire per insultare Mariella.

Non le dispiaceva che Mariella ricevesse in diretta una prova della loro villania.

Dall'altro capo del filo rispose una voce maschile.

“Ciao Piero, sono Rossana.....Sei tornato?.....”

“Giusto lei!.....Mia sorella non c'è, e non ci sarà mai più per lei!.....Vada pure a letto con tutti gli uomini e con tutte le donne che crede, ma lasci in pace mia sorella.....Non voglio più sentirla neppure al telefono.....Spero di essere stato chiaro!”

Era stato chiarissimo, anzi accecante come l'improvviso bagliore di un fulmine nella notte che, dopo la scarica, sommerge tutto nelle tenebre più profonde. Da quel fulmine erano rimasti inceneriti anche i suoi.

Si erano battuti tanto per avere una conferma ai loro sospetti e ora, che l'avevano ottenuta, apparivano vinti dalla loro stessa vittoria.

Stranamente non la guardavano con disprezzo, ma con un atteggiamento di penosa sopportazione, sperando di scorgere in lei il segno della pazzia; di intravedere cioè l'unica giustificazione attenuante la

vergogna arrecata alla famiglia.

Era stato allora che avevano fatto intervenire lo psichiatra confidando che la sua diagnosi equivalesse ad un verdetto di assoluzione per una momentanea incapacità di intendere e di volere.

Pensavano che le medicine prescritte servissero soprattutto ad uccidere gli sconosciuti germi che l'avevano indotta a quell'anomalo comportamento e speravano di ottenere con la cura il ricupero della sua integrità morale in seno alla famiglia.

Da quel momento era completamente cambiato il rapporto con i suoi.

Suo padre e Corrado scrutavano ogni suo minimo gesto; prestavano attenzione alle sue rare parole; evitavano accuratamente nel parlare qualsiasi riferimento al recente passato. Forse seguivano i suggerimenti dello psichiatra per crearle un clima più sereno che l'aiutasse a dimenticare la parentesi del suo soggiorno alle terme di Levico.

Si sentiva al centro dell'attenzione dei suoi familiari che facevano del loro meglio per vederla presto ristabilita in salute.

In effetti ora, anche grazie ai farmaci, si sentiva più tranquilla, dormiva di più e si era attenuato il risentimento nei confronti di suo padre e di suo marito che aveva turbato il suo animo.

Anche il confessore, pur avendo considerato la sua colpa estremamente grave, era stato poi comprensivo e generoso ed aveva contribuito a rasserenarla.

Mariella le aveva telefonato chiamandola dal suo ufficio. Si scusava per l'incontrollata reazione aggressiva di suo fratello. Piero stava attraversando un brutto periodo. Era rimasto molto deluso dalla sua ragazza ed era in preda ad una forte tensione nervosa che scaricava con chi gli stava vicino. Bisognava essere comprensivi con lui perché stava davvero male ed aveva bisogno di aiuto per superare quel difficile momento.

“Verrà il tempo favorevole anche per noi due – aveva concluso Mariella invitandola a pazientare – spero che tu non abbia grossi problemi con i tuoi perché non potrei accoglierti ora con Piero qui in casa.”

Nel salutare Mariella ebbe la netta sensazione che il “tempo favorevole”

non sarebbe mai arrivato, ma era come se avesse preso coscienza di una realtà ineluttabile alla quale non sarebbe stato poi tanto difficile rassegnarsi.

Mariella era una cara amica e tale sarebbe rimasta; aveva i suoi impegni con suo fratello come anche lei aveva dei doveri verso i suoi.

Come avrebbero potuto vivere felici insieme costruendo la loro convivenza sulle rovine di due focolari? Vivere separate insomma, più che una dolorosa rinuncia, era una scelta razionale che, in fin dei conti, sarebbe costato più sacrificio per tutti il non farla.

Mariella le sembrava un ricordo ormai lontano di un momento particolare della sua vita: un episodio concluso che sarebbe rimasto bello per sempre anche perché la sua fine non le procurava dolore o rimpianto. Non aveva da rimpiangere assolutamente niente; non aveva da rimproverare nessuno né poteva addebitare colpe al destino per come erano andate le cose.

Mariella l'aveva accolta rispondendo alle sue sfacciate richieste con tutto l'amore e la disponibilità del suo animo generoso. I suoi la stavano curando con l'apprensione e la sollecitudine che scaturiscono solo dall'affetto profondo di chi riesce perfino a dimenticare le offese.

Erano ammirevoli i suoi per come dimostravano di amarla malgrado il suo deprecabile comportamento.

Suo padre, poveretto, aveva ricevuto un colpo mortale e aveva reagito d'istinto, in maniera violenta, per riportarla alla ragione. La reazione l'aveva fatta soffrire perché sul momento l'aveva ritenuta una sopraffazione intollerabile esercitata abusivamente e con prepotenza contro di lei, ma in seguito aveva riconosciuto di essere lei dalla parte del torto nei confronti di suo padre. Era stata lei per prima ad averlo offeso con la sua riprovevole condotta da figlia degenerare, ingrata e immemore di tutti i sacrifici che lui aveva dovuto affrontare da solo nell'allevarla e nell'educarla ai sani ed onesti principi morali che lui possedeva.

Aveva procurato un grosso dolore a suo padre e avrebbe meritato da lui una punizione ben più severa di quella che aveva ricevuto.

Si sentiva in colpa verso suo padre, ma soprattutto avvertiva il tormento

del rimorso per come si era comportata verso Corrado.

Aveva tradito suo marito. Quell'azione che prima non aveva osato neppure pensare, che aveva sempre detestata e condannata se fatta da altri,

l'aveva compiuta lei con biasimevole leggerezza, con l'incoscienza di una donna svergognata e senza alcun timore di Dio.

Suo marito apparentemente non le serbava rancore. Sembrava più preoccupato della sua salute che di quanto era successo, ma era proprio quell'atteggiamento generoso e distaccato che aggravava il suo senso di colpa. Se Corrado avesse mostrato apertamente il suo risentimento, la sua disapprovazione, il suo sdegno, si sarebbe sentita più sollevata. Si sentiva invece sopraffatta dal contegnoso silenzio di lui. Avvertiva la crudele tortura procurata dal giudizio inespresso di un uomo che l'aveva sempre rispettata, che non aveva mai preteso niente da lei al di là di quanto ci si possa aspettare dal comportamento di una moglie onesta.

I torti fatti a Corrado erano la causa più evidente della ripugnanza che provava verso sé stessa. Non solo l'aveva oltraggiato con la sua infedeltà, ma anche prima aveva più volte ferito il suo orgoglio di uomo nel fargli notare quanto poco si fosse sentita coinvolta intimamente nel piacere dei loro rapporti coniugali. Sarebbe stato meglio tacere e magari avrebbe dovuto mostrare un certo entusiasmo nel sottomettersi ai suoi doveri di moglie. Invece aveva umiliato Corrado dicendogli che quel dovere per lei era un atto assurdo la cui monotona ripetizione le era venuta a noia considerando che non poteva servire allo scopo di avere un bambino. Corrado aveva accettato il suo punto di vista e si era trasferito a dormire nella stanza vicina.

Solo ora riusciva a rendersi conto di quale grave sacrificio avesse imposto a Corrado nel costringerlo a rimanere lontano dalla moglie che amava.

Avrebbero avuto delle ottime ragioni, sia suo padre che suo marito, di cacciarla da casa, di abbandonarla al suo destino, di impartirle insomma la lezione che meritava. Invece erano lì pronti ad accorrere appena lei avesse manifestato la volontà di accoglierli nella sua stanza, disponibili a soddisfare ogni suo capriccio pur di vederla mangiare e sorridere.

Dentro di sé avvertiva una grave contraddizione: il desiderio di mostrare riconoscenza ai suoi premiandoli con la sua guarigione e il desiderio opposto, altrettanto intenso, di espiare con la malattia il pesante fardello della sua colpa. Il suo equilibrio interiore oscillava fra queste due esigenze.

Le cure stavano comunque procurando gli effetti che i suoi avevano desiderato. Riusciva a dormire la notte e a non pensare troppo di giorno.

Grazie ai farmaci era finito il tormento delle interminabili ore di insonnia nell'esasperante attesa della luce liberatoria dell'alba.

Grazie alle cure la sua testa si era scaricata dei pensieri che le avevano procurato penose crisi di angoscia e non erano subentrati altri pensieri a sostituire quelli che se ne erano andati.

La sua mente aveva ormai sepolto i ricordi molesti e perfino i sogni non la disturbavano più.

Lo stato di completa amnesia era stato il suo ambito traguardo e l'apatia era stato l'ideale di perfezione da raggiungere.

Ora si sentiva abbastanza vicina all'assenza assoluta di pensieri e al deserto di sentimenti.

Vedeva i suoi come estranei e preferiva che non si interessassero di lei.

Vedeva anche sé stessa come un'estranea con la quale era sempre più difficile comunicare.

L'assenza di qualsiasi problema rendeva i suoi giorni tutti uguali, incolori, nello scorrere di un tempo monotono e troppo lento nell'avvicinarsi al termine del suo percorso.

Non accusava però la frustrazione di chi non può attuare qualcosa di molto importante.

Non avvertiva il vuoto di chi non ha più niente da sperare.

Aspirava intensamente all'oblio totale ed eterno e la soluzione l'aveva a portata di mano.

^_^_^_^_
^_^_
^

“Buongiorno, signora Rossana.....Oggi c’è il sole.....Le ho preparato il latte con i biscotti.....Ora facciamo colazione e poi le sistemo la poltrona davanti alla finestra.....Signora, si svegli.....
E’ tardi.....Si è fatta una gran dormigliona da un po’ di tempo.....
Signora, ma che c’è?..... Si svegli signora Rossana.....Per carità, si svegli.....Che cosa le è successo?.....Dio mio, ma che ha combinato?.....Signora Rossana, mi risponda, per amor di Dio.....
Madonna santa, ma che ha fatto, signora?.....
Perché l’ha fatto?.....Perché??!.....

FINE